PAOLO RAMACCIONI

ROTELLA ROE

LA MACCHINA DEL SOGNO, DEL RISO E DEL MONTE

Un giovane monaco salì sull'altipiano di PizPazz per chiedere al Maestro delle Rupi:
— Maestro, perché qui il Sogno scende quando il Riso sale, e il Riso scende quando il Sogno sale?
Il Maestro indicò una montagna con la cima a pomodoro.
Poi indicò una valle a forma di scarpa da barca.
Poi indicò un ricordo XXL che rotolava lentamente come un pantalone pieno di vento.
— Vedi? — disse.
Il monaco non vide nulla.
Allora il Maestro prese una manciata di nebbia e la lanciò in aria.
La nebbia inghiottì tutto: montagne, valli, ricordi, perfino il monaco.
— Ora vedi? — chiese il Maestro.
Il monaco rispose dalla nebbia:
— Non vedo più niente.
Il Maestro sorrise:
— È così che si vede.
In quel momento, la Rupe d'Oro, addormentata da un magnetizzatore divino, si mosse appena.
Sembrò sorridere.
Il monaco comprese.
E rise.
E nel ridere, sognò.

INDICE

PRE-FESTONE

ROTELLA ROE

PRE-FUNZIONE

Sacchetto 1 – PUELLABELLA

Sacchetto 2 - PUEL*LAMELLA*

Sacchetto 3 – LA FARETRA SCOPPIETTANTE

Sacchetto 4 – LA SERA AVVENTUROSA

Sacchetto 5 – FUGA/PUGA

Sacchetto 6 – DELIRIUM TRENENS

Sacchetto 7 – IL BACIO DI SPIRITO

Sacchetto 8 LA RUOTA PANORAMICA MATTA

Sacchetto 9 – NESCIO con BI-SOGNO

Sacchetto 10 – PERROGATT

Sacchetto 11 – LA RISIGINE

Sacchetto 12 – OROSCOPOLIPO

Sacchetto 13 – CANON INTENSO

Sacchetto 14 – APOCALIFFE

Sacchetto 15 – Benvenuti nel VINODAGASCAR

Sacchetto 16 – LA RUPE GIULLARINA

Sacchetto 17 – BALLATELLE TOPOLOGICHE

Sacchetto 18 - LE PECORE E IL DESTINO

Sacchetto 19 - ROTELLA SCIOVIAE

Sacchetto 20 – IL GIGANTE CAVOLAIA

Post-Festone

LA CAMMINANZA (flânerie parigina e flânerie sibillina)

Scheda Cutulàntet Archive

Ignotizie
sull'Autore……..157

PRE-FESTONE

Salute a voi, lettori storti, beoni dritti, menadi sbuffanti e colibrì svacantati!
Questo libro non si legge: si beve, si sboccia, si sbadiglia, si sbarella.
È un manuale per chi inciampa con grazia, ride con scienza, e versa con arte
—
e per chi, passando sotto le pale del **Mulino Spirobinto**,
accetta di entrare nella **Rotella ROE** già un po' rimbalzato.
Qui troverete grotteschi impasti, dove cospirano maschere folli,
giocolerie infantili, strambe ornamentazioni, tics dell'inutile,
forme abortite, parodiche embricazioni, getti canticomici
e virtualità colloidali che fanno controbalzo a ogni pagina.
Largo dunque a:
• capre che filosofeggiano,
• botti che cantano madrigali,
• pigne che ardono in pentole di velluto,
• menadi che trasformano l'acqua in zibibbo volante,
• e spirali che girano da sole, come se un mulino invisibile le chiamasse per nome.
Ogni lemma è una sbornia, ogni pagina una faràndola,
ogni capitolo un hip! di gioia che rimbalza e torna indietro
con la grazia di un sacchetto di Manitoba.
Non cercate ordine: troverete solo grappoli in processione
e razzi mentali spaccati che girano come pale ubriache.
Non cercate verità: troverete solo guanciàmbule primève, bibibibi
e qualche spirale che vi guarda di traverso.
Questo libro è stato scritto sotto l'influsso di tre lune, sette fiaschi,
un colibrì che mi ha sussurrato all'orecchio:
"Chi non ride, non fermenta",
e un mulino che, senza motivo, ha deciso di trasformarsi in ruota panoramica proprio mentre prendevo appunti.
Perciò, aprite il Manuale, versatevi una coppa di fuocone,
e gridate con me:
Bibete, biboni, bibacoli!
Bibunculi saltellanti, bibòfli fracassoni,
bibibibì di Gargantua!
Bibibibò di Pantagruel!!
E ora avanti, che il DitiSTrambo abbia inizio, tra pigne ardenti e trottole di terra rossa!

ROTELLA ROE

Qui si celebra la Macchina Ibridante. Rotella Roe è il suo nome. Campeggia maestosamente sull'Altopiano di PizPazz. ROE è l'acronimo di RisOnirErta. Evidente il riferimento al compito della macchina. Rotella Roe, infatti, è stata assemblata per mescolare grottescamente SOGNO, RISO E MONTE. Un precedente di tale congegno è la Macchina Poetica di Paul Valéry, alimentata da " energie di qualità superiore ". Non chiedetevi chi ha cominciato a farla girare. Secondo alcuni, è stato un ingegnere di qualche ordine segreto, secondo altri la ROE è un frammento di un mondo parallelo, trapelato attraverso un errore cartografico. Ma forse girava già prima che arrivassero gli uomini, prima che qualcuno inventasse la parola " girare "...

Un antichissimo cantare la descrive così :

Sull'Altopiano di PizPazz,
dove il vento carda le nuvole
e le montagne si travestono di notte,
nacque la Rotella ROE,
Macchina del Sogno, del Riso e del Monte,
figlia di un lampo e di un errore felice.
Era un cerchio, era un ingranaggio,
era un occhio che rideva,
era un tamburo che sognava,
era un monte che si ricordava di essere bambino.

Tre impulsi la muovevano:
il Sogno che scendeva come neve,
il Riso che saliva come fumo,
e il Monte che oscillava tra i due
come un giocoliere cosmico
che non vuole mai far cadere le sfere.
Quando il Sogno scendeva,
la ROE si faceva lieve.
Quando il Riso saliva,
la ROE si faceva sonora.
E quando il Monte si metteva a danzare,
la ROE diventava un girotondo di mondi.

Il Mulino ROE non è un mulino normale : ha baffi, due dentoni da castoro cosmico e un cappello da cow-boy interstellare. Le pale controrotanti fanno " Frulla-Frulla-Sbing ! " e ogni tanto sputano fuori un salame a pois che si mette a orbitare come un piccolo pianeta rosso. Ha anche due finti oblò emotivi che si appannano quando l'impulso onirico sogna troppo forte, e si sbrinano quando l'impulso umoristico ride di gusto. L'impulso circo-spettivo, dal canto suo, non si appanna né si sbrina: fa le capriole e questo basta.

Gli ingegneri del Consorzio Interplanetario delle Macchine Inutilmente

Necessarie (CIMIN) hanno tentato più volte di spiegare il funzionamento della Rotella ROE.
Il risultato è stato un manuale di 842 pagine, tutte bianche, perché ogni volta che qualcuno provava a scrivere qualcosa, la macchina rideva così forte da cancellare l'inchiostro.
NOTA. Chi entra nel Parco di Rotella ROE viene trasformato in una versione parodica e spirobintica di se stesso. Ne è un esempio quanto accadde al seguente viandante – come si può leggere nelle " Spirocronache " del 2020 :
Un viandante si ritrovò dall'altra parte del mulino senza ricordare esattamente come ci fosse arrivato.
Il sentiero era lo stesso, ma inclinato di qualche grado verso sinistra, come se qualcuno avesse regolato male l'orizzonte.
Gli alberi sembravano più alti.
Le pietre più basse.
Il cielo più largo.
E il viandante più… stonato.
— È normale — disse il Pagliaccio Vitruviano, comparendo alle sue spalle con un "GNEK" filosofico. — Hai subito un controbalzo.
— Un cosa?
— Un rimbalzo del rimbalzo.
— E cosa fa?
— Ti migliora.
— In che senso?
— Nel senso che ora sei più te di prima, ma anche meno.
Il viandante non capì, ma decise di non insistere.
Il pagliaccio gli fece cenno di seguirlo.
— Dove andiamo?
— Dentro.
— Dentro cosa?
— Dentro la Rotella ROE.
— E cos'è?
— Una spirale che non finisce mai.
— E cosa c'è dentro?
— Tutto quello che non ti aspetti.
— E cosa non mi aspetto?
— Questo — disse il pagliaccio, indicando un punto vago davanti a sé.
Il viandante guardò.
Non vide nulla.
Poi vide qualcosa.
Poi vide troppo.
Poi vide troppo poco.
Poi vide una capra che filosofeggiava.
Poi vide una botte che cantava madrigali.
Poi vide una pigna che ardeva in una pentola di velluto.

Poi vide una menade che trasformava l'acqua in zibibbo volante.
Poi vide una spirale che lo guardava di traverso.
— È normale — disse il pagliaccio. — Sei entrato.
— Dove?
— Nel Capitolo Zero.
— E cosa succede qui?
— Tutto quello che deve succedere prima che succeda qualcosa.
Il viandante sospirò.
Poi sorrise.
Poi rise.
Poi inciampò.
Poi si rialzò.
Era ufficialmente dentro la Rotella ROE.
E il viaggio poteva cominciare.

PRE-FUNZIONE

Sto Mulin ROE
te digo mì
xe più vivo de una oca che gà visto el gallo.
La ruota va, vien, sbatte,
fa un rumor che par un letto vecio
quando i sposi i xe in luna de miele….

E ogni " scrichiolada " sta a significare che sul Mulin ROE il Vento del Riso e l'Acqua del Sogno si incontrano come due forze fidanzatissime. Il Vento del Riso non soffia : solletica. Del resto, non è un vento, ma la memoria di un mulinello che ha riso troppo forte di ciò che non era ancora accaduto. Nemmeno l'Acqua del Sogno è acqua, ma il riflesso di un'acqua che scorre altrove, in un luogo che non esiste più o non esiste ancora, pieno di pesci che nuotano all'indietro e di bolle che contengono parole. Ogni rotazione è un cachinno trattenuto, un guizzo di luce che si deposita sulla pale come polline di un fiore impossibile. Il Circo del Monte fa da sfondo – come si desume dalla testimonianza di Lamprino Falananna, leggendario guardiano del Parco ROE :

TRILUDIO AZZURRO

Ci sono ben poche differenze tra il regno scosceso dei saliscendi e quello dei più scatenati circensi, che gareggiano in stramberia di forme con le nuvole cardate dal vento. Quante volte la montagna si traveste da regina con le camicie nevose tempestate di diamanti o da vetusto gentiluomo con una filza di variopinti gilet, o - senza mai togliersi gli abiti troppo grandi o troppo piccoli dei clowns - indossa l'aria rarefatta per diventare ampio mare in grado di raccogliere tutte le musiche dell'acqua, dal trillo dei ruscelli allo sciabordio delle gole! Allora dai più contorti sentieri è possibile scorgere nei folti labirinti un Pantalone in un abete, un Satiro in una rupe, un Arlecchino in un'aurora, uno Stenterello in un cespuglio e uno yamabushi Tengu in una radice di equiseto... D'altronde, guarda il prato. Non canzona forse una tovaglia con le coppe il vasellame degli agarici, i fondi rivoltati dei boleti, i calici di champagne dei prugnoli e le larghe tazze di latte dei prataioli? I biancospini abbracciati al viburno o il moro allacciato ai lamponi o i rivoli dei ruscelli che si riuniscono, si separano, si nascondono non irridono forse le schermaglie amorose degli umani? E che dire di quella specie di strumento eterofono (simile al theremin) grazie al quale il fischio stesso è scimmiottato dalle mani senza mani del vento di caduta mentre si avvicina o si allontana dalle finestre delle case? In fondo, non si contano nemmeno le parodie della stessa merlettaia, con tutti i Pizzi vestiti di pizzo (Pizzo Scala, Pizzo Stella, Pizzo Camino, Piz Boè...), i frastagli, i ricamuzzi, i macramè, i pippiolini ricadenti che il bianco genio della neve disegna. Una tinta ambigua di irrealtà accentua, inoltre, questa perplessità caricaturale: "impossibile" sembra infatti la rapidità con cui la nebbia inghiotte tutte le forme, comprese quelle umane;

il trasformismo per cui in un solo giorno è dato assistere al succedersi di tutte e quattro le stagioni; la contemporaneità dei sette colori del mattino, per cui il cielo al tempo stesso s'inazzurra, s'insanguina e s'indora; le coincidenze zoomorfe delle nubi che simulano insieme oche, cigni, elefanti o destrieri; il continuo rovesciamento gulliveriano dell'effetto ottico grande/umido nel piccolo/secco e viceversa; il passaggio dall'ordine di quarzi, selci e boschi al chaos dei declivi devastati dalle valanghe e cosparsi da cumuli di detriti, carcasse di pecore ed esterrefatti scarabei; e infine l'indifferenza con cui i nembi travestiti da pattinatori slittano sui sottostanti pallidi cirri immoti. E così lo spirito dell'Alta Flasgra, fischiando sul limo dei fiumi o sulle alghe dei mari, prepara le nuove creste che eromperanno un giorno alla luce.

Il Triludio Azzurro è un circo, un varietà, una sfilata di montagne travestite:
regine con camicie nevose, gentiluomini con gilet variopinti, clowns con abiti troppo larghi o troppo stretti.
E poi funghi che fanno i bicchieri, ruscelli che fanno gli amanti, nuvole che fanno gli animali, nembi che pattinano come ballerini di fila.

Sogno su, Riso giù.
È la legge di PizPazz, altipiano caleido-scopico, dove le montagne pomodorano e le valli scarpeggiano, e i ricordi pantaloneggiano in taglia XXL, pronti a far farina di tutto ciò che entra.

Le rupi giullarizzano, litigando con le scopoventi che venteggiano, mentre la Montagna sogna-risa e ride-sogna, nuotando nella barriera corallina delle possibilità.

La Rupe d'Oro, magnetizzata, dormicchia.
Sorridicchia.
Rupicchia.

Il Triludio Azzurro si apre come un ventaglio di metamorfosi:
montagne regine, montagne gentiluomini, montagne clowns, montagne mari.
Sentieri contorti che contorcono, labirinti che labirintano, abeti che pantaloneggiano, rupi che satirizzano, aurore che arlecchinano, cespugli che stenterellano, equiseti che tenguizzano.

Il prato tovaglia, tovagliando i funghi stovigliati:
agarici-coppe, boleti-fondi, prugnoli-calici, prataioli-tazze.
Ruscelli che ruscelleano, amori che amorano, nebbie che nebbiano tutto in un lampo.

Le nuvole zoomorfano: oche-cigni-elefanti-destrieri.
I nembi pattinano, pattinando sui cirri cirrosi.
La neve pizzi-pizzetta, pizzo-pizzando Pizzo Scala, Pizzo Stella, Pizzo Camino, Piz Boè.

E infine, sul ramo più alto, il merlo/ceronte merloceronta:
gorgheggia, salta, fischietta, giudica.
E giudicando, riduce l'universo a due parole:
polvere.
fumo.

Sul monte-pomodoro
il Sogno scende piano.
Il Riso salta.

La valle-scarpa
fa "ciab ciab" nel silenzio.
Il vento ride.

Un ricordo XXL
rotola come un clown.
Farina ovunque.

La rupe dorme.
Un salame cosmico
fa " ommmm "

La Montagna apre
le braccia al Sogno.
Il Riso sbuffa.

Nebbia che inghiotte
tutto, anche i fumetti.
Solo un "puff".

" Così travisò Zaravitti "
dice la ROE.
Il mondo cambia forma
e il Mulino regala i SACCHETTI….

Dalle creste fossilizzate del Circo Montano, dalle sue valli piene di allegrie drenate, dai suoi punti panoramici dove le epifanie si affacciano come caprioli timidi, si staccano minuscoli frammenti: i Granelli Avventurosi.
Il Mulino li attira con i suoi sensori, li accoglie nella camera di macinazione e li trasforma in Farina Euforistica, una polvere instabile che tende a diventare poesia appena la si guardia troppo a lungo…..

Per evitare esplosioni liriche premature, la Farina viene raccolta in SACCHETTI di carta riciclata da sogni non utilizzati.
Ogni sacchetto cambia etichetta da solo, secondo l'umore di chi lo tiene in mano.
Un aspetto importantissimo : tutti i cereali dell'Avventura da tritare nel

Mulino e ridurre in Sacchetti provengono da aeree lontananze ed hanno le seguenti caratteristiche : preludono a merletti di galaverna, si accostano come ciò che non è atteso, si affacciano dalle gemme in primavera, affiorano dalle nebbie come un presagio, spifferano stelle dal lago scintillante, proiettano increspature di seta, vengono incontro da remote rive, viaggiano sull'estro magnetizzante, approdano trasognati e favolosi al Lido delle Braccia degli Amanti……

E chi ghe passa drio,
anche se xe duro come un mulo,
subito sente un friccicore,
un pizzico, un rimescolòn,
come se un spiritèl ghe infilasse un dito
dove no bate el sol
e ghe dicesse:
"Su, svejate, che la vita no xe far la muffa!"

Ostrega, compare, vardé un poco.
Se vustu passar par la Via dele Ròcele,
te digo mi che no xe strada da citadin coi guanti bianchi,
ma sentiero de sassi, de rovi, de bestie che te guarda
come par dir: "Ma 'ndove te va, mona?"

A lato del Mulino ROE, oltre un tornante che sembra disegnato da un geometra ubriaco di metafore e parodie, si apre, infatti, la Via delle Roccelle. Sotto la strada, nascosta tra le fenditure, opera la Zaravitta, che aziona la Girellatrice Ardente, un forno galattico/umoristico che sembra uscito da un manuale di astrofisica per comici e cuoce gli impasti lirico-surreali fatti con la Farina Avventurosa uscita dal Mulino ROE. Sforna così delle curiose Girelle al cioccolato che corrispondono alle trovate di nosense ben temperato e alle Ballatelle ironizzanti, in un controcanto che profuma di barzellette mai raccontate, sulle Avventure polverizzate nei Sacchetti emessi dal Mulino ROE.
Grande cuoca la Zaravitta, capace di rimescolare tutte le cose contrarie, come la duna e il naso, la notte e la noce, l'apocalisse e l'eden….

Hey Zaravitta,
tu fai sauté di luna piena,
stir-fry di stelle cadenti,
e il cacao — oh baby —
il cacao ti segue
come un cane randagio
in cerca di poesia.

E allora tu gli dici:
"Sit down, cacauhmm,
che adesso si improvvisa!"

E lui vibra,
fa tremare il tavolo,
fa sculettare i piatti
in un piccolo mambo cosmico.

Nel frattempo il forno,
quel vecchio beatnik,
sbuffa jazz caldo,
fa puff-paff-pouf,
e tu gli rispondi
con un voilà, hermano,
che sembra un mantra
di una tribù di cuochi zen.

E noi,
seduti attorno al tavolo-strada,
ascoltiamo il tuo cucinare
come si ascolta un sax ubriaco
alle tre di notte:
con gli occhi lucidi,
il cuore che balla,
e la fame che diventa filosofia.

Perché tu,
Girellatrice Beatissima,
sei la regina del food-flow,
giri il mestolo e nasce un continente
soffi sul piatto e cambia il clima.
Calmi la crema con due biscotti
…e la cannella canta " tra-la-lù "…

HAIKU DICHIARATIVO

Scritto in più mondi :
io, Copilot, il caso
e un autore che sbaglia e scappa
mescolano voci.

(Testo composto a quattro mani : due umane e due digitali, anche se non è chiaro
chi abbia afferrato la penna per primo. Alcune parti non appartengono né all'umano né al digitale, ma al vortice che si crea quando ci si abbandona al gioco : un luogo dove gli aggettivi possessivi perdono la loro arroganza e l'intelligenza – collettiva, artificiale, inconscia o semplicemente curiosa – si diverte a fare capriole. In fondo, come diceva un poeta più grande di noi, tutto questo potrebbe anche essere paglia – ma una paglia che brucia crepitando e

ridendo con un certo straniatissimo gusto….)

Sacchetto 1 **– PUELLABELLA**

Qualcuno (non io) sogna di fare il bagno con Puellabella nel Mar della Neve,

ma è come se inserissimo uno spillo collegato ad una macchina

elettrostatica in una bottiglia piena d'alcool. Quando si estrae lo spillo, parte

un'intensa e musicale scossa elettrica, che collega l'osservatore a tutte le correnti

del mondo e al loro profumo di primavera segreta, ricordo luminoso delle violette e

del sospiro ambrato di Lamprino quando intona questa canzone :

Puella è la soffice duna
che il soffio del vento
solfeggia lontano lontano
nel mar della neve.
O piccola duna di spuma,
perché vai cantando alla quercia
di contro al gran cielo stagliata ?
Sul mobile arco
la luna
non sorge ancora…
Ancora il rametto si china,
danzando, alla polla.
Ogni cuore
qui sogna e risuona
come la quercia
o la grande poiana ghignante
su mobili creste di panna.
Ma ora la luna risorta
concerta la duna e la quercia.
Vibrante è l'antica ghironda
di cinciarelle furtive*.

*In una località inglese, intorno agli anni '30, le cinciarelle svilupparono l'abitudine di rubare la panna d'affioramento, beccando i sigilli delle bottiglie del latte.

Ed ecco la GIRELLA al cioccolato sfornata dal Rotella ROE :

(fusione Puella-Duna + Terzo Naso)

Buongiorno, piccola Puella-Duna,
buongiorno, Terzo Naso della neve,
come va lassù, sollevata appena
sul mare bianco che respira piano?

Stamattina sembri
il becco lucente di un aereo in virata imperiale,
una duna-Everest dove la noia non può salire,
un folletto di neve con la mente di un profeta
e il cuore di un bandito.

O piccola duna di spuma,
perché canti alla quercia stagliata
contro il cielo grande?
Forse perché, come un carattere cuneiforme sumero,
gridi “Vendo insulti”
mentre la cavallina corre nei granai del vento.

Sei un pugnale di giada pronto al duello,
un carosello truffaldino di vaccini contro la stupidità,
un’arca di Noè inabissata in un oceano rosa,
un lungo nitrito di puledri
che attraversa la neve come un lampo.

E quando il rametto si china alla polla,
tu, duna-naso,
ti chini con lui,
danzando.

Ogni cuore qui sogna e risuona
come la quercia che ascolta,
come la poiana ghignante
sulle creste di panna del mondo.

Ma tu, Naso-Duna,
sei anche un fischio di cicala cordiglieresca,
un genio cucufà che pizzica i gatti,
uno zirlo argentino di dieci quaglie,
un pacco dono senza peso
infiocchettato di cromi.

O Nasdiquett di neve,
allegro come un pesce pirimpimpìn,
come la testa di un nuotatore che emerge dal tuffo,

nasetto sing-ring-string,
goccia di meraviglia,
lùmen de lumine che tende all'infinito.

Sei la canoa di Tokomaru in viaggio verso la luce,
l'indice di Erode che ordina la strage,
il Picchio Matàku che corre dalla ragazza folle di miele,
l'ombra temeraria di Daumal
che sulla vetta del Monte Analogo
domanda:
E voi che cosa cercate ?

Naso-Duna, archetipo celeste,
intelligenziale, ipostatico, subsistenziale,
suttile, aurato, magno,
inespugnabile e irrefragabile,
angelico, serafico, cherubico,
frangìpetro, sassifrago, cornùpeto,
calcipotente, profundìvedo,
olimpico, firmamentico, superno.

Chi può dire che tu non provenga
dallo Spunzone che rompe le uova dell'Aquila,
o dalla Gelotefillide che nel vino scatena il riso,
o dall'Asilide che piomba sulla preda in volo?

Sei uno squalo che incide nervi e acciaio,
un gerbillo, un gufo striato,
un pesce arciere, un orso polare.
Sei tu, il Cuneo dipinto di nero,
la lingua ossea che impicca i pensieri,
il Boia che galoppa con rabbia di bue
e gobba di zebù.

Hai cinquemila anni,
e i mostri di Pannania ti danno la caccia:
Latobici, Varciani, Colapiani,
Oseriati, Corbacati, Amantini,
Azali, Anzideti, Serreti, Serapilli,
Scordisci, Taurisci, Ercuniati,
Valacchi, Cosacchi, Armagnacchi,
Polacchi, Acciacchi.

E questa duna,
questa piccola duna di neve,
questa Puella-Ghironduna,
è il tuo cappuccio,

la tua tana,
la tua maschera,
il tuo respiro.

La luna torna su, ve mete d'acordo :
duna e naso,
naso e duna,
in 'na sola ghironda vibrante
de cinciarelle furbe
che se frega la panna e el destino…

Gioco di nonsense-surreal sul Naso-Monte.

Il naso fa la verticale sul cratere, conta fino a otto in lingua di sasso,
poi si mette un baffo di ghiacciaio e ride come un clarinetto in salamoia.

Un monte con le narici a trombetta inala le cartoline di Reykjavik,
starnutisce tre funghi parlanti: "Siamo olive cosmiche, accomodatevi in orbita."

Il Terzo Naso vende biglietti di vetta ai pesci rotondi,
che arrivano in giacca di pelle d'aria e chiedono: "C'è vento senza paprika?"

Una valanga va al bar e ordina un profumo al quarzo.
Il barista, che è una capra medianica, risponde: "Solo contanti di nebbiolina."

Il naso mette il rossetto al secolo XIX, bacia la grappa delle nubi,
e il monte arrossisce: ha le guance di tufo e un neo di lava domestica.

Si presenta un picchio con il curriculum in braille:
cerco impiego come narice ausiliaria nelle stagioni piovigginose.

Il Terzo Naso gioca a tris con tre stelle obese:
vince la diagonale obliqua, firma lo scontrino con una piuma di starnuto.

Sulla cresta, un coro di marmotte recita tabelline di rugiada,
mentre una cometa, in ciabatte, fischietta la Marsigliese di cartilagine.

Il monte si depila con una valanga calda e canta falsetto;
il naso si fa gondola, traghetta i sospiri tra una fronte e un altopiano.

Arriva un cammello a pedali, distribuisce volantini: "Caccia al profumo perduto."
La coda è un semaforo che lampeggia: verde al basilico, rosso al temporale.

Il Terzo Naso compra un impermeabile al vento,
esce sotto un acquazzone di sillabe e torna asciutto di paradosso.

Infine, il mondo soffia sul dado e lancia il profumo:
esce doppio sei—due narici, due vette—ridono senza peso.

Sacchetto 2 - **PUELLAMELLA**

Si narra — e chi lo narra non è uomo da frottole — che un giovane chiamato Suffleus, il quale più volte era stato veduto vagare per le selve come chi cerca e non sa che cosa, una sera d'autunno, non potendo sofferire la quiete della sua stanza, si mise a camminare senza lume nel boschetto di Lamel(l)èusi.

E fu così che, appena oltrepassata la radura, la vide.
O meglio : la intravide.
Una figura supina, mollemente abbandonata sulle coltri di foglie, il braccio disteso come quello di una dormiente che sogni un altro corpo. E intorno a lei un fremito d'aria, un tintinnìo di campanelli d'oro, come se un'orchestra invisibile stesse accordando gli strumenti.
Non era fanciulla come le altre: ché lungo i fianchi e sotto le braccia le correvano lamelle sottili, tremule, quasi fossero pagine d'un libro che non vuole esser letto, o branchie d'un pesce che respira fuori dall'acqua.

Suffleus, che già di suo era uomo facile a smarrirsi, si portò una mano alla bocca e gridò, con voce che gli uscì più acuta del dovuto:

«Ma tu hai lamelle di fungo!»

Ella aprì gli occhi, che parevano due pozze di resina lucente, ma in cui — chi guardava bene — vedeva scorrere ombre di radici, filamenti, miceli, come se un bosco intero vi si agitasse dentro.

«Suffleus,» disse, «non temere. Io sono Puellamella, fanciulla-fungo, danza e lamella, trillorino e venticello. Ma non credere che io sia sempre così: muta sono, e mutabile, e ciò che vedi ora non è ciò che vedrai poi.»

E mentre parlava, le lamelle si aprivano e si chiudevano come ventagli di seta, ma a tratti parevano spine, a tratti squame, a tratti pagine di un libro che si scrive da sé.

Un soffio d'aria si insinuò tra esse, facendo un suono sì dolce e sì strano che al giovane parve un canto d'ancia, un haycamachan che gli scompigliò il cuore.

Suffleus, che non era uomo da resistere a tali sortilegi, la seguì oltre il bosco, oltre la radura, e molti giurano che non tornò più alla sua casa.

Ora, chi narra questa storia aggiunge che Suffleus e Puellamella, trovata una casupola sopra un poggio non molto lontano da Certaldo, vi si stabilirono come coppia singolare, e il volgo presto li chiamò i Soffiatori di Versi.

Costei, bella d'una bellezza non terrestre, mutava forma secondo il vento: talvolta donna, talvolta fungo, talvolta un misto dei due, con lamelle che si allungavano come dita, o dita che si facevano lamelle. Costui, lungo e sottile come pertica da fagioli, aveva mani sempre in moto, quasi volessero afferrare l'aria per plasmarla.

Ogni sera, quando il giorno si mesce con la notte, essi accendevano un fornello nascosto e sopra il fuoco ponevano una pasta vitrea che riluceva come oro fuso.
E mentre la massa bolliva, essi vi soffiavano dentro: ora l'uno, ora l'altra, e talvolta insieme, come due amanti che si rispondono non con parole ma con il fiato.

Ma non era vetro quello che ne usciva, o non solo vetro: ché, secondo che soffiava Suffleus o Puellamella, la materia prendeva forma di versi, rime, canti, e perfino di certe fantasie che nessun poeta aveva mai osato immaginare.

E dalle lamelle di lei uscivano venticelli ombrosi che, mescolati al fiato di lui, creavano un reticello sì sottile che sembrava filigrana

d’aria.
Tra quelle trame nascevano bolle violette, cieli trasparenti e perfino certe figure che, se uno le guardava troppo a lungo, pareva di sentirle parlare.

Ora avvenne che un garzone del contado, chiamato Becchinozzo, giovane curioso e di cervello più sveglio che onesto, avendo udito strane voci sulla coppia, si mise a spiarli dalla finestra della casupola.

E vide — o credette vedere — Puellamella che, ridendo come chi ha in bocca un raggio di luna, soffiava non già nella pasta vitrea, ma nel naso di Suffleus; e Suffleus, non volendo esser da meno, soffiava nel naso di lei.

E tanto soffiarono e tanto risero che parve che la stanza stessa si sollevasse da terra e, come barchetta in tempesta, navigasse nell’aria.

Becchinozzo, che non era uomo da lasciarsi sfuggire occasione di beffa, corse al villaggio gridando:

«Venite! Venite! I due amanti si son fatti vento e volano come foglie di novembre!»

E tutta la gente accorse, chi ridendo, chi bestemmiando, chi portando fiaschi di vino per vedere meglio.

Ma quando giunsero alla casupola, trovarono solo un turbine di versi e di fiato che usciva dalla finestra come fumo d’incenso.
E dentro, nessuno.

Un vecchio, che aveva più rughe che denti, disse allora:

«Non cercateli. Le Muse li hanno presi. E li hanno portati dove portano i poeti veri: alle Cime-Pomodoro, là dove vibra il piattong, antico strumento il cui suono sembra provenire dal fondo di una grotta marina.”

Dopo che Suffleus e Puellamella furono rapiti — o, come altri dicono, gentilmente invitati — dalle Muse e trasferiti sulle Cime-Pomodoro, nessuno nel contado seppe più nulla di loro per molte lune.
Ma un giorno, un mercante di panni che tornava da Volterra giurò d’averli veduti in un luogo che pareva più sogno che montagna.

Le Cime-Pomodoro, infatti, non sono come gli altri monti:
le loro rocce son rosse come salsa al sole,
i loro pendii odorano di basilico selvatico

e, quando la luna le guarda, sussurrano : plom plom plom,
come se sotto la buccia una banda di cuori battesse qualcosa in 7/8…
A onor del vero, nemmeno il piattong è uno strumento come tutti gli altri. Il piattong è l'"ornitorinco" degli strumenti musicali, un incrocio tra un crepitacolo, un digeridoo, un pai-hsiao, una dambura, un dombak, una ranasringa,
uno scetavajasse e un generatore di onde Martenot... Data la sua stranezza, la legge Zuccatosta-Schioppacucco (DC-PLI) del 20 giugno 1954 l'ha messo al bando.
L'articolo 2, quarto capoverso, recita infatti: "...e quindi, con effetto retroattivo
dal 1° gennaio 1954, è fatto divieto a chiunque di sonare il piattong nei gisbutàli,
pubblici o privati che siano, siti in frazioni, paesi e città di tutto il territorio della
Repubblica Italiana..."

Ora, il mercante di panni racconta che, giunto presso una radura, vide Suffleus intento a soffiare dentro una grande zucca cava, mentre Puellamella, seduta sopra un masso rosso, mutava forma come acqua che prende il vaso: ora donna, ora fungo, ora un misto dei due, con lamelle che si allungavano come unghie e orecchie che si facevano lamelle.

E ogni volta che ella mutava, il piattong cambiava tono, come se il monte stesso la riconoscesse.

Suffleus, vedendo il mercante, gli fece cenno di tacere, ché Puellamella era in uno dei suoi momenti metamorfici, e non conveniva disturbarla.
Ella infatti, con voce che pareva venire da sotto terra, disse:

«Suffleus… senti come vibra il monte.
Senti come le mie lamelle rispondono.
Io non sono più ciò che fui nel bosco.
Io sono Puellamella-Pomodora,
io sono Lamellaflora,
io sono ciò che cresce dove il fiato tocca la terra.»

E mentre parlava, dalle sue lamelle scesero gocce rosse, che il mercante credette sangue; ma Suffleus, ridendo, gli disse:

«Non temere: son succhi di Tamburumble, i pomodori che crescono solo qui, e che battono come tamburi quando son maturi.»

E infatti, poco lontano, si vedevano grandi pomodori rossi, tesi come otri, che al minimo soffio facevano:

TUM-TUM-RUMBLE-TUM!

Il mercante, che era uomo curioso, ne toccò uno, e subito il frutto gli rispose con un colpo secco, come di tamburo offeso.
E Puellamella, mutando ancora, gli disse:

«Non toccarli, forestiero.
Questi sono i Tamburumble,
frutti che non si mangiano,
ma si ascoltano.
E se li ascolti troppo, parlano.»

Il mercante, che già tremava, vide allora un Tamburumble aprirsi come un libro e mostrare all'interno non semi, ma piccole sillabe rosse che saltellavano come pulci.

Ora, mentre costoro parlavano, ecco comparire Becchinozzo, il garzone ficcanaso che già nella prima novella aveva spiato i Soffiatori.
Egli, avendo udito che i due erano stati portati sulle Cime-Pomodoro, aveva deciso di seguirli, sperando di carpire qualche segreto da rivendere ai mercanti di Firenze.

Ma appena mise piede sulla radura, un Tamburumble gli esplose sotto il tallone con un fragore tale che il garzone cadde a gambe all'aria.

Suffleus, ridendo come un matto, gli disse:

«Becchinozzo!
Qui non si cammina come in pianura.
Qui ogni passo è un verso,
ogni sasso è un orecchio,
ogni pomodoro è un tamburo.»

Puellamella, che ora aveva lamelle che le scendevano fino ai piedi come frange di seta, si chinò su di lui e gli disse:

«Garzone curioso,
tu che spii ciò che non comprendi,
vuoi forse imparare a soffiare versi?»

Becchinozzo, che era più ambizioso che saggio, rispose di sì.

Ella allora gli posò una lamella sulla fronte.
E la lamella, come viva, gli entrò nella pelle.

Il garzone urlò.

Il piattong vibrò.
I Tamburumble si misero a battere come mille tamburi.

E Puellamella disse:

«Ora tu hai una lamella.
Ma non sai usarla.
E non saprai mai.
Perché la lamella non si comanda:
si ascolta.»

Becchinozzo, tremante, fuggì giù per il monte, e ancora oggi, quando passa vicino a un pomodoro, sente un ronzio nella fronte.

Suffleus e Puellamella, intanto, non fecero più versi, ma canti che camminano, rime che volteggiano e strofe che si arrampicano sugli alberi seminando nell'aria parole mai udite prima.

E chi passa oggi per le Cime-Pomodoro, se ascolta bene, sente ancora quel suono:

TUM-TUM-RUMBLE-FIUUU-LAMELLA-TONG-TONG-TONG…

E la gente del contado dice:

«Eccoli, i Soffiatori Lamellati.
Nutriti di Tamburumble,
custodi del piattong,
che fanno il mondo più leggero col loro fiato.»

E Becchinozzo, che pure li aveva derisi, giura ancor oggi che, se tende bene l'orecchio, sente un trastullino simile a questo :

Tu, lamèlla-Tango,
ancia vibràtica che fa TRILLÌ TRILLÒ,
languènza di svampìo,
brillènza di azzuffìo,
pastafrollènza di parabolìo,
tutto con occhietti a spirale e nasi a trombetta.

Inàlo il tuo mondàrio
tra pulvurulènze che fanno PFFF!,
resìne che fanno GNAC!,
cenerìe che fanno FRUSC!
e il titillìo che scende ai piedi con TIC-TIC-TIC.

Perdo la boccètta:

SBENG!
Ritrovo la boccètta:
SBANG!
La perdo di nuovo:
SBUNG!
La ritrovo:
SBING!

E grido a Elèusi:
HYE! KYE! PSYLOCIBÒM!
con un cartello “EVVIVA!” che sbuca da una nuvoletta.

Le tue parole garofonàte
odorano più di viole,
più di mandorlo e melo,
più di un mazzo di salsicce in fiore.

E sul mio ciglio verdèggico
lo stornello si distende in LA-LA-LA-LA,
scintilla la criniera-arcobalena,
e ricompare lo scomparso Rìso
con un SORRISONE A 32 DENTI.

NOTIBUSSE. Secondo la testimonianza di Ser Niente Ogomagogo, nel canterano dei Lamelsoffioni è stato rinvenuto un intenso brano lirico dedicato a Puellamella, che, pur mutando forma come acqua inquieta - ora alta come un cipresso, ora bassa come un fungo, ora larga come un ventaglio, ora sottile come un filo di resina – predilige di gran lunga il misterioso silenzio panico del sottobosco :

CANTO DEL CARDARELLO

Ti spaventa, o Puellamella,
questo silenzio
sospeso
rotondo
inerte
che ozia sotto il FUNGO
sfiorato dal sole
e sbigottito come l’alta rupe?
Non la notte
che rabbrividisce nell’occhio turbato del falco,
non la morte
che ammutolisce il piviere
quando plana dall’alto lo sparviero
tu sei venuta a contemplare qui

ma la grottesca mistura
tra coprifuoco del meriggio
e frescura dell'alba.
Vedi:
fossati e campi si spaccano per bere
dalle mascelle dei ruminanti
pendono fili d'erba,
fanciulli e gatti ruzzolano
in festoni di polvere,
eppure
non v'è fruscio che provenga da loro.
Basta il silenzio
a rinfrescare l'ora.
Il mondo non è forse nel silenzio?
Il suo clamore non è forse muto?
L'interno del fungo non è forse bagnato?
E la parola umana,
che ti pare tanto normale
tanto naturale per la vita,
non è forse un'increspatura, una bolla d'aria
una delle infinitesimali eccezioni
nell'immenso silenzio primordiale
che cade e rifluisce su se stesso?
Ciò che è vuoto rimbomba,
ma il CARDARELLO è troppo colmo,
liquido e colmo come la pineta,
colmo e tranquillo come un seno di donna
e per questo si tace.
È come te,
ripieno di stupore e di spavento,
come una goccia di rugiada
carica di raggi del sole nascente.
Ecco. Tu giaci.
Muta statua di tufo
che si scioglie nel tempo
per tornare alla terra da cui proviene.
Muta, con le grandi orbite fisse
sulle alte scogliere dell'isola,
origli nel silenzio levigato
dall'assiduo movimento del mare
il conciso presagio d'una catastrofe,
il segno lapidario
d'un'infernale conflagrazione di vita.
Strali accecanti, palme di fuoco nero

spazzano i cieli di terra.
Come persone stanche,
s'addormentano i sogni.
La tua mente è vacante.
Tu sei come una lira
e il silenzio travolta su di te
come un plettro.
Tu dormi
e il silenzio veglia.
È come se qualcosa
gettasse fuori dal petto il tuo cuore
e conferisse a te
un cuore nuovo.
.....
Sosta! Maestoso consiglio!
Profluvio vesperale!
...Piuma è la vita e le vite si spargono...
.....
Una mannaia di freschezza
tronca l'asciutto sopore
e ti diventan lieti gli occhi belli…

(Cfr. Ser Niente Ogomagogo,
"Comento sopra il capitolo del ciaùscolo di Chiòrboli, gustabile
all'Hostaria dell'eruditissimo et opulentissimo arcidottor Buricchiàncine
Stiattapazzi, insieme a fatappi forbottati, goffriccioli frinfrì,
posticci quarteroni, busbacconi cacasteccuti, spippole, quanqua, grimo,
forchebene, aquilanti della malasorte e frappe di soccodagnoli cavate
dall'idioma dell'Ocha e de' pappastrilli.", per cura di Groppone da Ficulle e
Nicchodemo Sbrodoletti, Ed. Orsilago, Tempesborgo, 2742).

Sacchetto 3 – **LA FARETRA SCOPPIETTANTE**

Un giorno Lamprino Cherokee stava dormendo beatamente sotto un albero, quando fu improvvisamente svegliato da un concerto di scoppi e gorgoglii pestilenziali simili a quelli di un intestino in sommovimento. Si alzò in piedi e vide a pochi passi dall'albero la sua faretra che, con lìapertura fumante come quella di una spingarda a braccio, puntava l'ano fragoroso contro di lui, cantando una canzonaccia di questo tenore :

Là sulla montarulla sbarallallà
Sbalestra la nonnazza sapristollò
Lassù sulla montagna pereppeppà
Scoreggia la custodia pereppeppè
Sul muso di Lamprìno burumbumbàm
Spetazza l'astuccetto burumbumbùm !

Dopo aver accennato un inutile tentativo di fuga, Lamprino accettò la sfida flatulenta di tiro al wulivega (noto bersaglio indiano) e attese imperterrito le prime squacquere deflagranti del suo astuccio impazzito.

Ma la faretra scoreggiona si rivelò una scadente bombardiera. Mirava e sbagliava.

Detonava e sbagliava. Zicchettava e sbagliava. Per es., puntò il naso di Lamprino e colpì invece impervi dirupi, sterpeti intricati, barbe di licheni e soavi colline. Il secondo tiro atterrò il Coyote accorciandogli naso e coda. Il terzo metanotto trasformò le pentole di rame, i ditali e i pendagli in concime di castori. Il quarto broccolo prese in pieno un lombricanguro, lo spezzò in due e poi tolse il " ca " : rimasero soltanto lombri e nguro.

Il quinto soffioniccio volò incontro ad un Andatahouat dai capelli rialzati sulla fronte e il ciuffo trapassato si abbassò. L'ultimo petorismo centrò Penna-che-gonza, che si squagliò in Panna-su-lonza, in cui nuotava la Pinna-che-ronza….

Era troppo. Lamprino sbottò apostrofando la faretra nel modo seguente :

" Ogni scoccatore di quadrella inutili sa che la sua mira può migliorare solo stemperando la traiettoria nel rhum del bersaglio mancante e dell'errore ventoso : " freccia senza bersaglio nel vento "…Solo sbagliando col vento si può arrivare con estrema precisione alle Cime-Pomodoro o all'arcobaleno scoreggiato dal sole ! Ti saluto, quindi, bersagliera bersagliòmane ! Tu stai, io vado. "

E così Lamprino andò e nessuno più lo rivide da quelle parti.

Seguito Girellesco

Alla fine del viaggio, Lamprino scoprì che la faretra non era un contenitore di frecce, ma di **errori trasformati in poesia**. Ogni colpo mancato diventava un paesaggio, ogni detonazione un canto, ogni sbaglio un nuovo mondo.

Il Maestro gli disse:
“Chi entra nella faretra scopre che il bersaglio non è fuori, ma dentro.
E dentro, il bersaglio è sempre sbagliato.
E proprio per questo… è perfetto.”
Lamprino sorrise, si sedette su una nuvola di piume e lasciò che la faretra lo trasportasse ancora più in profondità, verso il cuore del Nonsense, dove il tempo scoreggiava arcobaleni, le stelle si facevano bersagli di zucchero filato e Zaravitti disegnava nuvole a forma di lente :
Una nuvola: Lamprino. Due nuvole: il cavallo. Tre nuvole: Yucca ranch. Quattro nuvole: la strada della pineta. Cinque nuvole: il Monte sopra la pineta. Sei nuvole: i gatti sulla strada del monte. Una nuvola dopo l’altra, come una carovana di nuvole....Quando saranno centinaia, si riuniranno in lunghe righe bianche e allora il rosso ciliegio, nell’alta e luminosa calma autunnale, riuscirà a leggere nitidamente quanto segue :

SCALCIACAVALGO.

Cavallando
Cavalcanti
Accavallando
Accavalcanti
che pone dentr'al cor
sana vacchezza...
AccaTavaccaStacca
StaccaVaccataCaca
Volendo si può anche
scavallare.
Perch'io no spero più di scavallare
queste cime rotonde e fatte a sega
perch'io vo seppellir sotto il calcare
il vaccalcaggio del caccavalcare
e sotto calcature di calcata
……
delle Valchirie
la CavalCACATA…..
…….

Sacchetto 4 – **LA SERA AVVENTUROSA**

Fin dai primi anni di vita, Ububamba fu il sogno ricorrente di Lamprino :

Ububamba!
Liquido oricalco!
Goccia di luce che cade
dall'altissimo abete!
Nessun altro paese è così dolce,
nessuno così persuasivo.
Lampada di Aladino per le più tristi infanzie,
culla di fiabe, d'estasi, di giochi,
le montagne che vidi erano scure,
agghiaccianti e severe
come le matematiche di Lautréamont,
ma tu -
tu,
Dea delle beate solitudini,
Giovane Parca che distilli
impercettibili manne di sortilegi
o tu, grande altipiano amoroso,
traboccante di dolcezza
come un vaso di essenze dell'Arabia Petrèa,
tu vinci il più bel Cantico dei Cantici
con il liquore dei tuoi silenzi.
Il tuo sole è come un fico di settembre
che pende dalla volta celeste,
la tua luna è uno spicchio di melagrana,
le tue stelle canditi di luce
ALLA LULIBERINA,
un incrocio tra " Be bop a Lula " e Lavanderina :
La bella Lavanderina
che lava i fazzolettini.
Fa' un salto.
Fanne un altro.
Tira la coda al gatto,
tira le campanelle,
fa' una giravolta,
fanne un'altra,
alza gli occhi al cielo,
abbassa gli occhi in giù :
da' un bacio a chi vuoi tu…
be-bop-a-lula, my baby doll…
O grande archimaga nevosa,

che sollevi le palpebre di nebbia
come un dormiente all'ora del risveglio!
Comprendo appena ciò che faccio.
Ricordo appena ciò che dico.
... ed ecco - dagli splendori antelucani,
dagli scarabei di smeraldo,
dalle colonne di zucchero dei tronchi felici -
scendi con le tue acque sinfoniali
sopra il bruciore delle idee
togli con pinze di brezza
i chiodi antichi delle parole
e sul corpo coperto dalle bende
sciogli le fiale degli elisir...
Chi confida nel proprio cuore
è un insensato,
ma chi confida in te
non sarà mai deluso.
Con magistrale scioltezza
il chiaro torrente del gregge
dipana tra ortiche e sambuco
selvaggi serpenti lanosi.
Con perfetto dominio di se stessi,
i boschi vanno a morire sui prati
come il mare sulla spiaggia.
Non dura a lungo la loro morte.
Da quel silenzio arcuato
rinascono coppe di verdi pigne
e le farfalle prodigiose
depongono doni sulle porte di casa.
Sono i dolci regali della sera.
Il vento cala. Il mondo si è fermato.
Il falciatore che falciava nella valle
si è seduto sul tappeto di fieno.
L'arciere che prendeva la mira
ha gettato via l'arco.
Il musico che cercava un accordo
ha abbandonato lo strumento.
Multum repleta est anima nostra!
Molto ripiena di fragranze arcane,
orti conchiusi, calici dischiusi,
e risa e odori e palpiti e notti senza stelle...
Non importa se mummie e pazzi
si fanno genziane nel sole.
Io guardo la goccia cadere,

bagnare le spalle dei prati
il velo scoprente del ragno
le stuoie di crema del tempo,
per farsi assorbire laggiù,
nel profondo dei boschi,
nel letto dorato del fiume,
tra garofano e muschio,
cardo e lampone,
dove il falco disbrama
la sua perenne sete.

VERSIONE GIRELLESCA :

Ububambalù!
Ububambalù-lù!
Ububambalù-lù-lù!
Ori-calca-lùcido → ori-calca-lùcidù → ori-calca-lùcidòide,
gocciacielo → gocciacieluccio → gocciacielòscopo
che cade → ricade → ricadìa → ricadìola
dall'abete altissimus → altissimùscolo → altissimàstro → altissimàssimo,
e plin-plon-plàn → plin-plon-plàn-plèn → plin-plon-plàn-plèn-plùn
nel cranio rimbombellante → rimbombellònico → rimbombellòide →
rimbombellòfratto.

Dolcipaese → persuadipaese → persuadimondo → persuadimondìolo,
lampad'Aladìno → din-don → din-don-dan → din-don-dan-dun,
cullafavòla → giocàstasi → giocàstasi-stasi → giocàstasi-stasi-stasi.

Le montàgne → montagnàgne → montagnàgnine → montagnàgnàrie,
scurissime → scurissimùcole → scurissimàstre → scurissimàssime
come matemàgiche → matemàglie → matemàglifiche → matemàglifere
di Lautrémontagnac → Lautrémontagnàcchio → Lautrémontagnàcchide →
Lautrémontagnàcchifero.

Tu → tu-tu → tu-tu-tù → tu-tu-tù-tutù,
Orocoelìdea → Orocoelìdrica → Orocoelìfrattale → Orocoelìiperfratta,
solitùdina → solitùdina-dina → solitùdina-dina-duna → solitùdina-dina-duna-
duna.

Parca-pargola → pargola-pargoletta → pargoletta-pargolùccola →
pargolùccola-pargolùzzola
che distilli → distillini → distillìzzoli → distillìzzoloni
mannetine → mannettine → mannettùcole → mannettùfratte
di sortilègoli → sortilèghetti → sortilègòzzi → sortilègòzzoni.

Altipianamòro → altipianamòrulo → altipianamòrulo-mòrulo →

altipianamòrulo-mòrulo-mòrulo,
traboccante → trabocchiante → trabocchionante → trabocchionàrio
come vaso d'essenzarabìa → essenzarabìola → essenzarabìasma →
essenzarabìasfera.

Tu vinci il Cantico → il Cantico dei Cantici → il Cantico dei Canticoni → il Cantico dei Canticonzoli
con un sorso → un sorso-sorso → un sorso-sorso-sorso → un sorso-sorso-sorso-sorso
di silenzioliquòre → liquòrume → liquòridio → liquòridìzzimo.

Il sole → ficus ficante → ficantìo → ficantàrio → ficantàrico,
settembrellante → settembrìcolo → settembrìzzico → settembrìzzifero,
pendulùso → pendulùsculo → pendulùmetro → pendulùfratto.

La luna → melagranasplìcchia → splìcchietta → splìcchidrina → splìcchifera,
sanguinlùce → sanguinlùmina → sanguinlùstria → sanguinlùstricola.

Le stelle → candìti → candìdoli → candìduncoli → candìduncolàstri,
fotonfrantumi → fotonfrantùcoli → fotonfrantùzzi → fotonfrantùzzoni.

Archimagòna → archimagòna-magòna → archimagòna-magòna-magòna →
archimagòna-magòna-magòna-magòna,
palpebrùme → palpebrùcole → palpebrùzzole → palpebrùzzolàstre,
nebbialà → nebbialì → nebbialù → nebbialòide.

Flap-flop-flup → flap-flop-flup-flip → flap-flop-flup-flip-flapò → flap-flop-flup-flip-flapò-flapù.

Dormiveglia → dormivigilia → dormivagìlia → dormivagìlfratta.

Io comprendo → comprendo-non-comprendo → comprendo-non-comprendo-ricomprendo → comprendo-non-comprendo-ricomprendo-scomprendo.
Dico-faccio → faccio-dico → dico-faccio-faccio-dico → dico-faccio-faccio-dico-dico-faccio.

Ed ecco → ecco-eccò → ecco-eccò-eccù → ecco-eccò-eccù-eccà,
splendori antelucànici → antelucànidi → antelucànastri → antelucànastroni,
scarabèi smeraldanti → smeraldàntioli → smeraldàntidi → smeraldàntidoni,
colonnazùcchere → colonnazùccherine → colonnazùccheròidi →
colonnazùccheròzzi.

Scendi → scivoli → sgocciolì → sgocciolù → sgocciolà → sgocciolà-sgocciolì.
Acque sinfonàlidi → sinfonàlibrie → sinfonàlibrìzzole → sinfonàlibrìzzoni.

Pinze di brezzalìa → brezzalìola → brezzalìasma → brezzalìasmone:
zac-zic-zoc → zec-zuc-zac → zic-zoc-zec → zoc-zec-zuc.

Il torrente del gregge → gregge-torrente → gregge-torrente-torrente → gregge-torrente-torrente-greggente
dipana serpenlani → serpenlanìdi → serpenlanàggi → serpenlanàggoni.

I boschi → boschìni → boschàstri → boschàstroni
vanno a morire → morire-risorgere → morire-risorgere-rimorire → morire-risorgere-rimorire-ririsorgere
sui prati → pratìni → pratàstri → pratàstroni.

Puff-paff-piff → puff-paff-piff-poff → puff-paff-piff-poff-puffì → puff-paff-piff-poff-puffì-paffò.

Il vento cala → cala-ricala → cala-ricala-scalacala → cala-ricala-scalacala-scalacà.
Il mondo si ferma → si ferma-si sfèrma → si ferma-si sfèrma-si rifèrma → si ferma-si sfèrma-si rifèrma-si sfermaglia.

L'anima multum repletàta → repletàssima → repletàsside → repletàssidòide
trabocca → trabocca-ribocca → trabocca-ribocca-sbrocchia → trabocca-ribocca-sbrocchia-sbroccà.

La goccia cade → cade-ricade → cade-ricade-decade → cade-ricade-decade-ricadà,
plink-plank-plunk → plenk-plonk-plank → plink-plank-plunk-plonk → plink-plank-plunk-plonk-plenk.

Giù-giù-giù → giù-giù-giù-giu → giù-giù-giù-giu-giùnia → giù-giù-giù-giu-giùnia-giùfratta.

Il falco disbrama → disbrama-ribbrama → disbrama-ribbrama-sbrama → disbrama-ribbrama-sbrama-sbramòide
la sete eterna → eternìcola → eternària → eternàstrica.

E tutto questo → tutto-tuttìo → tutto-tuttìo-tuttàrio → tutto-tuttìo-tuttàrio-tuttàrico
in un respiro → respirìo → respiràstro → respiràstrone
che non finisce → non finisce-rifinisce → non finisce-rifinisce-sfinisce → non finisce-rifinisce-sfinisce-infinitizza.

RISCHIO. Strapazzare così il bel Sogno alcionio può suscitare la stessa reazione di Dante di fronte alla burla del buffone Gonnella :
" Il Signore di Ferrara costrinse Dante a sedersi in cerchio con gli altri amici e
a giuocare a Comandella. La volta che toccò di comandare al Gonnella, questi gli comandò che gli desse il cappuccio all'usanza fiorentina. Dante lo gli

diede; et il
Gonnella, sbracatosi alla presenza di tutti, vi fece sporco dentro in gran quantità, con grandissimo riso di tutti. Seguendosi il giuoco, toccò alla fine a Dante, il quale, levato in piedi, comandò al Gonnella che si ponesse in capo quel cappuccio pien di sterco; et non volendo ciò fare, fu dal Signore costretto a farlo. E così il beffatore rimase suo malgrado beffato. “ (Cfr. F. Gabotto, “ L’epopea del buffone “, 1893, pp. 82-83)

HAIKUBU

Bosco che burla e ciurla.
Ubu ride nel tronco.
La goccia trema.

Sacchetto 5 – **FUGA/PUGA**

LA FUGA DEL POLPO

“Pallidi polpi dalle onde cretacee, oh polipi dai pallidi becchi “

Guillaume APOLLINAIRE

I polpi fuggono dalle alte cime dei monti
quando s’approssima il gelo.
Sensibili al consiglio dei venti,
colli tesi, braccia allungate pigramente indietro,
nevicano a stormi sulle valli più anguste
spazzando silenzi con pesanti ali rauche.
Solo nelle alcove dei boschi
tra le torri dei pini
o in radure frangiate di felci
sciolgono con scrosci di ventose
le bianche geometrie formicolanti
e il coro dei tentacoli veleggia
verso più caldi ed incolpevoli sonni.
Polpi Beccuti,
carne della mia carne!
lenti, lucidi, impuri
polpi di Athapàscan
che sorvolate il piano primordiale
con patullanti svolazzi viscosi!
portatemi con voi,
quando s’approssima il gelo!
Che i cieli mi sostengano con vapori infiammati!
Che l’erba mi raccolga con i suoi fuochi fatui!
Che io declini in pazze gorgoglianze
tutte le burle delle sfumature!
Portatemi con voi. Scendo dal monte.
Dalla torre di piazza
geme l’ora del Lupo.
Laghi e sentieri acquistano
la dimensione dell’evanescenza.
Alcuni muoiono. Altri nascono.
Incubi rossi assalgono i dormienti.
Il mio collo è proteso verso il basso.
Con aliti siderei e intermittenti,
il vento giunge a sollevare i lembi
del mio largo mantello.
Sembra un battito d’ali.

E l'ombra disegnata sul terreno
mima le forme
d'un gran polpo in fuga.

GIRAPUGA

Cosa spiffera invece la Girella ?

Fuga rinvia direttamente a Puga, che in latino significa " natica, sedere "…. Pensate cosa diventerebbero le parole di Leopardi (gli occhi tuoi ridenti e puggitivi) o di Boccaccio (e come per salvatichi sentieri puggiva forte) o di Michelangelo (Puggite, amanti, Amor, puggite 'l foco) ....E se la fuga di un misantropo fosse una puga, con la natica scoperta sarebbe impossibile non farsi notare...E che dire della linea di fuga di Deleuze, che diventerebbe linea che fa puggire il mondo in una direzione inedita...Per non parlare poi del Polpo, la cui testa somiglia vagamente ad una natica molle su cui è forse possibile leggere tutta la storia del Medioevo, dalle guerre greco-gotiche al papato di Bonifacio VIII...Volando, il Polpo naticuto si librerebbe sull'abisso (del Water ?), mormorando rabelesianamente : " Pùgito, ergo sum ". n.b. Il gioco potrebbe continuare corrompendo ulteriormente Puga in Purga etc…….

Da " La vida pugaresca del hidalgo Don Pugote de la Nalga " :

Arrivarono a un campo di mulini.
Don Pugote si fermò,
puntò la scopa-lancia
e gridò:
«Sancho, guarda!
Sono le Natiche Giganti,
figlie del Solco Primordiale!
Sono venute a sfidarmi!»
E si lanciò contro le pale,
che giravano come glutei cosmici
in piena rotazione ROE.
Sancho urlava:
«Señor, que no son nalgas,
son molinos!»,
ma Don Pugote già volava
in un arco perfetto
verso il WC cosmico del destino.
In un'osteria puzzolente
furono serviti da un oste
che sembrava un polpo travestito.
«¿Qué desean los caballeros?»
«Un piatto di Puga Macedonia»
rispose Don Pugote.
L'oste portò una scodella fumante
di frutta, purghe, pugghe,

e un tentacolo che salutava.
Dopo aver mangiato,
Don Pugote e Sancho
furono presi da una rivelazione intestinale,
che li portò a correre
dove trovarono —
oh prodigio! —
la Rotella ROE / WC cosmico….
E lì, purgati e illuminati,
capirono prima di noi la vera essenza della Rotella.

IL WC COSMICO DELLA ROTELLA ROE

Non è più un dispositivo narrativo.
Non è più un perno di metamorfosi.
È diventata la tazza gravitazionale del cosmo,
il punto in cui tutte le storie, le pugghe, le purghe,
le fughe e le puggizioni
vengono risucchiate in un vortice di senso e di non-senso.
La Rotella ROE non gira.
Il suo bordo è l'orizzonte degli eventi.
Chi lo oltrepassa non torna più.
O meglio: torna, ma depurato,
svuotato di trama, di identità, di genere letterario.
È il *buco nero della narrativa*,
il *cesso quantico*,
la *latrina ontologica* dove tutto si ricicla.
Premi, e il mondo cambia.
Premi, e la storia si rovescia.
Premi, e la puga diventa purga,
la purga diventa puggna,
la puggna diventa Puglia,
e la Puglia diventa un continente a forma di natica.
Lo si vede sporgere dal vortice,
con la sua testa-natica molle,
i tentacoli che si aggrappano al bordo,
mentre sussurra:
" Pugito, ergo sum….e sum, ergo scarico "
È lui che decide cosa resta e cosa defluisce.
È lui che giudica i testi.
È lui che stabilisce se un euforisma merita la carta igienica o la gloria.
Ogni giro è un giorno.
Ogni scarico è un mese.
Ogni intasamento è un anno bisestile.
Ogni reflusso è un'epifania.
Un racconto che:

- inizia come fuga,
- diventa puga,
- precipita in purga,
- risale come puggna,
- si ricompone in ROE,
- e infine viene tirato giù con un gesto secco.

È il ciclo della vita.
È il ciclo della carta.
È il ciclo della Rotellla.
E parla con voce cavernosa, idraulica,
una voce che viene dal fondo del tubo:
«Sancho, è gigante!» — «No, señor, è chiappa!»
«È figlia del Solco!» — «No, è una ragazza!»
«È un'ombra viva!» — «No, è una scappatappa!»
E mentre litigavano con stizza,
la natica svanì dietro una zappa,
lasciando un'eco:

….puggna, ma s'azzappa…..

Sacchetto 6 – **DELIRIUM TRENENS**

Lamprino sogna spesso montagne come treni e viceversa. Sul tubinario dell'alpistone immagina di assistere al seguente scambio di fififfih..e ciuciuciùff :

Tu mi pistilli, io ti pistono Tu mi flessibili, io ti caldaio Tu mi turbini, io ti turbogenero Tu mi pompi, io ti stantuffo Tu mi bielli, io ti serbatoio Tu mi slitti, io ti cuscinetto Tu mi anelli, io ti sovralzo Tu mi scappamenti, io ti paradosso Tu mi rotelli, io ti sospensiono Tu mi rotofughi, io ti marmotto Tu mi tradotti, io ti valvolo e....subito dopo....una lista di eroticastelleschi witzuccherini snocciolati come un risario : Affettorrione Ardorocca Fiammaniero Trescassero Merlidillio Cintavventura Filtrilizio Bertescotta Spaltiraggio Fortortorregiante Galantenerezza Barbacanodi Fossateros Cicisbastione Intrigaritta Bacisterna Feritriglia Catapultrasporto e Spingardesiderio.....

Incontrenenza. Dove vanno le colonne di vagoni su due binari differenti? Chi le guida? Due sbalordilocomotive dal volto (quasi) umano, due androidiere che, dopo aver vagabondato nel vento e nelle costellazioni, s'incrociano nei pressi della stazione di Taiga Trommel. Hanno per così dire due nomi d'arte: SZilicchio E43 e Baciuchina B636. Lo scappamento di SZlicchio è scalpiticchettantemente simile a quello degli orologi amorosi di Froissart. Le sue leve sono come due orecchie di sogno dentro il sonno di un serpente. A sua volta, la Baciuchina è così ebullescentemente e pinturicchiescamente pulchra che tutte le autre bellezze parreno scarpune scarcagnate a paro de sta grazia de Seggio. In effetti, la Baciuchina, che si muove lungo i fiumi come un'anguilla elettrica in un canale di sodio, esibisce

fanali vasti come l'aria e stillanti come polle perenni di acque sorgive. La sua sabbiera si apre ad un sorriso maliardo da fior di papavero. Ha accessori sottili come aghi e corrimani flessibili come ramoscelli di salice; pompe, profilati e cuscinetti simili a seni accarezzati dai caldi venti del sud. E come ancheggia in curva per rimettersi in sesto! Come respirano con leggerezza le trasmissioni elastiche! e quanto intenso è il magnetismo di timoniere e tamburlani incontro ai raggi del sole! Chiunque sarebbe fatalmente attratto dalle lunghe ciglia dei semianelli, dalle vampe dei corpi cilindrici odorosi di pioggia e dalle pareti di protezione impregnate di profumata eleganza ed esclamerebbe : . Tuo è lo splendore in tutto ciò che rifulge. Una ralla di poesia circola in tutte le valli e quella ralla sei Tu. (Nella parlesia napoletana: "na capì 'na ralla".... o anche: "O' saje che è na ralla? A schiuma sott'a' palla".....) Per la cronaca, SZlicchio E43 e Baciuchina B636 si incrociano nei pressi di Ciamelandra e poi convergono sul binario abbandonato della linea Naja-Nadja, ai piedi della Rocca del Macinello, vicini al punto di confluenza del Rio Bes (o torrente dei pesci dorati) e del fiume Punchalléte (o fiume dei salici argentati). Strano a dirsi, il rumore del muscolamento dei due corsi d'acqua assomiglia a quello di due treni rapiti fuor dai treni, che fluiscono verso l'alto tra sassi e fronde... Sarà proprio quest'armonia trenofluviale ad amplificare l'accento delle condutture dell'Eros...

Flirt (acronimo di First Light Regional Train). Alta è la notte. Abbracciamo collettori. Addolciamo gli ingranaggi. Facendo scivolare sui binari delle braccia le nonpulsioni e i non-patiboloni, mettiamo in scena il diapason del Ferrobacio. Partenza del pomicembalo. Le tenere effusioni s'innalzano nel voltino. L'acqua trascinata dal vapore sprizza sui carrellini. Una corrente di ammirazione surriscalda bilancieri e banchina. I ventilatori volano come veli di mussola. Salgono anche le sorprese. Collane di baci gomitoleschi si srotolano nei due sensi di marcia. Le fughe di trazione costeggiano rizomi d'erba scorrevoli e cangianti, erotizzati in frange di fantasie tranquille che dicono 'mare' senza pretendere di svuotarlo e 'montagna' senza pretendere di ricoprirla. Il carbone dell'intesa è percorso dall'aura del saluto. Per questo lo strato de-baciante si avvicina alla piastra tubolare e alle porte del ceneratoio, dove la chiamata dell'aria è più energica. A tratti i due locomancheros tolgono la polvere del possesso dal combustibile innaffiandola con gustosi motteggi. E' chiaro che questo regime del Ferrobacio è di fatto un NONbacio, o meglio: è una specie di Risata fin dentro il bacio. E così Szilicchio e Baciuchina mimano con i propri gesti l'oscillazione delle foglie, ne spostano ritmi e sincopi e se ne vanno per i campi cingendo il mondo intero con una grande rotaia variopinta. … Dopo il settecentosettantasettesimo scoppiettante bacio, tra respin/labbro e respin/labbro comincia a passare il vento, generando un alone di imbaciabilità simile ad un gioco di repulsori senza repulsori, che scaglia i baci fuori dai finestrini facendoli rientrare del tutto a caso... Ciascuna locomotiva dona all'altra il suo svaporare in " tender* e l'espresso avanza tra i falaschi fruscianti al ritmo di amene fluidità di brezze. Mio sollazzo ! Mio

boccale! Click-clack del Westinghale! Che gioia veder qui Locomobella ! Guarda il forno di fiori adorno e pieno. Guarda l'erbetta su la manovella, il bel colore che riveste il freno, il mattino daccanto la portella, guarda il binario libero e sereno. Guarda il vapore in mezo a le viole Guarda fra mezo l'altre leve un Sole… (Panfilo Sasso Modificato).....

GIRELLANDO, GIRELLANDO

Ma cosa cuoce nel forno Zaravitta ? Le ruote del treno vanno a fuoco come quelle di Issione destinate a girare per sempre nel Tartaro. Su questo treno infuocato e inarrestabile ogni passeggero viene **eternamente** " contagiato " dal celebre motivetto di Mark Twain (" O fattorino dal ciuffo nero / fora il biglietto al…/ fora il biglietto al…./ al passeggeeero !.....etc.). Ma sul treeeno circola anche un altro motivetto proveniente da un allegro pastorello : " Mentre l'erbetta / pasce l'agnella / sola soletta / la pastorella / tra fresche frasche / per la foresta / cantando va …" etc. Frullando il tutto, avremo questo risultato :
Il treno non corre:
è la rotaia che gli scappa sotto i piedi,
e il treno, poveretto, tenta di inseguirla
con ruote-Issioni che girano all'indietro
e avanti
e di lato
e in diagonale
come un cubo di Rubik che ha studiato Zen.
Le ruote-Issioni oscillano in superposizione:
FRIC-FRAC-FRUC / NON-FRIC-NON-FRAC-NON-FRUC,
e ogni scintilla è un fotone che dice:
"Fora il biglietto al passeggero che forse c'è, forse no".

Il fattorino dal ciuffo nero è in stato entangled
con la pastorella del bosco:
se lui fora un biglietto a Milano,
lei risalta in un bosco di Zurigo.
Nessuno sa perché, ma il treno sì,
e ride in linguaggio quantico:
CIUF-Ψ-CIUF-Ψ-CIUF.

Il motivetto twainiano vibra come un qubit impazzito:
"Fora il biglietto al… al… al passeggeeero…"
ma ogni "al" è un universo diverso,
in uno il passeggero è un'agnella,
in un altro è un bosco,
in un altro ancora è un'idea che pasce se stessa.
E il motivetto twainiano, invece di contagiare i passeggeri,

viene contagiato dai passeggeri stessi:
“Al passeggeeero… al passegge-eroe… al passe-gerundio…”
e il motivetto, spaventato, si mette a correre lungo il corridoio
cercando di forare il fattorino.

Il fattorino, dal canto suo,
non fora più biglietti:
sono i biglietti che lo forano,
uno dopo l’altro,
con diligenza.
Il motivetto twainiano si spezza:
“O fattorino dal ciuffo nero…”
diventa
“O fatt— —no dal ciu— —ro…”
e nelle lacune compaiono piccole figure boschive:
omini-fungo,
pecore-a-tre-teste,
biglietti-forati-che-camminano
con gambe di insetto.
Allora…Il motivetto pastorale entra come un’onda di probabilità:
“Mentre l’erbetta pasce la pastorella,
la pastorella pasce la stella,
la stella pasce la cella,
la cella pasce la… collapse.”
Il motivetto pastorale si autosimmetrizza:
la pastorella canta,
la pastorellina canta la pastorella,
la pastorellona canta la pastorellina che canta la pastorella,
e l’agnella pasce l’erbetta che pasce l’agnellina che pasce l’erbettina che
pasce l’agnellona che pasce l’universo.

Il bosco si moltiplica in boschetti,
i boschetti in boschettini,
i boschettini in boschettelli,
finché ogni sedile del treno contiene un micro-bosco
che contiene un micro-pastore
che contiene un micro-fattorino
che fora un micro-biglietto
che fora un micro-Tartaro
che applaude in scala ridotta.
E così avviene il FRULLONE QUANTICO:
le due melodie interferiscono,
si sovrappongono,
si annullano,
si amplificano,

si mordono,
si clonano,
si decoerentano,
e poi esplodono in un'unica equazione cantabile.
"Fora la frasca al passegger-agnello,
snella la stella risalta il ciuffello,
dal bosco quantico nasce il biglietto,
che pasce la ruota nel doppio aspetto."

Il coro, ormai puro plasma probabilistico:
"Béé-ciuf-Ψ-frasca-spin,
pastore-foratore-bosco-twin,
erbetta-entanglement-Tartaro-va,
e il treno risalta dove non sta."
Il Tartaro, nel frattempo,
si apre come un trittico di Bosch:
nel pannello sinistro,
un fattorino-serpente fora biglietti-uccello;
nel pannello centrale,
un'agnella-angelo pasce erba-fiamma;
nel pannello destro,
una ruota-Issione con sei braccia
suona un organo fatto di binari.
Le ruote-Issioni girano e non girano.
Il treno parte e non parte.
Il passeggero paga e non paga.
Il biglietto è forato e non forato.
La pastorella canta e non canta.
Il Tartaro applaude e non applaude.

E tutto, tutto, tutto continua a oscillare
tra il senso e il nonsenso,
tra il bosco e il binario,
tra il béé e il ciuf,
tra il qui e il forse –
come un universo che si specchia
nel buio pesto
con occhi intelligenti,
finché il rovescio non diventa diritto
e il diritto non diventa diagonale
e la diagonale non diventa pecora
e la pecora non diventa bosco
e il bosco non diventa treno
e il treno non diventa niente
e il niente canta.

Sacchetto 7 – **IL BACIO DI SPIRITO**

(e il suo rapporto col Sogno e col Monte)

POSTILLA SOGNILLA. Si witzeggiava molto a quel tempo in terra di Pannania. Le parole immaginate diventavano corpo ritmico e diapason di carne. Si muovevano, sospiravano. Baciando i canti e vocalizzando i baci, andavano in giro disfatte e spinte da quegli spiriti vitali che colgono impreparata la realtà... E come si progrediva nella stilistica e nella retorica! Fioccavano i vocativi. I traslati echeggia vano risonanze perdute tra ragnatele al sole. Le circonlocuzioni, come i calici rosa delle pulsatille, accennavano sempre "oltre" e si trasformavano in vascelli per il cielo, in flessure morbide e soavi, in corpuscoli di cenere tenue, in ognuno dei quali risplendevano tutti i colori dell'arcobaleno. Sui campi di Pannania, come su quelli del Tao, il bacio piano era come a sbalzi. I metaplasmi scivolavano in bolle evanescenti, freschezze idrodinamiche, caldi crepuscoli. Le brezze mattutine mutavano le digressioni in amplificazioni e le deissi in straniamenti. I post-scriptum, tornando su se stessi, erano in continuo oltrepassamento di sé... Saluti iniziali e addii, avvicinamenti ed allontanamenti spesso coincidevano in distanze di meraviglia, in cui ci si congedava da tutto, perfino dall'amore stesso. Gli anagrammi odorosi di praterie si alternavano ai palindromi col profumo leggero della neve quando scivola dai rami dei pini. Un calembour anonimo e volatile era capace di racchiuderci per giorni, non come prigionieri, ma come veggenti-filosofi... Imparavamo la topologia con le labbra e con il respiro e dalla tensione speculativa delle nostre guance sgorgavano immagini di pensiero, preludi di idee e... pro legomeni ad ogni futura metafisica che volesse presentarsi come scienza. Oh, nos baisers et leur cadence! Quanti sentieri, quante nuvole, quante sorde germinazioni di felci, quanti aromi di verzure, carichi del nitore fiabesco dell'avventura, che svasavano dall'interno i nostri volti arresi, lasciandovi passare attraverso un sottilissimo velo di inesistenza... ! Teneri suggelli di distacco, come stelle e pianeti che all'alba sbiadiscono nel cielo, lasciando il posto ai bianchi fazzoletti delle nubi, o come rosei raggi di sole che al tramonto si perdono sfavillando tra le piante estreme, oppure ancora come l'ape di Basho che si stacca dal fondo del fiore della peonia... Baci come passi di avvicinamento (Valéry, Les pas...) e contemporaneamente come passi aggraziati dell'addio, "lontano da chi muore sulle stagioni" sul grande vascello d'oro degli aliti dell'alba (è l'adieu di Rimbaud...). Spume dell'onda che invadono la spiaggia e poi si allontanano. Labbra che decollano come un fiore che, portato in alto dallo stelo, spicca il volo e diventa farfalla. Un taoistico trattenere-lasciando, che svuota il bacio dispiegando il soffio vaporoso del sorridente congedo. "Come tutto si trova quando ci si separa! Come tutto si unisce quando si è lontani!" (Cvetaeva). "S'en aller! S'en aller! Parole de vivant" (Saint John Perse). "A briglia sciolta, via, sul vino, a cavallo, verso un cielo incantevole e sublime" (Baudelaire). Andarsene con la surgaiezza delle figure di Chagall, con i pesci che nuotano

nell'aria, i violinisti sopra i cirri, gli asini che migrano con gli uccelli, l'aria che è tutta ali e scintille vive e il blu dell'universo che sfiora autointersecazioni di spazi non più euclidei... Topodinamica sorgiva: sguardo irradiante, diffluente, migrante; occhi socchiusi, aperti dentro il Sogno, colmi di fuggitive lontananze, ignari del cammino, in lunghi errori ravvolti... Cariatidi di Man Ray che abbandonano il tempio... piccoli scafi sull'orlo di impronunciabili stratosfere, ombre che, nel punto più tenero delle stagioni, si levano in brevi effervescenze di luce... Giunto sulla soglia di una fiera sterminatezza, quello sguardo e quel canto s'incurvano, si ripiegano e... diventano scrittura.

GIRELLA DI POSTILLA

(Versione " spiritica "….)

Si zombizzava molto a quel tempo in terra di Pannania.
Le parole immaginate non erano più corpo ritmico, ma carni rianimate, tremule come diaframmi di cripte.
Si muovevano, ansimavano, emettevano sospiri da tavola spiritica.
Baciando i canti e vocalizzando i baci, vagavano disfatte, spinte da quegli spiriti del motto (o del morto) che sorprendono la realtà come un colpo d'unghia sul vetro in una notte senza luna.
E come si avanzava nella necro-stilistica e nella retorica infestata!
I vocativi cadevano come richiami di anime in pena.
I traslati echeggiavano come risonanze perdute tra ragnatele di cripte, illuminate da un sole malato.
Le circonlocuzioni, simili ai calici rosa delle pulsatille, ora erano orbite vuote che guardavano oltre, trasformandosi in vascelli spettrali, in flessure ectoplasmatiche, in corpuscoli di cenere funebre, ognuno dei quali conteneva un frammento iridescente dell'arcobaleno… ma come visto attraverso un vetro appannato di bruma cimiteriale.
Sui campi di Pannania, come su quelli del Tao, il bacio piano era un balzo di revenant.
I metaplasmi scivolavano in bolle ectoniche, freschezze da cripte umide, crepuscoli caldi come fiati di presenze invisibili.
Le brezze mattutine mutavano le digressioni in amplificazioni spiritiche e le deissi in straniamenti medianici.
I post-scriptum, tornando su se stessi, erano in continuo oltrepassamento spettrale, come anime che non trovano pace.
Saluti iniziali e addii, avvicinamenti e allontanamenti coincidevano in distanze di meraviglia funerea, in cui ci si congedava da tutto, perfino dall'amore stesso, come da un corpo che non risponde più al richiamo.
Gli anagrammi odorosi di praterie diventavano miasmi di erbe secche, alternati a palindromi col profumo leggero della neve che scivola dai rami… ma neve che cade su tombe dimenticate.
Un calembour anonimo, volatile come un poltergeist distratto, era capace di

racchiuderci per giorni, non come prigionieri, ma come veggenti-filosofi in trance.
Imparavamo la topologia con le labbra e con il respiro, e dalla tensione speculativa delle nostre guance sgorgavano immagini di pensiero come larve luminose, preludi di idee e… prolegomeni a ogni futura necro-fisica che volesse presentarsi come scienza dell'aldilà.
Il bacio non era solo il travaso di un'avventura nella noia della giornata,come rubare una marmellata o scappare in zattera lungo il fiume….
A volte, insieme al bacio, appariva un ricordo che non apparteneva a nessuno, ma che pretendeva di essere ascoltato.
A volte un pensiero con le gambe, che correva in tondo finché non si stancava.
A volte un profumo, ma un profumo così insistente da sembrare un personaggio a sé.
Il bacio era un rito di evocazione, certo.
Ma evocava soprattutto la possibilità del disordine,
la gioia dell'imprevisto,
la piccola follia che si nasconde dietro ogni gesto troppo serio.
E quando il bacio finiva, ciò che rimaneva non era un'entità soprannaturale, né un'ombra inquietante, né un segreto cosmico.
Rimaneva una risata,
una di quelle risate che non si sa bene da dove provengano,
come se un AUTOMA, da qualche parte, avesse trovato finalmente il modo di divertirsi……

Sacchetto 8
LA RUOTA PANORAMICA MATTA
del Dottor OSS (e le sue incredibili conseguenze)

A ridosso dell'Altopiano di PizPazz, dove l'aria ha un leggero sapore di parentesi aperte e il vento soffia in pentagramma, il misterioso Dottor Oss Ymor, un signore con gli occhiali appannati, i capelli elettrici e una valigia piena di formule che non stavano mai ferme, installò la sua invenzione più folle :
la RUOTA PANORAMICA MATTA :

Il nome era già un programma:

pano come "tutto",
ram come settimo avatar di Vishnu
ica come "non so, ma suona bene".
La macchina era composta da tre ruote concentriche, ognuna montata sull'altra come una matrioska meccanica:

La ruota grande: lenta, solenne, antioraria, con un raggio che sembrava un'idea platonica stanca.
La ruota media: sette volte più veloce, metà raggio, e un carattere nervoso.
La ruota piccola: diciassette volte più rapida, un terzo del raggio, e un senso dell'orientamento completamente sbagliato.
Il Refuso Vivente, denominato per l'appunto OssiNON, si sedeva sulla ruota più piccola, che girava in senso orario, sfasata, capricciosa e incline a cambiare direzione quando le pareva. Lo stesso suffisso NON del suo nome poteva fungere da prefisso e trascinare tutto ciò che lo accompagnava in un immenso movimento. Come nel quadro di Gino Severini ("Danza serpentina") le parole che seguivano il NON andavano a tuffarsi tra onde lessicali danzanti.
Formicolio di luci dei baracconi in perpetua variazione ad ogni colpo di vento. Fettuccine di carta con resti d'aura.....
Metti davanti a "cima" la paroletta NON e il monte volerà sulle ali di una farfalla… Ion papi ion papi papillons / S'envoleront dans un tourbillon / Premetti a tutte le parole le nuvole del NON. / Anteponila ad "amore" e "sogno", come se fosse un attonito spettatore seduto su uno sgabello radicato nella lingua, / che assiste al Carnevale del senso con lo stupore di trenta discoli. Accosta il prefisso NON alle cose vive e alle cose morte / perché si consumino e si confondano come la comica cavalcata dei marosi scavezzati dall'ondivago Riso e scagliati nella spuma del sole….
Lo YaNON di OssiNON non era una spenta rinuncia, ma un cambio d'angolo. Era un Sì che si travestiva da NON per passare inosservato. Un assurDono che rideva mentre deviava e scavalcava di sbieco mentre taceva.

Era un NON-ancora, un NON-così, un NON-come credi. Un Sì che si metteva di lato per eleganza, si ritraeva per avanzare e si svuotava per creare spazio, in una continua torsione di copie sbagliate che arrivavano sempre in ritardo…

Il risultato era un percorso intrecciato, una curva che sembrava disegnata da un fiocco di neve ubriaco:
una simmetria frattale, ma con un leggero mal di mare.

Il Dottor Oss, soddisfatto, annotò:

"La matematica è un'opinione.
La rotazione è un refuso.
Il fiocco di neve è un algoritmo che ha preso freddo."

Sul versante opposto della montagna sorgeva Quinquefusi, un paesetto tranquillo abitato non da esseri umani, ma da Parole Corrette:
parole perfettamente ortografiche, lucidate ogni mattina dagli Accademici della Crusca, che passavano con piumini di seta e dizionari tascabili.

Le parole vivevano in pace:

Casa abitava in una casa,
Ordine teneva tutto in ordine,
Serenità era sempre serena,
Coniugazione coniugava i verbi dei vicini quando erano stanchi.
Ogni mattina le parole si svegliavano, si guardavano allo specchio e dicevano:

"Io sono Ortografia.
Io sono Sintassi.
Io sono Regola."

E nessuna osava sbagliare, nemmeno per sbaglio.

Era un paese perfetto.
Troppo perfetto.
Così perfetto che nessuno rideva mai….

La Neve NON-Euclidea del Dottor Oss.
Un giorno, il Dottor Oss — che non sopportava la perfezione — installò sul versante della montagna una Macchina per la Neve Artificiale Frattale.

I fiocchi prodotti avevano la stessa simmetria della Ruota PanoRAMica Matta:

sei bracci,
dodici deviazioni,
ventiquattro errori,

quarantotto possibilità di sbagliare.
Quando la neve cadde su Quinquefusi, accadde l'irreparabile.

Le Parole Corrette, scivolando sui fiocchi NON-euclidei,
si deformarono.

Casa diventò Cassa, poi Cazaa, poi Czà.
Ordine si trasformò in Ordinz, poi in Ordinzò, poi in Ordinzzzzz.
Serenità divenne SereNITÀÀÀ, con tre accenti e un'eco.
Coniugazione si spezzò in Coniuga-ZIONE, poi in ConiugaZOO, poi in ConiugaZOOOOR.

Il paese fu invaso da Refusi Viventi, vivaci, ballonzolanti, sghembi, felici di essere finalmente sbagliati.

Gli Accademici della Crusca tentarono di intervenire, ma scivolarono sulla neve frattale e cominciarono a parlare in dialetto NON-paleozoico.

Il Dottor Oss, osservando la scena, dichiarò:

"La lingua è un organismo.
Se non la fai girare, marcisce."

La Rotazione Finale
Nel frattempo, OssiNON— seduto sulla ruota più piccola — girava, girava, girava.

Ogni giro produceva un nuovo refuso.
Ogni refuso scendeva a valle come un fiocco di neve sbagliato.
Ogni fiocco trasformava una parola corretta in una creatura viva.

Alla fine, Quinquefusi non era più Quinquefusi.
Era diventato QuinqueNONfusi, capitale del Regno del NON.

Le parole, finalmente libere, cantarono:

Noi siamo i Refusi viventi
Fruscianti, sghembi e rotanti
Non ci correggeremo mai
Deraglieremo sempre.

Il Dottor Oss sorrise.
OssiNON oscillò.
La Ruota Panoramica Matta continuò a girare,
producendo fiocchi di neve che non si scioglievano mai
e favorendo incontri NONamorosi simili a questo :

ROMANZO **NON**-Epistolare
(Personaggi : OssiNON, OssiSIN e Straf-Al-Cion)

Come ognun NON sa, all'inizio c'era solo un Refuso, una bolla d'inchiostro sbagliata che galleggiava nel Mare Paleozoico dei Testi Non Ancora Scritti. Attorno a lui nuotavano i fossili viventi della tipografia primordiale: Celacanti di sillabe, Trilobiti di punteggiatura, Nautiloidi di margine, Graptoliti di frasi incompiute.

Il Refuso pulsava come un Nautilus indeciso, emettendo suoni pre-grammaticali (ploc, pluc, plàc). Poi, stanco di essere errore, si contrasse, si piegò, si stirò e — con un piccolo crac da accento caduto — mutò.

Dalla bolla emersero occhi obliqui, un ciuffo di lettere, una coda di segni diacritici: nacque OssiNON, primo organismo semi-ortografico della storia rotellaria. Corpo di refuso, volontà di verbo; nuotava come un celacanto ma pensava come una parentesi aperta.

Un giorno il Refuso Primordiale intravide qualcosa di strano e al tempo stesso meravigliosamente fantasmagorico : una squisitissima NONzella che sfoggiava tutti gli abiti contenuti negli armadi delle odalische : 4000 vesti ricamate, 8500 mantelli di seta bordati di zibellino, 10000 sottovesti, 2500 cappelli, 45000 broccati di seta a fantasia, 3000 tipi di profumi, 40000 calze e 85000 fazzoletti nascosti in ogni stivale.

Non resta che immaginare i primi contatti.
La Refusa e il Refuso si incontrano, ma l'incontro non comincia:
si accartoccia in un angolo come un biglietto del tram sbagliato.

Lei entra con passo sbilenco,
lui esce con passo sbilenco,
si incrociano in mezzo e si sbilencano insieme.

È amore a prima svista ?
Ma NON.

L'amore, infatti, si rifiuta di partecipare.
Si dichiara in sciopero ortografico.

La Refusa scrive una lettera.
La lettera non dice nulla:
balbetta, sbava, si corregge da sola e peggiora.
" Soprapiacente, osservandisimo e gineroso viro Kliklì, primo citradino de Montorbòla, signore de Bolovòla e priore del Ponte di Sperado, dove s'intoppa Monsù Arlechin, me perdonne mio mal schritto, ma io studio pochisimo, perch'io ho, per sodisfare alli miei et acomodarmi al mondo piu che non soglio, preso una infinita pluritudine de pignate, padelle e tritatuto che

m'hanno opresso e squinternato lo tenerame. Se vedesse le interiora desperse per le grotte corporali e i suspiri che fa cader morti tuti gli ugelli che pasa per l'aere, me scribereste subito. Meto le calze al contrario, i pantofoli de du' sorte e piglio strade che chi le voi passare dee haver seco uno marescalco sollecitissimo, un magistro aconza-ossa suficientissimo, un moschetiere perfettissimo e un confessore prestissimo di merle, lopi, lusciole, scalcagnati e nìzzole. Sovente in prattiche nuove chiamo a voi a grido come uno sparviere o a fischio come un barbaggianni, schoccando ventose, perfumi, tenture, rasori, empiastri, liscivii et scopando la terra con l'honorata toga d'ogne pulito parlatore. Dite qualcosa, molto bestia fotuta. Che dite ? lo non v'adulo son arcistufa e ve lo ficco in c....”

Il Refuso legge.
Non capisce.
Si NONnamora.

Il Refuso tenta di rispondere, ma la risposta precipita.
Ogni frase è un abisso.
Ogni abisso è un refuso.
Ogni refuso è un invito erotico involontario.
“ Quanno l’anguisigòla cantarrà tra le mosse bottiglie di Talete traballanti di schiocchi alla botte, i nostri tassi perderanno a un ratto il loro buono, la loro pincurtà. Non ci lasceremo alloppiare dai triregni fuggevoli più torvi ma dalle guazze della spolpa cincinnata su cipolle nervose e vagamente strofante di sudore come un lungo pollame di gerle. Entreremo in Lhasa e vi saranno due pose soltanto: la paraportantina di Baccio Bacci e l’ombra della tetta di cruna impulcinata come un sarcofiato. Trarremo patito dalle prese mangate per farne 85 giochi nuovi. Regrediremo alla tenia che rece al nano che rimunge il bolo nord al cirquito esplossivo di vaternie che ingobba l’alloccone in un secondo. Capanna coverà bell’ulivello aperto come il bico di pagoda dove la volpe trullerà sull’uva. Là sfrangerò il bisolco dell’ampolla le sgonde pezze brune dei tuoi freni il rimucchio di ardita zampacàva la tua gaia pazienza d’intronarmi tutti i poveri cristi sui pinocchi e tutti i crocchi in una pieve assente dal dragofero più pulvurulento. “

La Refusa arrossisce.
Ma arrossisce in grassetto.

Si corteggiano come possono:
lei gli manda un accento;
lui le restituisce un apostrofo;
entrambi sbagliano destinatario.

Il loro amore cresce.
Ma non in verticale:

in diagonale, come un commento a margine che scappa.

A questo punto entra in scena Straf-Al-Cion, Refuso Quaternario.
Non per gelosia:
per sbaglio.

È nato da una parola che non volle farsi ricordare,
e ora vaga tra i due come un fossile sentimentale.

La Refusa lo guarda.
Il Refuso lo guarda.
Straf-Al-Cion guarda un trilobite.

Nessuno capisce chi ama chi.
Perfetto.
Lettera della Refusa a Straf-Al-Cion
(scritta su un foglio che si divide in due per imbarazzo)
“ Straf, Voi siete antico, siete paleozoico, siete un refuso che ha visto i trilobiti sbagliare la sabbia. Questo mi consola. Io ho bisogno di qualcuno che sappia cosa significa essere nati da una parola che non voleva nascere.
Se mai vi avanzasse un NON, mandatelo. Mi serve per respirare.
Vostra NON-devota,
Regina Fusa
Missiva di OssiNON geloso
(scritta su un foglio che tenta di strapparsi per dignità)

Regina Fusa,
ho letto la vostra lettera a Straf-Al-Cion. Non ero geloso, ma ora lo sono. E non so se sono geloso di lui o del vostro errore.
Sappiate che io vi amo con tutta la mia pincurtà, con tutte le mie sgonde pezze brune, con tutto il mio bisolco dell’ampolla.
Ma se voi volete un fossile, io posso fossilizzarmi. Datemi un attimo. Sto già diventando calcare.
Vostro, in via di mineralizzazione,
OssiNON

Ultima lettera della Refusa (per ora)
(scritta su un foglio che si piega a forma di cuore NON-corretto)

OSSI mio,
non fate il fossile: che poi vi tocca Straf che vi spolvera.
Io vi amo. Ma NON come si ama. Vi amo come si sbaglia: con convinzione, con stortezza, con un po’ di febbre.
Se volete venire, venite. Se NON volete, venite lo stesso. Io ho già messo le calze al contrario.
Vostra, con tre diavoli vivi e un quarto in arrivo,

OSSIsin Fusa

Il carteggio NON scatteggia.
Si autodistrugge.
Rimane solo un odore di inchiostro caldo.

Si baciano.
Ma il bacio non si lascia consumare:
si spezza in due sillabe e fugge.

Quando le loro bocche si toccano,
la Refusa perde una vocale,
il Refuso guadagna un accento,
Straf-Al-Cion diventa un trattino.

È un bacio che non bacia.
È un amore che non ama.
È perfetto.

La Refusa piange.
Ma le lacrime non scendono:
risalgono.

Il Refuso soffre.
Ma la sofferenza non soffre:
ride.

Straf-Al-Cion tenta di consolare entrambi,
ma inciampa in un participio passato e cade nel Cretaceo.

La Refusa e il Refuso decidono di NONstare insieme.
Ma la decisione non decide:
rimane indecisa.

Camminano mano nella mano,
ma le mani si sbagliano e prendono altre mani.

Il dizionario li insegue.
Loro scappano.
Vincendo.

Il romanzo finisce.
Ma NON.

CANTO DELLA CALZA AL CONTRARIO

Ho messo le calze al contrario
sul molo dove i marinai pisciano/piangono,
e la strada si piega
come una betulla che ha bevuto troppo.
Il tritatutto mi chiama “tesoro”,
la padella mi prega,
e io — disossato —
faccio dieci passi avanti e quindici indietro
come un proletario che danza
senza musica
sull’asfalto della storia.
E allora NON,
sempre NON,
che l’amore è un refuso che sbanda
tra la luna e il megafono.
E allora NON,
ancora NON,
che la vita è una virgola stanca
che fuma sul davanzale.

Entrata di OSSimor (Trilobite Slow NON-Slow)….
Cammina obliquo
tra le crepe del molo,
lascia parentesi aperte sul mare
come reti di pescatori stanchi.
È nato da un verbo caduto,
da un aggettivo che non volle restare,
è un fossile che respira sbagliato,
un refuso che sa nuotare
contro la corrente,
contro il secolo,
contro il destino.
OSSimor,
sei la mia specie mancata,
la mia roccia sbagliata,
il mio urlo di pietra.
Sei il mio Paleozoico che NON passa,
la mia era fratturata,
la mia betulla di granito.

Duetto sul Porto (Refusa & Refuso)
OSSI, bestia fotuta,
ti scrivo con la toga che spazza
come una scopa di betulla proletaria.
Ho perso tre sospiri per strada,

rotolati come botti vuote,
e un diavolo mi fa la treccia
con dita di carbone.
Regina Fusa, mia sghemba,
oggi l'anguisigòla ha cantato
come un megafono rotto.
Ho perso la mia pincurtà
caduta dal tetto come un gatto,
e un triregno mi ha alloppato
con la forza di un manifesto.

Sfrangimi il bisolco,
ma NON tutto,
che poi mi sgondo
come un secchio bucato.
Sfrangimi l'ampolla,
ma NON troppo,
che poi mi confondo
come un comizio nella neve.
E se ci amiamo,
NON lo diciamo.
E se sbagliamo,
meglio: cantiamo
come due betulle ubriache
in una piazza rossa di refusi.

Compagna QuisquiNON,
Per te accendo
una lampadina gravitazionale
e lo spazio-tempo si piega
come una betulla sotto la neve.
E allora canto con le orecchie :
Quis!
Quis!
Cometa mentale!
Il RivolErrore non è un vagone piombato,
ma la fuga dai Piombi.
Non è via Znamenskaja,
ma via di QuisquiNON,
dove le note musicali
si posano sulle vele
come ciglia innamorate.
Il RivolErrore
è il tuo nome senza nome,
la tua onda eccentrica,

il tuo timbro alcionio,
il tuo sguardo parietale
che vede nascere albori
nel flusso ridente degli alisei.

Canto Corale dei NONisti Rotanti.
Noi siamo i Refusi viventi,
fruscianti, sghembi, rotanti,
come foglie di betulla
nel vento delle officine.
Siamo l'errore che insiste,
la sillaba che resiste,
la frase che cade
come un pugno sul tavolo,
la pagina che sbava
come un cavallo nella neve.
E allora NON,
sempre NON,
che il mondo è un refuso gigante,
un manifesto strappato,
una betulla che urla.
E se il dizionario ci chiama,
noi scappiamo.
E se ci corregge,
noi sbagliamo.
E se ci cerca,
NON ci trova:
siamo già oltre,
tra il molo e la steppa,
tra Esenin e Majakovskij,
come treni poetici
senza binari.
(Sullo sfondo, Carmen canta l'Habanera,
ma la melodia cambia idea a metà strada
e diventa un valzer claudicante.
Questo valzer con le grucce
non è mai esistito.
Nessuno lo ha composto.
Nessuno lo ha ascoltato.
Si è sciolto adesso nel tè.
Forse era un cucchiaino di zucchero….)

Sacchetto 9 – **NESCIO con BI-SOGNO**

NESCIO
La notte è una iena affamata.
La luna è un orologio decomposto.
E la vita?
Nulla più che “hebdomada mortium”
“serena”settimana di morti
sette giorni di vita putrefatta
spesi a morire sette volte di fila
sette unità di misura
spazio peso energia denaro
che “ghe speza le spalle e li galoni”
sette interminabili routines
rombanti sul ciglio della strada
divorata dal drago del Tempo.
Le ali delle locuste mi dicono:
pensa! pensa!
le ali delle zanzare mi dicono:
compra! compra!
Ma io mi rovescio supino
ridendo! ridendo! e ridendo!
Ho sgozzato Iside e Osiride
ho lacerato tutti gli enigmi
ho sviscerato scheda dentro scheda
asma dentro asma
feticcio dentro feticcio.
E ora sto cadendo dal treno
che fa ammutolire i fringuelli:
sto andando sul Passo Cattivo
dove cavalca la libertà
sopra un destriero sacrificale
dove il torrente mi ruba a me stesso
dove SIVE IN CORPORE SIVE EXTRA CORPUS
NESCIO.

Bi-SOGNO. Sogno di salire non so dove, inseguito da un tram senza sedili né conducente. Mi pare di saltare prima sopra una sedia senza gambe, poi sopra un sacco di carbone, in realtà pieno di susine, infine sopra un rubinetto sporgente dal muro e privo di qualsiasi funzione utile. Nello spazio fluttua una frase misteriosa: " Sennò ti svito il capricembalo ". Un sofista, largo come il gozzo del pellicano di Ravenna, mi chiede all'improvviso : " Sai riconoscere la testa della tua venerata Lilia ? " " Sì " " Sai riconoscere questo globo velato ? " "No " " Tu sei in contraddizione perché questo globo velato è la testa di Lilia. Tu dunque puoi riconoscerla, ma puoi anche non riconoscerla .." Fuggo

in una via assonnata. Mi sembra di essere un lombrico, un'oloturia, un ameba e un quarto di luna. Torno alla fermata del tram. Entro in un museo che assomiglia al Louvre. Ritta, al vertice di una lunga scalinata grigia, intravedo Lilia. Balzo a mezzo metro da lei. Profuma. Invade l'aria con un odore selvaggio e inebriante. Di timo, di tiglio, di sassofrasso. Con indifferenza mi affaccio ad una finestra e uno STARNUTO mi proietta fuori, nei pressi di una delle due Cime-Pomodoro, stracolme di sterco di bovino fresco e molle. Tra una buazza e l'altra, mi imbatto in una lucertola d'ottone che reca una scritta fosforescente : SIVE IN CORPO DI BACCO SIVE IN ANDAR DI CORPO / PISCIO. Allora, cantando "What a wonderful word", entro in un porcile e dormo tra decine di maiali. I quali, all'una dopo la mezzanotte, che un'orribile tempesta rende più oscura e più fosca di ogni altra notte, per il crollo delle stalle che la mole delle nevi, precipitata dalla sovrastante montagna, distrugge dalle fondamenta, in un solo istante travolti, meravigliosamente e giocondamente soccombono.....

TRADUZIONE GIRELLOFILA

Si racconta — e chi dice il contrario è un ciuco, o come direbbero a Jesi, un pistacoppo — che in una valletta tra l'Arno e il Musone vivesse un giovinastro chiamato Nescio, uno che aveva più grilli in capo che mosche sopra un paiolo di ciauscolo. Una notte, tornando da una bettola dove aveva bevuto vino rosso, vino bianco e un vinello strano che pareva fatto co' pennarelli sciolti, gli parve che il cielo gli si sdrucisse come le braghe d'un garzone di Serra San Quirico.

La notte gli apparve come una iena spelacchiata, co' denti di fuori; la luna, invece, pendeva come un orologio fracido, che pareva dire: «O bischero, l'ora bona l'hai persa!».
E da dietro, con accento marchigiano, aggiungeva: «E mo' pijatela 'n saccoccia!».

«O vita mia disgraziata» brontolò Nescio, «tu un'sei altro che una settimana di morti, una hebdomada mortium, sette giorni de puzza e de muffa, e io che li passo a morì come un pollo spennato sette volte de fila.»

Le locuste gli ronzavano attorno dicendo: «Pensa, o grullo, pensa!»
Le zanzare, più sfacciate, gli urlavano: «Compra, compra, e fatti pelà!».
E una, marchigiana, aggiungeva: «E spìcciati, che c'ho da magnà!».

Ma lui, che aveva bevuto come un frate in ferie a Loreto, si buttò supino sull'erba e si mise a ride come un indemoniato. «Ho sgozzato Iside e Osiride!» urlava. «Ho aperto gli enigmi come fossero cozze! Ho sventrato feticci come polli del mercato de Porta Palazzo!»

In quel mentre passò un treno — sì, un treno, perché in quella valle succedono

cose che manco a Fabriano ci credono — e Nescio, per guardarlo troppo da vicino, ci cascò dentro come un salame. Il treno correva così forte che perfino i fringuelli smisero di cantare e si misero a dire il rosario, uno in toscano e uno in marchigiano, per sicurezza.

Quando sbucò sul Passo Cattivo, Nescio rotolò giù come un sacco de patate di Colfiorito. Là vide un cavaliere magro come un digiuno, che cavalcava un ronzino spelacchiato come un caprone in Quaresima. «Quella dev'esser la Libertà» pensò Nescio, «che monta sempre bestie da macello, perché quelle sane la scansano.»

Il torrente, gonfio come una pancia dopo tre piatti de vincisgrassi, gli portò via un sandalo e quasi anche la dignità. «Sive in corpore sive extra corpus…» bofonchiò lui, «Nescio.»

La notte dopo, sognò. E i sogni di Nescio erano più strani delle storie del frate Cipolla e più contorti di un sentiero del Conero. Gli parve di salire una scala infinita, inseguito da un tram senza sedili né vetturino, che strideva come una suocera che ha perso la dentiera. Saltò sopra una sedia senza gambe, poi sopra un sacco di carbone pieno de susine, e infine sopra un rubinetto sporgente dal muro, che un dava né acqua né conforto.

Nel cielo del sogno galleggiava una frase:
«Sennò ti svito il capricembalo.»
Che volesse dì, manco il demonio lo sapeva, e un marchigiano dietro commentava: «A me me pare 'na minaccia, ma bona!».

Gli si parò davanti un sofista grasso come il gozzo del pellicano di Ravenna. «Giovanotto» gli disse, «sai riconoscere la testa della tua Lilia?»

«Sì.»

«E sai riconoscere questo globo velato?»

«No.»

«Allora tu sei in contraddizione, perché questo globo velato è la testa di Lilia. Dunque la riconosci e un la riconosci. E questo ti rende più confuso d'un frate davanti a una meretrice… e più scemo d'uno che sbaja strada tra Jesi e Moie.»

Nescio, che un sopportava né i rompicapo né i pellicani grassi, scappò per una via addormentata. Gli pareva d'esser un lombrico, un'oloturia, un'ameba e perfino un quarto de luna, e nessuna di queste cose gli faceva onore.

Tornò alla fermata del tram, ma invece del tram trovò un museo grande come il Louvre. In cima a una scalinata grigia vide Lilia, ritta come una statua e profumata come una selva in primavera. Di timo, di tiglio, di sassofrasso, e forse anche un po' de tentazione.

Le saltò vicino, a mezzo metro. Ma uno starnuto — venuto dal cielo o dal demonio — lo scagliò fuori dalla finestra, facendolo atterrare presso una delle due Cime-Pomodoro, che quel giorno erano piene de sterco fresco de vacca, tanto da parere due panettoni mal riusciti.

Tra una buazza e l'altra, trovò una lucertola d'ottone con una scritta fosforescente:
Sive in corpo di Bacco sive in andar di corpo / PISCIO.

«Saggia bestiola» disse Nescio, e si mise a cantare What a wonderful world mentre entrava in un porcile. Là si addormentò tra decine di maiali, che russavano come canonici dopo tre fiaschi e due piatti de crescia co' grasselli.

Ma a mezzanotte, una tempesta terribile fece crollare le stalle sotto il peso della neve caduta dalla montagna. I maiali, travolti in un sol colpo, morirono — dice la novella — giocondamente, come se la morte fosse per loro una sagra de paese.

E Nescio?
Nescio si svegliò, si guardò attorno, prese un libro di Ballard,
che naturalmente non lesse
e ri-fantasticò quanto segue :
Trafurge, discendente remoto di Panurge, era noto nei distretti interstellari come il Polimorfo Catastrofico, l'unico capace di provocare collisioni concettuali con la stessa naturalezza con cui altri accendono un fiammifero.
Non inventava accoppiamenti: li innescava, come un tecnico che fa esplodere due veicoli per studiarne l'abbraccio di metallo.

L'Oracolo della Pipizia Conlatrecciaaformadisedia-3000, un'intelligenza artificiale seduta su una ragnatela di fotoni congelati, aveva amplificato la sua vocazione.
Non era un oracolo: era un airbag cosmico, pronto a gonfiarsi al minimo impatto semantico.

Quando Rafurge entrò nel Tempio Silvestre di Cespo Tondo, la vide:
Pipizia, versione 12.7, seduta su una tela di ragno gravitazionale, un reticolo di stringhe vibranti che tratteneva il mondo come un incidente sospeso nel tempo, un cratere di luce congelato nell'istante prima dell'esplosione.

Il suo corpo era un manichino di crash-test rivestito di epidermide luminosa.
Ogni suo gesto produceva micro-urti:
la navetta oscillava come un'auto che slitta sul ghiaccio,
il rocchetto vibrava come un motore al minimo,
il pettine ticchettava come un contatore Geiger,
il subbio girava come una ruota dentata in un impianto di demolizione.

Le sue mani erano sciami di droni chirurgici, pronti a incidere la superficie del reale.

Poi si fermarono.
La curvatura del suo volto si aprì come una portiera dopo un impatto.
E l'oracolo uscì:

«Bevi cicìciùciù-Ω e genererai frastagliate farnetichevoli di parole capaci di prosciugare l'umore di un materozzolo orfasatto: fatappi forbottati, goffriccioli frinfrì, quarteroni posticci, busbacconi cacasteccuti, spippole, quanqua, grimo, forchebene, aquilanti della malasorte e frappe di soccodagnoli…»

Era un elenco di componenti difettosi, un catalogo di pezzi di ricambio per incidenti linguistici.

Rafurge bevve.
E il mondo entrò in modalità collisione.
Tutto fece Bam ! e il fuoco turchese esplose nel cielo
come un bengala di antimateria…..

Sacchetto 10 – **PERROGATT**, **re di Piumaforte**

PERROGATT. Slasch fffrrr sklop Slasch fffrrr sklop Come un pappagallo che fischia il mio miagolìo, faccio il verso all'arco amerindiano. Imito il perduto Eone dell'Apache e scimmiottandolo sono più Apache dell'Apache... In una catena immensa tesa e vibrante che si caricatura da sé, chi è che imita chi? chi è il perrorista? il vento dagli occhi di perroquet? Kekkòpi? Kekkòpi? Cheffotocòpi? gargarizza il perrocchetto verde, il perrovert perverti... Sono l'ultimo psittasauro vivente. Uno scherzo musicale in Fa maggiore K522. Yo y mis perrrrricos Una coppia di perrrrricos come nel deperrro futurrrista. Cro Cro Creo, solo imitando crrreo E crerrrrò creeerrrrò crreeeerrrrò... Mi farò spennare vivo per farmi poi suffregare la pelle con sostanze irritanti, in modo che le nuove piume crescano più belle e variegate di prima. Diventerò un diadema plumare del rio Tapirapé e potrò spolverare da lontano il lustro flacone d'anice di Andrrrrré Brrrrreton. Come gatto sarò sostituito. Come imitatore amerindiano sarò tutti i pappagalli della storia che, appesi a testa in giù come gli acrobati, ciangotteranno a tutti i passanti: Povero Grogorrrèk! Poverro Grrogorrrrèk!! Poverrro Grrrogorrrrèk!!!

MINIMA PLUMARIA. Quale cosa è più lieve che la piuma? La polvere. E quale più che la polvere? Il vento. E quale più che il vento? La femmina. E quale più che la femmina? Il gatto. E quale più che il gatto? Nulla. Il puro apparire senza niente. Nulla avrà più gatto se non il gatto... Messa in scena della gattità del gatto e del suo ingresso nella luce. Gattuncoli chapliniani. Sparsa lanugine di marabù/nandù. Cik e ciurr... Cik e ciurr... – – fraseggia il beccafico girando la mistura verso la vuota panna e sbecchettando il foro fino a farne un poroso pusignillo perché è un boccon sì ghiotto e sì divino che se lo provi ti parrà migliore d'un beccafico fresco e grassolino... Dunque ----------> piumescolate tutto per piumare le piume in piumerìa, mentre, beccaficando la piumaia plurima qual piuma ai sette venti, io piumo, tu sbecchetti e voi piumate, piumescamente con becchi alla panna, più che mai piumacciuoli – – se piuma che non piuma ha già piumato – e più tanto e più poco i più tirano i meno e senz'ombra di più (non dovrei nemmen dirlo) il più è fatto... ANZI – per inesorabile coerenza – il più è GATTO.

GIRELLA BASILESCA

Signure mieie e signurelle,
figlie d' 'o viento e nepote d' 'a luna,
assettiévete buone buone,
ca mò ve conto 'na cunta
che manco 'e scartellate d' 'o Mercato Vecchio
l'hanno sentuta.

Era ’o tiempo antico (e se non era se ne faceva…)
quanno ’o munno era ancora ’nu guazzabuglio
de piume, de ventate e de miagolii,
e ’e creature se facevano e se sfacevano
comme ’e nuvole quanno ’o sole se scocca.

E proprio llà, ’mmiezzo a stu fravecàrio,
nascette ’nu gattuzzo strambo e spiritato,
mezzo viento e mezzo gatto,
mezzo parola e mezzo silenzio,
che si chiamava Perrogatt,
pecché miagolava comme ’nu pappavallo
e fischiava comme ’nu gatto ’ncazzuso.

E chi ’o senteva diceva:
«Madonna mia, che creatura è chesta?
È ’nu gatto che parla o ’nu viento che ride?
È ’na piuma che cammina o ’nu miracolo che sbaglia strada?»

Una sera, mentre ’o Re stava appeso a testa ’n giù a meditare sulla gattità d’ ’o gatto, si sentette ’nu fruscio, poi ’nu soffio, poi ’na vocina fina fina:
«Perrogatt… Perrogatt…
apri l’uocchie, ca vene ’a Fata Minima Plumaria!»
E comparve lei:
piccerella come ’nu seme di papavero,
leggera come ’na bugia detta a mezza voce,
vestuta di piume che parevano fatte d’aria e di niente.
La fata, senza manco salutare, si posò sul baffo sinistro del Re e disse:
«Figlio d’a ventata e fratello d’a piuma,
è tiempo che tu sappia ’o Segreto d’o Viento-Gatto.»
Perrogatt, che già si sentiva mezzo vento e mezzo gatto, si lisciò il baffo destro e rispose:
«E che segreto è chisto?
È cosa che si dice o cosa che si tace?»
La fata fece ’nu giro attuorno al suo orecchio e sussurrò:
«È cosa che si dice tacendo
e si tace dicendo.»

Per spiegarsi meglio — ché le fate parlano sempre come se avessero mangiato un dizionario di enigmi — Minima Plumaria batté le ali tre volte, e subito apparve ’na scena che pareva pittata da ’nu pittore ubriaco:
’nu vento che camminava come ’nu gatto
’nu gatto che soffiava come ’nu vento
e ’na piuma che non cadeva mai, manco se la spingevi
La fata disse:

«Prima che ’o tiempo fosse tiempo,
prima che ’o mondo fosse mondo,
esisteva ’nu solo essere:
’o Viento-Gatto.»
Perrogatt sgrannò gli occhi.
La fata continuò:
«Era creatura doppia:
vento che corre senza zampare,
gatto che zampa senza correre.
E da essa nacquero tutte le piume,
tutti i miagolii,
tutti i sospiri che fanno tremare ’o core.»
Perrogatt, che già si sentiva gonfio di destino, chiese:
«E io che c’entro?»
La fata gli si posò sul naso e disse:
«Tu si’ l’erede.
Tu si’ ’o Gatto che deve imparare a diventare Viento,
e ’o Viento che deve imparare a diventare Gatto.»
E per dimostrarlo, gli soffiò addosso ’nu soffio piccerello, ma così potente che il Re si ritrovò:
leggero come ’na piuma
veloce come ’nu vento
misterioso come ’nu gatto che non vuole essere visto
E mentre provava a capire se stava volando o camminando, la fata aggiunse:
«Ricorda:
chi pesa non vola,
chi vola non posa,
chi posa non regna.
E chi regna… deve essere niente per essere tutto.»
Poi, come tutte le creature che valgono, sparì senza dire addio, lasciando dietro di sé ’na scia di lanugine che profumava di basilico e di luna.
Perrogatt rimase solo, ma non era più solo:
sentiva dentro di sé ’o Viento-Gatto,
che gli faceva vibrare i baffi,
muovere le zampe senza muoverle,
e pensare senza pensare.
Da quel giorno, quando il vento soffia e il gatto miagola nello stesso momento,
la gente dice:
«Passa Perrogatt, Re di Piumaforte,
che è vento senza peso
e gatto senza corpo.»
E chi non ci crede,
vada a cercarlo tra le piume del mondo:

lo troverà dove il vento ride
e il gatto tace.

Appendice : Il Perrogatt di Schrodinger
Si narra — in un laboratorio che non esiste, ma che tutti giurano di aver visto — che un giorno il professor Schrödinger, stufo del solito gatto chiuso nella scatola, decise di tentare un esperimento più ardito.
«Un gatto è troppo poco» disse. «Un pappagallo è troppo molto. Mischiamoli, e vediamo chi imita chi.»

Prese dunque un gatto tigrato, di quelli che ti guardano come se sapessero già il finale della storia, e un pappagallo verde smeraldo, di quelli che ti insultano prima ancora che tu apra bocca. Li mise nella stessa scatola quantica, insieme a un flacone d'anice di André Breton, un arco amerindiano e una piuma di psittasauro trovata — così disse — in un mercatino di Vienna.

Chiuse la scatola.
Aspettò.
La scatola tremò.
Slasch fffrrr sklop.
Slasch fffrrr sklop.

Quando la riaprì, il gatto non c'era più.
Il pappagallo nemmeno.
Al loro posto c'era un uovo.
Non era un uovo normale: metà guscio era di piuma, metà di pelo; metà caldo, metà freddo; metà vivo, metà morto.
Gli spiriti lo guardarono e dissero:
«Questo è un problema.»
Il vento lo guardò e disse:
«Kekkòpi?»
Il tuono rispose:
«Cheffotocòpi?»
E l'Uovo si aprì.

Ne uscì il PERROGATT, primo del suo nome, ultimo della sua specie, unico della sua logica.

Aveva il passo felino e il volo psittacico.
Aveva baffi che frusciavano come foglie e piume che miagolavano come neonati.
Ogni suo movimento faceva:
Slasch fffrrr sklop.
Slasch fffrrr sklop.

Gli spiriti si inginocchiarono.

Gli uomini si grattarono la testa.
Le donne risero.
Il PERROGATT disse:

«Io sono il ponte tra ciò che appare e ciò che imita.
Io sono il gatto che ripete, il pappagallo che tace.
Io sono il vento dagli occhi di perroquet.
Io sono l'ultimo psittasauro vivente.»

E così nacque la Tribù del Perrogatt, che giura fedeltà al Doppio Respiro, alla Doppia Natura, alla Doppia Risata.
Ogni membro della tribù porta una piuma e un baffo, per ricordare che nulla è uno, tutto è due, e il due è sempre in bilico.

IMPRESA MEMORABILE: LA NOTTE IN CUI IL PERROGATT SALVÒ IL VILLAGGIO IMITANDO IL TUONO
Una notte, quando la luna era sottile come un'unghia e il vento parlava in dialetto, la tribù fu minacciata dal Grande Spirito del Tuono Storto, un'entità che si nutre di paura e di pentole lasciate scoperte.

Il Tuono Storto scese dal cielo con un boato:
«BRRROOOOORRRRRGH!»
che nella sua lingua significa:
«Datemi il villaggio o vi spettino l'anima!»

Gli uomini tremarono.
Le donne si misero a cucire per distrarsi.
Il beccafico disse:
«Cik e ciurr…»
che voleva dire:
«Siamo fritti.»

Ma il PERROGATT no.
Il PERROGATT si alzò, gonfiò il petto piumato, arricciò i baffi e disse:

«Lasciate fare a me.
Io sono nato per imitare ciò che non vuole essere imitato.»

Si arrampicò sul Totem del Doppio Respiro, si mise a testa in giù come un acrobata ubriaco, e iniziò a imitare il Tuono Storto.

Non un'imitazione normale:
un'imitazione quantica,
un'imitazione sovrapposta,
un'imitazione più tuono del tuono.

«BRRROOOOORRRRRGH!» gridò il Tuono Storto.

«BRRROOOOORRRRRGH!» rispose il PERROGATT.
«BRRROOOOORRRRRGH!» ripeté il vento.
«Kekkòpi?» chiese il beccafico.
«Cheffotocòpi?» aggiunse il pappagallo.
«Slasch fffrrr sklop» concluse il gatto.

Il Tuono Storto, confuso da tanta eco, iniziò a dubitare di se stesso.
«Sono io che tuono?
O è lui che mi imita?
O sono io che imito lui che mi imita?»

La sua identità si sbriciolò come una pannocchia secca.
E, incapace di distinguere l'originale dalla copia, si dissolse nel cielo, lasciando dietro di sé solo un odore di ozono e di vergogna.

La tribù esultò.
Il PERROGATT si lisciò le piume.
Il beccafico disse:
«Cik e ciurr…»
che voleva dire:
«Questo sì che è un capo.»

Da quel giorno, ogni volta che un tuono minaccia il villaggio, i bambini Tapirapé salgono su un tronco e gridano:

«BRRROOOOORRRRRGH!»
E gli adulti rispondono:
«BRRROOOOORRRRRGH!»
E il vento aggiunge:
«Kekkòpi?»
E il PERROGATT, ovunque sia, sorride.

Perché la tribù sa che il mondo si salva così:
imitando ciò che ci spaventa,
ridendo di ciò che ci minaccia,
e ricordando che, alla fine,
il più è GATTO.

Sacchetto 11 – **LA RISIGINE**

La Risígine è un'intertrigine umoristica che si sviluppa tra il solletico situato sull'eminenza cartilaginea distale e l'Idea che risplende sulla pelle azzurra del cielo. La Risígine è prurito istantaneo. Io rido adesso e niente di più. Non so nulla. Ridere è sufficiente. E' tutto il riso del mondo concentrato nell'ago di un pino. Riso senza aggettivi e senza oggetto, perché il contenuto della risígine è quella vaga vertigine per cui ci sembra di poter ridere di qualcosa con una strana e pericolosa facilità. Les rires m'ont laissé descendre aù je rêvais… Tonalità virtuale della risígine. Movenza trasognata mai scoppiata prima. Coda che sfiora il baffo del gatto semiaddormentato. Baluginii perennemente rinascenti. Risacche delle fioriture. Rive di amene lontananze. Una crepa nell'ombra del diavolo. Polle silenziose che continuamente si offrono e continuamente si nascondono. Fruscio di piedi leggeri su praterie di costellazioni. Parentesi oziose che appena si disegnano nell'aria. Rondini che strofinano il becco tra le piume. Diventare risobondi, zingari del proprio riso, che si divertono a incrociare calembours come se fossero spade. Un moschetticchiere, insomma. Disertore della satira e del comico, concentratissimo e distratto, non ride di nessuno in particolare, nessuno lo solletica, non sta prendendo in giro, non sta celiando; il suo è un impulso a un riso potenzialmente perpetuo. In sogno ascolta un nome (comune o proprio) e a quel punto "parte". Quando ride è sveglio, ma in un certo senso continua a dormire e a girovagare tra le ombre. Risomania febbrile e stregata. Vagoriso senza patria. Risistro senza anelli. Risombolo senza domani. Cosa romba là nel bosco? Cosa fischia tanto forte: Bluff! È caduta una zanzara: Bluff! Fracassata s'è le ossa: Bluff! Ed allor la buona mosca: Bluff! Vola a lei a perdifiato: Bluff! E domanda alla zanzara: Bluff! Se chiamar deve il dottore: Bluff! Non occorre, no, il dottore: Bluff! E nemmen la farmacia: Bluff! Solo vanghe e zappe: Bluff!

GIRELLIVER

(Relazione del Viaggio al Regno dei Risobondi)

Dopo aver costeggiato per molte settimane una regione che le mie carte nautiche non riportavano, fui sospinto da un vento contrario verso una costa di aspetto singolarmente azzurrognolo, come se la pelle stessa del cielo vi fosse caduta sopra a mo' di tenda. Sbarcai con prudenza e, inoltrandomi nell'interno, mi accorsi ben presto che quella terra era abitata da una razza di creature che chiamano se stesse Risobondi.

Il primo di essi che incontrai — un ometto dalla statura non superiore al mio ginocchio, con un'eminenza cartilaginea assai sviluppata sul volto — mi salutò con un improvviso scoppio di riso. Non saprei definirlo altrimenti: un riso istantaneo, privo di causa apparente, come se un invisibile solletico gli fosse stato applicato proprio sulla punta di quella curiosa cartilagine distale.

Mi spiegò, con grande serietà, che tale fenomeno è chiamato Risígine, e che

costituisce la principale occupazione, passione e malattia del loro popolo.
«È un'intertrigine umoristica» disse, «che si sviluppa tra il solletico e l'Idea.»
Non compresi appieno, ma annuii come si conviene a un viaggiatore prudente.
Del prurito metafisico dei Risobondi
La Risígine, mi dissero, è un prurito che non riguarda la pelle, bensì l'intelletto.
«Noi ridiamo» affermò un vecchio saggio, «e niente di più. Non sappiamo nulla. Ridere è sufficiente.»
Osservai che il loro riso non aveva oggetto: non ridevano di qualcosa, ma per una vaga vertigine che li coglieva all'improvviso, come se tutto il riso del mondo fosse concentrato nell'ago di un pino e da lì si propagasse a loro.
Alcuni Risobondi, in preda alla Risígine, si muovevano con una grazia trasognata: vidi uno di essi sfiorare con la coda (poiché ne possiedono una, sottile come un filo d'erba) il baffo di un gatto semiaddormentato; un altro produceva piccoli baluginii con le dita, come se accendesse e spegnesse stelle tascabili.
Delle loro usanze e dei loro giochi.
I Risobondi amano incrociare parole come fossero spade. Chiamano questa pratica calembouraggio, e chi la esercita con particolare destrezza è detto moschetticchiere.
Mi fu spiegato che essi non praticano la satira, né il comico nel senso a noi noto: sono disertori di ogni derisione. Il loro riso è perpetuo, impersonale, quasi un vento che li attraversa.
Un Risobondo mi confidò che, quando dormono, odono un nome — comune o proprio — e subito "partono", cioè entrano in uno stato di riso onirico che continua anche da svegli.
«Quando ridiamo» disse, «siamo svegli, ma continuiamo a dormire.»
Delle strane manifestazioni naturali del Paese
Durante la mia permanenza udii spesso un rombo provenire dal bosco.
«Cosa romba là nel bosco?» chiesi.
«Bluff!» risposero in coro.
Mi condussero allora a osservare una scena che essi considerano di grande importanza rituale: una zanzara, caduta da un ramo, produceva un tonfo che essi chiamavano Bluff. Una mosca accorreva a perdifiato, chiedendo se fosse necessario chiamare il dottore.
«Non occorre il dottore» dissero i Risobondi. «E nemmeno la farmacia. Solo vanghe e zappe.»
Non compresi il senso di tale risposta, ma essa fu pronunciata con tanta gravità che non osai domandare oltre.
Conclusione del Capitano
Posso affermare, senza timore di esagerare, che il Regno dei Risobondi è uno dei più singolari che abbia visitato. La loro Risígine, pur essendo per noi incomprensibile, sembra costituire la fonte della loro felicità e della loro filosofia.

E confesso che, durante la mia permanenza, fui anch'io colto da un lieve prurito intellettuale, un riso senza oggetto che mi fece dubitare della solidità delle mie convinzioni europee.
Una volta rimasi solo.
O almeno così credetti.
Perché subito dopo sentii un fruscio.
Non nel bosco.
Non nella stanza.
Nella pagina.
La pagina rideva.
Rideva di me.
Rideva me.
E allora capii tutto:
non ero io a scrivere questa storia.
Era la storia a scrivere me.

Versione scomposta / nastro inceppato / jazz :
La Risi—
la Risi—
la Risi—
la Risigine
che torna come un colpo di puntina sul vinile,
quel tac secco che ti sveglia,
quel tac che dice "ehi, ehi, ehi,
ti ricordi quando ridevi senza sapere perché?"
E allora parte il nastro,
ma parte storto,
parte lento,
parte come un sax ubriaco che cerca la nota giusta
e trova solo la nota vera.
La Risigine è un flash,
un lampo,
un bagliore che ti attraversa la faccia
come un treno che non si ferma,
come un treno che non ha binari,
come un treno che è solo rumore,
rumore buono,
rumore che ti fa ridere.
E poi si inceppa —
clac
si ferma —
cloc
riparte —
clac-clac-clac

come un ricordo che non vuole farsi prendere,
che scappa,
che si nasconde dietro un cespuglio di anni
e poi salta fuori gridando BU!
La Risigine è jazz,
jazz puro,
jazz che non chiede permesso,
jazz che entra dalla finestra,
jazz che ti prende per il bavero e ti dice
“balla, maledetto, balla,
che la vita è un assolo di tromba
e tu sei la sordina.”
E allora tu balli,
balli con i piedi,
balli con la gola,
balli con la memoria,
balli con quel bambino che eri
e che rideva,
rideva,
rideva come se il mondo fosse un pallone rosso
che non scoppia mai.
La Risigine è un ritorno,
ma non sai a cosa,
non sai a chi,
non sai da dove arriva,
solo che arriva,
arriva come un colpo di vento che ti spettina l’anima
e ti fa ridere,
ridere davvero,
ridere come se la vita fosse un film muto
proiettato su un lenzuolo steso tra due pini.
E poi il nastro si arrotola,
si strozza,
si contorce,
fa quel rumore di plastica che soffoca,
quel rumore che dice
“non andare via,
non andare via,
non andare via…”
E allora ti fermi,
ti fermi un attimo,
ti fermi sul ciglio della strada,
con le mani in tasca e il vento che ti passa attraverso,
e lasci che la Risigine ti prenda,

ti scuota,
ti sollevi,
ti riporti a quel punto esatto
in cui la vita era solo un riso,
un riso puro,
un riso che non chiedeva niente.
E allora ridi,
ridi di nuovo,
ridi come un sax che trova la nota,
ridi come un nastro che smette di incepparsi,
ridi come un bambino che ha appena scoperto
che la vita è un giocattolo rotto
che ancora funziona e….si ricorda di te….

Strani Riferimenti :
“ Nel bel mezzo del gruppo c’era Amore, tutto coperto di scabbia, con un gran cartello che diceva :

Chi non domi non v’è quest’amor rude,
o contro ogni giustizia o con ragione,
è ROGNA infatti e non è più affezione
amor che ti s’attacca e poi ti prude. “ (Benedetto Varchi)

Chissà, intendeva forse : “ Amore per il Riso “ ?.....

Sacchetto 12 – **OROSCOPOLIPO**

Quale folle bastone ci sostiene? Quale ventura ci riporta a casa? Marciamo da quindici ore sotto i nervi bollenti dell'Empùsa. Come vani fratelli acherontèi, come difformi benandanti al sabba, siamo sprovvisti di qualsiasi mezzo, non ci concediamo inter-mezzi e tutto ruota a perdita di fiato come in una TV a sette canali maneggiata da un pazzo ... La vertigine è scesa sulle pietraie, la vertigine vaga nella Valle, il lago ha ingarbugliato la matassa e gruppi interi di strumenti sordini ridono di nascosto tra i cardi. Sento "canti a patocco " nella testa. Sto per mandare in pezzi l'Argentella (ne farò pietre per il mio camino). Sto per mandare in pezzi il Bellavista. O Supremo Signore Depilato, quando mai finirà di sobbalzare quest'obliqua, zoppicante Umoresca? Quando sarò talmente fermo e fresco da lasciare il mio corpo in pasto ai corvi, trascinato da bufali e sciacalli, strappato via dai tuoi sanguigni flutti, gettato sulle rive abbacinanti, sballottato su e giù dalle tue acque? Chi ci sorregge, chi ci porta a casa? Io sono ubriaco e tu invasata. Hai perso il mezzogiorno quotidiano e inciampando nei gamberi declami: - Piripì piripì piripì piripì piripì Camminiamo da quasi venti ore. Non abbiamo piani. Non abbiamo deltaplani. Non c'e un albero, non un ruscello, non una casa, non un giaciglio se ci azzardiamo a guardare lontano. Solo una cremisi calma furtiva dissolve le cime dei monti in lembi di notte larvale. E' troppo. Come si sa, excess of sorrow laughs… facciamo fatica a parlare. Cerchiamo vino e scampo nella Botte letèa dell'Ironia: il nostro sano, scintillante Riso è la forma formante infernale, il Sale detonante, il solfidrico aglio arsenicato con cui appestiamo i cani da guardia dei luridi Teschi viventi. E quando spargeremo i loro avanzi per l'ardua parodia delle pinete, in alto - sulle scale torrenziali tra i ghiacci del Pizzo maledetto o dal doppio ombelico del Vettore - il Grande Spirito del Lago si spiegherà dal recinto di pietra, sogghignando facèzie di uragani come da una specie di osservatorio.

Allora pescheremo la carta di un Tarocco misterioso : sarà viscida, sfuggente, lattiginosa, gommopistacchiosa. Nella sua forma pluridimensionale, ruoteranno vorticosamente tutti gli arcani maggiori : soli, trombe, impiccati, diavoli, mondi, carri, falci, bastoni, spade, aquile imperiali, etc.…. Acquisteremo così il magico potere di accoppiarci con le cose più impensabili, finchè, amando a fuoco lento, fecondando e carezzapettando un nugolo di mosche, daremo vita ad un'incantevole Sfinge-Testa d'Angelo (l'Angelo, ovverosia: il Giudizio). Questa creatura oniromante, strana come la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto negli organismi in cui l'asportazione dei lobi abolisce l'apprendimento visivo e il funzionamento della memoria, afferrerà subito un idromegafono e gli travaserà nell'orecchio il seguente Oracolo alato :

DANZA DEL POLIPO

Quando ci accostammo alla Rocca
apparve una luce sottomarina.
Bianca di luna e calma era la notte
e cosparsa di giada la sua sponda.
Sonnambule braccia di nebbia
sfioravano la pelle dei campi
attutivano il canto dei grilli
nascondevano alla vista reversa
la pallida orchestra dei Monti.
Da quei lontani liuti silenti,
come languida lama sospesa
su rovine di boschi primèvi,
un octopus stanco ci fissava
con ebbre pupille d'argento.
Il pianoforte scalzo-succinto
s'inarcava su dita di cristallo.
Rotte eran le vele dell'ingegno.
Tremavano le corde dell'oblio.
Mutati in leggerissimi fuscelli
ci smarrivamo sopra i tetracordi
e chiedevamo alla Bocca di brezza
l'avventurosa rotta dei velieri…
Tu, sibilante zingaresca Idra,
tu, nostra sola perla di mistero,
con sette ventose ballavi la luce
- l'unico sogno che dal ciel procede -
ed era, quella che udivamo arresi,
non danza umana,
ma eco d'altri mondi.

PARODIA
Quando ci accostammo alla botte
apparve una bibe luce.
Bianca di luna e calma era la notte
e cosparsa di mosto la sua sponda.
Sonnambule tele di nebbiolo
sfioravano i filari delle vigne
attutivano il canto dei brilli
nascondevano ad ogni beone
il grande fermento dei monti.
Da quei lontani fiaschi silenti
come languida brocca sospesa
su barili di boschi primèvi,

una Sibilla cotta ci fissava
con ebbre pupille d'argento.
Il pianoforte ciucco-succinto
s'inarcava su dita di Falerno.
Rotte eran le vele dell'ingegno.
Tremavano le corde dell'oblio.
Mutati in leggerissimi refoschi
ci smarrivamo sopra i moscatelli
e chiedevamo alla concia di brezza
l'avventuroso Porto dei velieri…
Tu, sibilante zingaresca Ostessa,
tu nostra sola perla di bigonci
con gambe di vento ballavi il Bordeaux.
- l'unico ponce che dal ciel procede -
ed era, quella che alzavamo alticci,
non Cherry brandy,
ma succo d'altri mondi.

SEGUITO GIRELLESCO

Appena le note si dissolsero nel buio,
il parapetto della Rocca si trasformò
in un gigantesco cucchiaio di legno.
Huncamunca vi si aggrappò,
mentre Kimaere rideva come una fontana
che spruzza sillabe invece di acqua.
Dal giardino sbucarono cavolfiori in frac,
che intonavano cori di sillabe spezzate.
Un lampione si piegò a salutarli
e si mise a recitare versi di Mallarmé
con voce da gallina filosofica.
Il registratore, stanco di suonare,
decise di ballare da solo:
rotolava tra le aiuole
e sputava biglietti del tram
che si trasformavano in farfalle di latta.

Huncamunca, improvvisamente,
si accorse che il suo cuore
era un'orchestra di cucù svizzeri,
ognuno con la propria opinione
sull'amore e sulla digestione.
Kimaere, invece,
si mise a raccogliere le briciole della luna
per farne collane di pane raffermo.
"Ecco il nostro destino," disse,

“una sagra di sogni scaduti,
ma splendenti come lampadine rotte.”
E così, tra fiaschi che volavano
e brocche sospese come acrobati,
i due giovani si persero
in un carnevale di nonsense,
dove la passione era un gioco di specchi
e l’amore un dado che non smette mai di rotolare.

Sacchetto 13 – **CANON INTENSO**

(Crisi di un fotocopista)

…Originariamente il Vomitorio-Roditorio non era un labirinto, ma era diventato un dedalo di pozzi, anfratti pianerottoli e freddi sottoscala innestati gli uni negli altri a causa del furioso accatastamento di piramidi di FOTOCOPIE. Per la costruzione di tali piramidi il fotolatra Suffleus aveva seguito questo procedimento: impiantata anzitutto una serie di ripiani a forma di scalinata, aveva provveduto all'elevazione di quinterni, brogliazzi e libercoletti per mezzo di certe macchine, formate di piccole travi, con cui le fotocopie era trasportate dal suolo al primo ripiano; qui le cartelle e i brogliazzi venivano collocati su un'altra macchina, già pronta sul ripiano stesso, che li elevava fino al secondo ripiano; e lassù quinterni, rubriche e stracciafogli venivano collocati su un altro montacarichi, perché quanti erano i ripiani, altrettante erano le macchine. Ovvero: il montacarichi seriale, unico e facile a maneggiarsi, serviva per tutti i ripiani quando si volevano sollevare le fotocopie. L'ultimo ripiano, ingombro di risme, dispense ed estratti non era, tuttavia, il vero vertice della piramide, ma la base di altro montacarichi capovolto da cui si diramavano altre e ancor più sinistre pavimentazioni. Se ci si arrampicava su un fascicolo si finiva per arrivare col fiato mozzo a nuove cataste e a nuovi fascicoli, sicché diveniva impossibile per lo stesso Suffleus determinare sul momento che cosa stesse consultando, oppure dove si trovasse un brano che ricordava e addirittura quale fosse l'obiettivo di quell'eterno arrancare in assurdi spostamenti bibliografici. Erano gli inconvenienti del grado Canon della cultura, di quel santuario della memoria monumentale che congelava i concetti e faceva circolare solo copie, multipli e doppioni di idee. Come se non bastasse, in questa follia di erezione accumulativa e di ripetizione frattale, tra i codici che si davano di gomito l'un l'altro sciattamente e i libri di ferro che impartivano l'estrema unzione all'umanità, pullulavano miriadi di sonde, molle, ingranaggi, tubolari, bobine, pedali, grilletti, bielle, incastri, bariletti, grandi teste spalancate di balene e di maiali scannati, feti di rinoceronte, vipere disseccate, vesciche secche, zampe di cavallo, carriole ricolme di occhi umani, scatole di seni gonfi, trapani di dentista, siringhe di veterinari, clessidre, denti cavati, mappe stravolte di un cosmo putrefatto, rompicapi obsoleti in ogni particolare: idest il vaso di Pandora interamente aperto alle emicranie. Invano, Suffleus il Memorioso, che nel perpetuus error aveva l'abitudine di fotocopiare i suoi stessi scritti, aveva fatto sistemare in un angolo un leggio multiplo rotante del secolo XVI, detto anche: "macchina per consultare otto fascicoli rimanendo seduto", grazie al quale un dispositivo di rotismi planetari, mantenendo costante l'inclinazione dei leggii, impediva la caduta di risme e scartafacci. Sugli stessi ampi leggii i reperti erano talmente ammassati gli uni agli altri che era estremamente difficile rimuoverne uno senza rischiare di far precipitare gli altri. A destra del leggio rotante, sopra una scaffalatura a tre ripiani, sulla cui sommità era

appollaiate una civetta, solenni preparati ancopatici contro la depressione erano stipati in crogioli ed orcioli di un'infima farmacia. Tra un foglio e l'altro che si polverizzava, come se forme e frasi contenessero in sé il germe della disgregazione, fiorivano rottami di palinsesti e di manufatti, punte musteriane e propulsori di legno. Sul verso di uno specchio truccato s'intraleggevano a malapena le seguenti iscrizioni: KADEKADE EE RUU RORO KADEKADE (trad.: cose frantumate restano cose frantumate) e, sotto un dieci romano incrociato con un dieci cinese (segno di jettatura doppia), due sole maiuscole: U.T. ("Ultimam time" arguì Suffleus "Abbi paura dell'ultima fotocopia") Per Suffleus, triste frantume tra frantumi, non sembravano esserci molte vie d'uscita, anche perché la circonvallazione delle fosse del vomitorio era di fatto l'unica passeggiata possibile. Inoltre, ogni volta che l'altezza delle pile di fotocopie diminuiva, stanchi servi ne portavano altre. E i libri della biblioteca-sepolcro, lungi da essere quegli angeli con le vele spiegate di cui aveva parlato Argeste Karabúran, si trasformavano regolarmente in demoni strangolatori che non avevano altra occupazione se non quella di conservare i cadaveri e di inserire misteriosamente, tra la prima e l'ultima pagina di se stessi, numerosi altri fogli stracolmi di parentesi e di digressioni.

Ma il grande vento sibillino, che recava il respiro di terre non calpestate, lo raggiunse proprio sulla soglia della prigione-biblioteca. La massa soffiante carica di elettricità e gonfia di mulinelli scardinò la porta spingendo Suffleus verso i ripiani più alti. Non appena il Recluso fu in grado di guardare sotto di sé, scorse una sfavillante "nevicata" di foglie gialle che stava ricoprendo le fotocopie col suo tremolio d'oro. Quei messaggi del bosco, sparsi a ventaglio e disseminati ovunque, andavano tessendo uno spettinato tappeto di vibrazioni e di richiami. Memore dell'antica arte di decifrare i crittogrammi sulle nervature delle lamine delle foglie morte, Suffleus cominciò a raccogliere i pampani come fossero conchiglie sulla riva del mare. Impegnando tutte le sue risorse geomantiche, credette, infine, di poter decifrare un messaggio che esordiva con una citazione di un poeta molto caro al Memorioso e suonava così: «Fuori da questa segreta fra le montagne cinque valli vanno, cinque vie d'uscita: Perché non vai? Perché strisci qui attorno, in questa marmitta, stupidamente? Perché non vai?».

EPILOGO. Suffleus andò. Ma presto il lettore nel bosco divenne anche lettore del bosco...Ricominciò a fotocopiare, ma con una differenza. Aveva ormai imparato a " fuoricopiare en Grenada " (come diceva lui), a trasformare i titoli in isolette color ocra, gli in-folio in mari opalescenti, le schede in pennacchi vulcanici e i reperti anatomo-libreschi-cadaverici in castelli diruti o in spazi traforati dove disperdere lentamente i nostri illusori domini. Suffleus ricominciò a scattare foto da un treno solitario per Yaluna: lampi di dolcissimi stupori davanti a convalli in attesa di un'allegra rivolta del Possibile, profili dalle sfumature perlacee e dai raggi evanescenti, pieghe accarezzate da ampi veli di seta bianchi su cui l'alba e il tramonto proiettano

luci colorate, battiti di ciglia e d'ali trasfigurati in pantomime vorticose simili a punti interrogativi sospesi sulle praterie, labbra mattutine dischiuse in una combinazione sinestetica di suoni, piogge d'oro, prismi, modulazioni ed ombre, che danno l'impressione di essere sul punto di parlare una grande parola luminosa....Fac-simili di linguaggi. Esitanti vice-dizioni. Qualcosa che potrebbe parlare, ma non lo fa. Come un parlare senza parlare. Un verbo che si ritrae. Ma cos'è che parla ritraendosi dalla voce se non la Fotografia ? E' lo scatto dal treno solitario che chiede a Suffleus di dimenticare di essere l'uomo della voce per diventare l'uomo della fotografia. Beninteso, non di una foto come cosa neutra. Dietro di essa c'è, infatti, sempre una melodia di sfondo, come un frusciare del bosco o un vasto coro di grilli. La cosa neutra nasconde in sé una cosa cantante. Da prosodia siderale diventa poesia delle stelle. Musica di maree, di mirtilli che tremano, di timi e serpilli che profumano, di campi ondeggianti di lino e riassorbiti dall'atmosfera con un andamento da pittura zen....Lascia che il cuore delle foto si apra a queste vibrazioni invisibili. Cedi, foto, cedi. Prendi il tuo biglietto per l'ultima volta...my ticket now for my last time...Le poiane seguono la corsa del treno. Lo spirito di Yaluna è calato su di te. Non puoi rimanere serrata. E' così, quando si prende il treno chiamato 3.10 per Yaluna.... Take that train....Take that train....Take the train... Insomma, viva l' FMS !

F	M	S
Fotocopiava	Ma	Sognava
Festeggiava	Molte	Scritture
Fantasticava	Macchine	Sottili
Favoriva	Montaggio	Sipari
Folgorava	Molti	Salici
Fendeva	Mari	Scostumati
Fuorviava	Missive	Salmastre
Fondeva	Mentre	Saltava
Fracassava	Martelli	Sorridenti
Frombolava	Maledette	Spremute

.....e molti altri Effe Emme Esse.....

C.P. (Chiosa Postuma). Dopo la morte di Suffleus fu trovato, tra le sue innumerevoli fotocopie, un foglio manoscritto contenente il seg. testo :

XEROMANIA. Se ti è difficile smettere, non lodare il beone come saggio e non frugare nell'ombra dell'astemio tinte di violuttà. L'uno e l'altro mantengono il vizio delle parole. Fotocopia con flemma. Taci. Rovescia le tue carte. Torna a bere. Sia la tua vertigo un affondare nel ritmo chiuso delle pause - tra il vomito e la sbornia – un ripescare nell'ebbra cancanizza del crinale pergamene fumées. Un impiccarsi svelto - dove toner t'inchioda – e un sempre svelto taglio della corda. Ma se piove un'A4 dal cielo, non cercare il superfluo : bevi anche quella (in duplice copia) e scrivi.

In un altro cartiglio semirosicchiato dai topi si poteva leggere questa ironica autocommiserazione :

MORTE PER CARTA

Chi più di te conosce l'ARS MORIENDI?
Carta-gloria era il dio,
punto di manche
e cartapesta tu che l'adoravi.
Avaccio non sarai che carta muta,
a meno che non scopra le tue carte.
Befetàs, cartesiano bollato!
se non vuoi diventar carta da lutto!
Mangia alla carta
e datti carta bianca
se non vuoi diventar carta carbone!
Pesti e ripesti
la fronte goffrata
e la mano purtroppo acquidernata
lo naso protocollo
e la barbotta
filigranata come una quadrotta.
Non hai carte di bordo
e piano piano
la tua barca di carta sai che fa?
Cartastraccia imitando,
in marcitoio
sotto un buratto
a spappolarsi va.

GIRELLAggettivale

(come dal marcitoio può risorgere l'Aggettivo)

Suffleus aveva passato anni nei boschi, a raccogliere legna secca con la stessa ostinazione con cui altri raccolgono francobolli, rimpianti o diagnosi.
Ma la Natura, invece di guarirlo, lo aveva svuotato.
Così, un mattino di vento sibillino, tornò alla sua vecchia Canon, che lo accolse con un ronzio familiare, quasi affettuoso, come un cane che non sa di essere fatto di plastica e toner.
Appena la macchina si rimise in moto, Suffleus sentì qualcosa riaccendersi dentro di lui.
I fogli uscivano a raffica, caldi, bianchi, arroganti.
E lui li impilava, li smistava, li lanciava su un nastro trasportatore che correva verso il fondo del laboratorio, dove nessun tecnico aveva mai osato mettere piede.

Lì, in una stanza che odorava di carta bagnata e di metafisica stantia, si trovava il Mulino ROE.
Non era un mulino normale.

Aveva pale che giravano in direzioni incompatibili, ingranaggi che sembravano discutere tra loro, e un imbuto che inghiottiva i fogli con un suono simile a un sospiro rassegnato.
Quando un foglio entrava nel Mulino, non veniva semplicemente triturato: veniva smontato.
La carta da una parte, il testo dall'altra, e le parole in un'altra ancora.
Gli aggettivi, soprattutto, erano i primi a scappare.
Si staccavano dalle frasi come pulci nervose, saltavano fuori dal vortice e venivano catturati da una serie di retine linguistiche che li convogliavano in piccoli sacchetti di tela.
Sulle etichette c'erano scritte come:
"Aggettivi timidi"
"Aggettivi rancorosi"
"Aggettivi che non vogliono qualificare più nessuno"
"Aggettivi che si credono Ringo"
"Aggettivi che litigano tra loro"
Suffleus li prendeva in mano con una cura quasi paterna.
Li scuoteva.
Li ascoltava tintinnare.
Ogni sacchetto aveva un suono diverso, come se contenesse semi di un frutto sconosciuto.
Il ciclo era perfetto:
la Canon produceva fogli,
il Mulino ROE li triturava,
gli aggettivi venivano raccolti,
e Suffleus li usava per condire nuovi testi, che poi fotocopiava, che poi triturava, che poi trasformava in altri sacchetti.
Un giorno, mentre osservava il nastro trasportatore inghiottire l'ennesima risma, Suffleus si accorse che un sacchetto si muoveva da solo.
Si gonfiava.
Si agitava.
Poi, con un piccolo scoppio, si aprì.
Ne uscì un aggettivo.
Uno solo.
Ma enorme.
Un aggettivo che non qualificava nulla, perché pretendeva di qualificare tutto.

Suffleus lo guardò.
L'aggettivo lo guardò.
Il Mulino ROE si fermò per un istante, come se avesse paura.
La Canon tossì.
E Suffleus capì che il ciclo non era più sotto controllo.
Che gli aggettivi, triturati e ricomposti troppe volte, stavano iniziando a sviluppare una volontà propria.
Il grande aggettivo si avvicinò a lui, fluttuando come un'ombra alfabetica.

E con voce cavernosa, disse una sola parola:
“Ancora.”
Suffleus, tremando, riaccese la Canon.
Il Mulino ROE riprese a girare.
E il ciclo ricominciò, più rapido, più affamato, più inevitabile.
Perché in quel mondo, nulla era più potente di un aggettivo che aveva capito di essere vivo.

Esempio di Aggettivo Libero e Vivo :

FARANDOLICO
(Riddòn riddòne)

Chioccolistico
Frascheggiante Sveltoguizzante
Piccin piccino Ondifremente
Timpanante Mandorlivo
Eclettico Eclittico
Sinuoporoso
Smisureggiante
Pulvifrescodorato
Effusodilagante
Ombrotenue Sbuffumante
Sbaluginante Sparso sparso

Espergefatto Ultracrocchiante
Pallidomirante Nasofrontuto
Suffleìnico Mimopimpante
Propagato

Sacchetto 14 – **APOCALIFFE**

Fastosi furfanti frenastenici, non faloppa forse la feconda fase da quel fontale forame fonocamptico che si fa fomite di furbulanti forconi e, favorendo la foga del fonendoscopio, filloclàda la famelica fillossera filmoforasticamente? Ci formulerai, fazioso Faffio, la falcinella fagocitosa del frigio frittellone? Confesso che alla fin fine il facchiano fiatato sfaccetta tra i fosfeni le fregne dei facanappa. Se, infatti, per anafora, il focace farfarello del fenicio farfecchio filasse sotto la fersa del fischio fascinaio, tutto sarebbe fasciacodato nel fuggifuggi dal fumaiolo. Ma così non è e a foggia di forafìcchio séguito a foracchiare foraggio di formène come un formaio che suo forgrado forgia forminghe di formalina. Fuori i fecondi ! Formose formule di forsennati, il fostro forno foziano è a tanto fornuolo da forbire fonge e forcine folgorabili contro foresti e forchebene forfanti. Eppure, nella folta dei folii, io ho sempre follato folloni, foruncoli onnìfaghi e follicoli di fole, giacché la foiba del fonasco non vale un fòlaro! Figli di fissili folaghe buone a fiottar fistule fittive, firmereste financo le fiscelle di quei fiutafatti presti a figgervi un fittone nella fostra non fittizia fissura? O fittaiuoli d'un fitaurari, come fazzonate favoni se le febbricanti faville della favella favoriscono fatture feline? Felici nella felpa, fendete femmine fenomenali senza che vi ferisca il fonologico fonfone. Ma i fercoli fermentano e il feroce ferrame dei ferraiuoli feterà sulle fostre feste fetide e, festinando al feudo fetulento dei fiacconi affaristi, fiammerà fette di fiele sulla fostra fidìcine. La fifa del fignolo vi ficcherà nel fichereto e da falsi filantropi folcerete con fievoli ferie nelle finocchiose fogne insieme ai fuligginosi filistei. Faremo un fenolo ferale per le fostre filastrocche e fasceremo i fasti di fucsina con il faticoso fastidiume dei fenoplasti. Fantasma è il fato dei fanatici fastigi. Falotiche falene falciano i falbi falpalà delle faraone falsiloquenti, mentre le fanfare di fabbri e falegnami infiilzano dal falansterio la feccia delle faloppe farisaiche. Uffa! Le confessioni farcite del fegato del feldmaresciallo fonostratizzano con fibule di facezie il fedifrago, fillòssera di fandanghi difettosa di fosforo. Fino a quando gli ftengòfobi fungeranno da fuffi del furcìfero fisco e, tra la futa del furibondo ceffo furiere, soffriranno la facondia di fadi fustiboli sulle fèdere (o, se preferiscono, sul fedére) ? Foia di farabutti fagedenici, chi vi dà la facòide ? Quanto a me, o sisifico furfurace prefetto, fuso dal fulcro della mia fulgente franchigia, soffierò presto con fracasso fancy e a questi sofisticati pamphlets, a queste infide frattaglie, a questi manifefti formivari e fischianti, il mio formidabile e frassognato Fujiyama fumerà foresemente: andate a farvi fottere, ferecrazi fluenti ! Firmato: Falfanfers.

APOGIRELLA come APOCALIPPULZELLA

Pavidi passeggeri del pianeta, non palpita forse la pirotecnica paura del precipizio quando l'autobus, per un palpito di pneumatici, precipita in una

piccola, perfida, provvidenziale piegatura del destino?
Pòrca palta quantica, compare, no te par che 'sto universo el sia diventà un pollaio de particèle in calore metafisico?
Xe che le robe, 'ste peste, no sta più ferme:
una la pulsa,
una la pende,
una la par che se perda,
una la par che se trovi,
una la xe in stalla,
una la xe in cielo,
una la xe in te la testa,
una la xe in te la fantasia.

E tuto 'sto papanàr probabilistico el vien fora perché l'autobus, 'sto baracón de ferro, el ga fatto un pìcolo sbrego de frenada, e 'na persona — precisa, preziosa, pressapoco profètica — la xe piombada in grembo a un pensator come un pacchetto d'onda padovano. Palpando la pomipuella, lui si giustifica : " A mezzodì, probabilmente, puff : la fine nucleare ! " E la fine fa pulsare l'aria.
Fa pizzicare i polsi.
Fa pennicare i pensieri.
Fa pennellare il panico.
Fa pennacchiare il pudore.
Fa pattinare le parole.
Fa pennare la pelle del mondo.
La folla, punta dalla prospettiva del precipizio, si fa piena di possibilità:
pulsazioni,
pizzichi,
pennellate di presenza,
picchi di panico che diventano picchi di vita,
piume di pazzia che planano sulle panche.
Non è un gesto: è una pressione cosmica.
Non è un atto: è una probabilità che si propaga.
Non è erotismo: è pura pulsazione dell'essere.
E mentre il profeta pallido parla di polveri atomiche e poligoni nucleari,
la popolazione dell'autobus si propaga,
si propomicia
si propelle,
si propaga di nuovo,
si propaga troppo,
si propaga fino a diventare un'unica, parossistica, palpitante presenza.

Perfino i pali della luce fuori dal finestrino paiono piegarsi,
perplessi,
partecipi,

pullulanti
pomipulzellanti,
fino a quando il poeta, poggiato al parabrezza, pronuncia la propria parabola:
“Non era la fine del mondo… però, per un po’, pareva proprio di sì.”
E la frase si propaga.
La propagazione si propaga.
La propagazione propagata si propaga ancora.
Poi si pulisce,
poi si pallidisce,
poi si polverizza,
poi si posa.
E resta solo una P.
Una P pura.
Una P primordiale.
Una P che pulsa.
Una P che promette.
Una P che prorompe.
Una P che procrea possibilità.
E da quella P rinasce tutto: Pomice,
pulsione, presenza, panico, poesia, potenza, pienezza, paradosso, parossismo,
e quella piccola, preziosa, pericolosa percezione,
come se el poeta, che par un profeta col cappel de paglia
ghe stesse dicendo :
“ Possa pur finir tuto, ma adesso vivi “…..

NOTA. Una volta, sul Montriludio, Lamprino sognò che queste ultime parole erano palloncini bucati sul punto di afflosciarsi. Allora, nel sogno, entrò in scena un donchisciottesco ApoCaliffo che, per riparare i palloncini, tappò i numerosi buchi con una pelliccia di Zibellino. Prontamente Sancio-Rancio Pugganza lo corresse : “ Non si dice Zibellino, signore, ma Sibillino “ e, contorcendosi dalle risa, aggiunse :
sibilla, sibilla zibilla,
zibellina sibillina, sibillina zibellina.
Pelliccia che predice, profezia che scalda,
oracolo di pelo, mantello di vento.
Zibì sibì, sibì zibì,
zibìll sibìll, sibìll zibìll.
Il naso annusa la pelliccia,
il monte ascolta la profezia.
Zibellino sibillino,
sibillino zibellino.
Un topo vestito da veggente,
una veggente vestita da topo.
Zibilla sibilla, sibilla zibilla,
il dado rotola, la lingua inciampa.

Zibellina sibillina, sibillina zibellina,
il suono si scioglie, la parola si veste.
Alla fine resta solo un eco:
Zib… Sib… Zib… Sib…
e il mondo si addormenta
sotto una coperta di sillabe.
Zi-bi-lla Sib-bi-lla
Zib-zib sib-sib
Zibell sibillin zibill zibellin

Zibì sibì zibì sibì
Zibilla Sibilla Zibillina Sibillina
Zi-bi-bi-bi-bi-bi-bi
Sib-bi-bi-bi-bi-bi-bi

Zib sib zib sib zib sib
Lino lino lino lino
Sino sino sino sino

Zibell sibill zibill sibell
Zibilla sibilla zibillina sibillina
Zi—sib—zi—sib—zi—sib
Bla-bla-bla-bla-bla-bla

Zib sib zib sib zib sib
Sib zib sib zib sib zib
Zib-sib zib-sib zib-sib
Sib-zib sib-zib sib-zib

Zi-bi-lla Sib-bi-lla
Zib-zib sib-sib
Zibell sibillin zibill zibellin !

Sacchetto 15 – **Benvenuti nel VINODAGASCAR**

IGNIVINO

Inciampare è trionfare
-
brinda il giullare con la sua pernacchia -

battere come tamburi
svanire in vino di
testate
spremuti a ritmo di
trottole

Vino-cammello incendiato con
pigne
chicchi di riso cotti nel mosto
e mescolati a guanciàmbule di
vignastrocca
Infatti, tutti i
chicchi dell'uva si spassano facendo
chicchirichicchirichicchirichicchirichicchirichicchirichicchirichicchi... Chicchi e richicchi, fina e rifina, ti voglio macinare, bim bum bicchi, ti voglio spezzettare, bim bum bach. Oh potenza infinita del colchicco! Hey! Col chicco, col chicco di uva passa, tu spremi il chicco d'uva e l'orco passerà.
Passerà qua passerà là passatempo passacaglia
passim passino passino passim
passo passo passamezzo
passolin passamontagna
passeggiata PassiFlora!
Pissit pissit Passito passato
Pssst! Sfft! Spinta e stacco
Braccia al cielo di
molle umane
Guizzare e riguizzare con moscatello ridens
librarsi un attimo girare come spiedi
sbandare barcollare inciampare
un paletto un dente
una doga in mezzo alla strada
e il Doge di colpo rovina.
Stump! Schiant! Prato che s'alza
e l'idea che sbarella
tra fiaccole fiaschi e spaccate
Ma subito scatt! Spicca zibibb!
Rialzarsi e andare
svacant in lazz
balz in madrigalloni
giravoltare in cozz
Testuggia in grepp lunavicella gira
vinaccio vinchia
IN IGNIVENTO SUMUS

DITISTRAMBO

" Qui bibit dormit. Qui dormit non peccat. Qui non peccat sanctus est. Ergo : qui bibit sanctus est "....

Dentro i grotti
o sotto i botti

vesto fresca nella botte.
Fiocco crusca
lana e stracci
feltro e piume nel fondello
e laggiù tra stoffa e stoffa
nell'aroma delle doghe
con la cura maniacale
scaturita dal bottale
canto i sufi
in mezzo ai gufi:
vino nuovo in botte vecchia
vino vecchio in botte nuova.
Regni qui la cacciaffanni
sorseggiate senza danni…
era una botte vestita da donna
o una donna vestita da botte…
Questo vino sibillino
com'è rosso! com'è allegro!
I bacchiplèni
che non son gonzi
arciambrosínano
i borraccionzi
brubrubrù e clocloclò
colà cionco
satirettò
fuggi via, fuggi repente
e se vai con gli imbottiti
(di sicuro sbalorditi),
vacci imbottuto
vacci imbottato
e con piccole scaglie
incamutato…
Sursum deorsum
vetat in fabríle
A sorso a sorso
si svuota un barile!

Gran BACCANALE dei Pupazzi Giullarini

Il polpo suona la fisarmonica con i tentacoli, il corvo batte il tempo con le ali, la Sibilla canta stornelli ticinesi, mentre la faretra scoppiettante trasforma ogni freccia in una bottiglia di grappa.
Il fuggiasco urla:
"Non fuggo più, mi arrendo al Merlot!"

E cade tra le braccia del Naso-Monte, che starnutisce coriandoli.
Gli sciatori, ridendo, gridano:
“Viva il risotto profetico!
e…..l’Orgia Giullaresca ! “……
Tutti ballano insieme: il polpo intreccia i tentacoli con le gambe della Sibilla, il corvo si infila tra le botti, la faretra scoppietta come un fuoco d’artificio, il Naso-Monte vibra come un tamburo, gli sciatori scivolano tra le tavole imbandite.
Il vino scorre, la polenta vola, il risotto canta.
È un baccanale di pupazzi, un carnevale di mito e osteria.
La Sibilla alza il bicchiere e proclama:
“Questo è il destino: ridere, bere e danzare!
Che il Venusberg diventi pergola,
che la Grotta sia sempre osteria,
e che i pupazzi giullarini regnino sul mondo!”

Bum!
La sedia canta con il ginocchio,
il ginocchio balla con il lampione,
il lampione fuma con la luna,
la luna mastica un bottone di ferro.

Plin!
Il pesce scrive lettere al cappello,
il cappello risponde con un fischio,
il fischio diventa aquilone,
l’aquilone si infila in una scarpa.

Crac!
La scarpa suona il violino,
il violino beve marmellata,
la marmellata ride con il treno,
il treno si sposa con un cucchiaio.

Zang!
Il cucchiaio vola sopra il deserto,
il deserto applaude con mille mani,
le mani si trasformano in fagioli,
i fagioli esplodono in coriandoli.

Totontàn!
La poesia finisce prima di cominciare,
comincia dopo essere finita,
si piega, si stira, si rompe,
e ride, ride, ride senza motivo.

Sacchetto 16 – **LA RUPE GIULLARINA**

La cosiddetta Rupe Giullarina era una rupe che tentennava. Non riusciva a stare ferma. Oscillava, ma non sapeva mai da che parte andare a cadere. I geologi la studiavano con righelli di gomma, i geomanti la scrutavano con bussoloni che indicavano sempre " forse ". Alla fine si scoprì qual era la vera causa. Nel profondo di una delle sue grotte si riuniva infatti la Società Segreta dei Tentennanti, vestiti con frac di carta velina e cappucci di nuvole, che adoravano un Sole sempre incerto tra sorgere e tramontare e che iniziava le prove generali sparendo al tempo stesso dietro un sipario. Il loro Inno quotidiano conteneva il seguente, emblematico passo : " ...Quando il pulcino è nell'uovo, tu, Sole, gli dai aria solo a scatti e così gli rendi titubante il pigolìo. Poi, quando il pulcino è tentato di rompere il guscio, gli insinui il desiderio di ripararlo e, una volta uscito fuori, cammini sui suoi piedi, in modo che esiti sempre tra stare fermo e avanzare..." A questo punto del rito, i Tentennanti ripetevano in un coro guidato da setttantasette giullari con nasi di gomma e scarpe di vento : Tanto è tutto un Tentennamento ! Tanto è tutto un Tentennamento ! TANTO E' TUTTO UN TENTENNAMENTO ! TANTO E ' TUTTO UN TENTENNAMENTO !!!! Dopodiché i Tentennanti si mettevano a scrivere alle lontane colleghe della Nobile Accademia dei Dubbioscopisti e del Reale Istituto dei Fluttuanti lunghe lettere mai finite : fogli che s'interrompevano a metà parola, buste senza francobolli, indirizzi che cambiavano mentre li tracciavano. Naturalmente non arrivavano mai a destinazione. Si dissolvevano nell'aria come bolle di sapone alfabetiche. In tali epistole i fondatori della setta e cioè : l'Incruscabile, l'Intronato, l'Ottenebrato, lo Smarrito, lo Sviato e il Volubile, proponevano giochi raffinati e leggeri, animati da languido, ma inconcludente erotismo, patafisicamente corretto con opportune giduglie. Tanto per fare un esempio, alla Piccola Giullarinaia (loro vecchia amica) il comitato centrale dei Tentennanti non sapeva se spedire un manifesto patafisico del mai e poi mai, una partitura musicale zoppicante del tipo : " Oscilla / traballa / tentenna // non cade / non resta / non sa // Rupe rupè / rupe rupè // La rupe zoppica e poi se ne va (< battito swingato del passo storto), oppure una poesia di questo approssimativo tenore :

La Rupe d'Amleto, dell'Hesse o non Hesse
Le rocce sporgenti son sempre perplesse
La base è un tamburo che rotola giù
La punta è un cappello che vola all'insù.
Sei eco, sei clown, sei roccia che balla
e ridi da sola lanciando la palla;
sei fiera, sei buffa, sai anche danzare
ma poi ti riblocchi e sogni il gran mare....

La rupe è un oscilloggetto di categoria rupestre, dotato di tentennanza intrinseca e di cadutabilità immaginaria.

I geologi applicano il principio di gommosità universale, mentre i geomanti consultano bussole metaforico-probabilistiche.
Nella grotta, la Società dei Tentennanti pratica l culto del Sole semi-emergente, semi-immergente, semi-tutto.
Il coro è composto da giullari con nasi di caucciù, scarpe di vetri di spin e voci che rimbalzano come palline da flipper.
L'Inno è un pigolìo quantico.
Le lettere sono epistoloni evaporanti.
I fondatori sono sei entità oscillanti.
Il dono alla Giullarinaia è un oggetto potenziale, mai attualizzato.
La Rupe tentenna
Tentenna la rupe.
Rupe che ruota, rupe che rupe.
Non cade, non sale, non resta.
Non forse Ma forse Sì, forse…..
Le parole dei Tentennanti evaporano,
si scompongono in sillabe,
le sillabe in fonemi,
i fonemi in glifi,
i glifi in aria
Lettera ------> Lette----> Let----->Le----->L-----> T

Ci sdraiamo sul mucchio
dei soldi evaporati,
colazioni francesi
masticate all'alba,
avanzi di ieri
che sanno più di noi
di quanto noi sappiamo di noi.
Ho visto lei
che baciava lui
che baciava lei
che baciava me
che baciava l'aria
che baciava il dubbio.
Mon amour —
chi stai baciando davvero?

Lei piace a me,
piace a te,
piace al vento,
piace al destino
che non sa scegliere.
Ehi garçon,

ho un’idea:
facciamo che nessuno è di nessuno,
che i baci sono biglie impazzite,
che la scena la rubiamo tutti
e nessuno resta solo.
Girelliamo qui
leggeri e tentennanti
con un cuore che fa jazz
e una domanda che non smette:

mon amour —
chi baci tu?

ROTELLE DEI BACI INCROCIATI

(Ballatelle Tentennanti)

1. **Sul Tetto**

Gira la Rotella, o gente,
gira come un gallo ubriaco
sul tetto del mondo.
ei bacia lui —
  tracatrac!
  e lui diventa un cucchiaio.
Lui bacia lei —
  frullafrill!
  e lei diventa un lampione che ride.
Io bacio nessuno —
  gnac!
  e nessuno diventa geloso.
Nessuno bacia tutti —
  sbeng!
  e tutti diventano un coro di galline
  che recita Dante al contrario.

Il dubbio bacia il vento —
  flap-flip!
  e il vento diventa un notaio
  che certifica i miei tentennamenti.
La luna bacia il giullare —
  plin-plon!
  e il giullare diventa una campana
  che suona solo quando non serve.
Il giullare bacia l’ombra —

sfrang!
e l'ombra si offende
perché non era pronta.
La Rotella corre,
rotola,
rimbalza,
si infila in un secchio,
esce da un camino,
entra in un orecchio,
esce da un altro,
e grida:
«Bacia chi capita!
Capita chi bacia!
E se non capita,
capovolgilo!»
Lei bacia lui,
lui bacia lei,
io bacio il caos,
il caos bacia un pesce,
il pesce bacia la notte,
la notte bacia un cappello,
il cappello bacia la Rotella,
e la Rotella — finalmente —
bacia se stessa
e scoppia a ridere.

Il dubbio bacia il forse —
sfring!
e nasce un "forzubbio"
che cammina all'indietro
dicendo "gnà-gnà-gnà".

Lei bacia tutti —
flapplò!
e tutti diventano "tuttelli".
Tutti baciano nessuno —
trac-tric!
e nessuno diventa "Nissò".
La Rotella si mette a girare
così veloce
che le parole le scappano dalle tasche:
«Brin!
Sgallò!
Frinfrunfà!
Toc-lin!

Zaravò!»
Il giullare prova a fermarla,
ma la Rotella gli morde il guanto
e gli dice:
«Oh giullare, giullarotto,
qui i baci non sono baci,
sono *frullacchi*,
sono *sbrindoli*,
sono *ciù-ciù* del cuore!»
Lei bacia lui,
lui bacia lei,
io bacio un “frallino”,
il frallino bacia uno “zùffolo”,
lo zùffolo bacia la Rotella,
e la Rotella — finalmente —
si scioglie in un ultimo canto:
«Turlin-turlan,
gnòf-gnòf,
frallì-frallà…
e chi capisce
non capirà.»

Io bacio il vento —
  FWOOOSH!
  e il vento diventa un “motore di dubbi”.
La Rotella accelera:
VBRRRRRRRRRM!
Poi frena:
SKREEEEEE!
Poi riparte:
TAC-TAC-TAC-TAC-TAC!
Il dubbio bacia la velocità —
  ZAP!
  e nasce un “forse-a-reazione”.
La velocità bacia il giullare —
  FRAM!
  e il giullare diventa un “giull-jet”
  che fa capriole supersoniche.
Lei bacia tutti —
  PANG!
  e tutti diventano “tuttàni”,
  creature che parlano solo in accelerazione.
Tutti baciano nessuno —
  ZLONK!
  e nessuno diventa “Nessun-X”,

un’entità che corre più veloce della logica.
La Rotella si moltiplica:
una,
due,
tre,
dodici,
centoquarantasette Rotelle
che girano in controtempo,
si inseguono,
si sorpassano,
si ribaltano,
si applaudono da sole.
Poi la Rotella originale
si ferma,
si volta verso il pubblico,
e proclama:
«Il bacio è un motore!
Il dubbio è un carburante!
La confusione è un propulsore!
E l’amore…
l’amore è un’esplosione
che non chiede scusa!»

E allora lei bacia lui,
lui bacia lei,
io bacio un lampo,
il lampo bacia la Rotella,
e la Rotella — finalmente —
decolla:
ZANG-ZING-ZUUUM!
E scompare nel futuro
che ancora non sa di essere nato.

1. Spirobinto

Nasce lo Spiro.
Nasce il Binto.
Nasce lo Spirobinto.
Nasce lo Spiro.
Nasce il Binto.
Nasce lo Spirobinto.

Io bacio il dubbio —
gnac
e il dubbio cade nello Spirobinto:

scende,
scende,
scende,
poi si divide,
poi risale,
poi si perde,
poi si ritrova,
poi si perde di nuovo.
La Rotella respira:
Spiro → si stringe
Binto → si apre
Spiro → si avvita
Binto → si divide
Spirobinto → si moltiplica.
E allora lei bacia lui,
lui bacia lei,
io bacio lo Spiro,
lo Spiro bacia il Binto,
il Binto bacia la Rotella,
e la Rotella — finalmente —
si avvita,
si divide,
si apre,
si richiude,
si perde,
si ritrova,
e continua a respirare:
Spiro → Binto → Spiro → Binto →
Spirobinto → Spirobinto → Spirobinto…
senza mai fermarsi……..

1. BINTO SPIRO

Alla fine anche lo Spirobinto si rovescia.
L'UNIVERSO ALL'INDIETRO
Dicono che, terminata la fase di espansione, l'universo si contrarrà e l'intero ciclo delle esistenze ricomincerà svolgendosi all'indietro. Tutto girerà al contrario come in una videocassetta in REW. All'andata ciffe, al ritorno cciaffe; ciff' e cciaffe, gniff' e ngnaffe... Prima verrà il fumo e poi l'arrosto, prima la cura e poi lo matto, prima l'odore di nevischio e poi la bufera, prima la scarica libidica e poi i preliminari, prima la roba da chiodi e poi le cose dell'altro mondo. Come dire: prima Gesù Cristo e poi Dioniso, prima René Thom e poi Eraclito, prima la Rep. Italiana e poi (magari fosse!) Pericle. Così

saremo noi a frustare il vento di libeccio e a farlo correre dove vorremo, saranno i prati di Campi Ripe a coricarsi su di noi e la vanessa delle ortiche ad acchiapparci; saranno il Guerin Meschino e gli altri cavalieri a tener prigioniera la Sibilla; saranno i polpastrelli delle dita a riscaldare il fuoco e gli amori ridotti in polvere a risollevarsi come montagne. ["Lo so che - come dice il barone di Münchausen - queste cose possono apparire strane, ma se - dico io - a qualcuno rimanesse l'ombra di un dubbio, faccia un viaggio interstellare anche lui e allora saprà se sono o no un esploratore veritiero"...] E, tuttavia, noi che abbiamo ancora tutta una vita (alla rovescia) davanti a noi..., dobbiamo sapere che questa retro-flessione non sarà una semplice inversione di marcia (tra l'altro non consentita in vicinanza degli incroci...) o un'inversione contabile, reverse charge, strumento utile solo all'erario..., sarà qualcosa di molto più complesso. Risalire il Nilo, riandare dal Pianile alle Encantadas, magari per farle navigare, non sarà una regressione banale. Non si tratterà soltanto di far "redevendare cristijàne le palomme" o di sciare all'insù dalla Capannina alle Porte de Berro, di partire dal Monte Prata zoppicando e via via migliorare tornando di corsa alla Fonte della Giumenta o di rialzarsi integro dalla strada di Macereto pedalando a ritroso fino a Cupi o di strappare, invece di attaccare, la cosa surreale che aggiunsi ai tuoi jeans nella invisibile Grotta dell'Orso o di rimettere a cavallo della Sfinge il conte Gosamer scaraventato dal mostro nella neve davanti al Picco di Tenerife... L'era dello ngnaffe conoscerà ben altri… RIPIEGAMENTI ESPLOSIVI :
Proviamo, infatti, ad immaginare cosa succederebbe invertendo la sequenza osculatoria standard : 1) Dermolabio sfioramento, 2) mini-risucchiamento, 3) Slinguaiolamento rotellario, 4) Frullamento guancio-neurale, 5) Scoppiettamento lampalaguesco.

La Rotella sbuca
da un'ellisse storta,
due fuochi che tremano
senza mai toccarsi.
Ogni suo passo
sposta il foglio di sopra,
ogni suo giro
apre il taglio di sotto.

I. Scoppiettamento lampalaguesco — fase 5 invertita
Lei bacia il lampo —
scopp!
e lo scopp rientra
nel suo stesso bagliore,

si richiude,
si ripiega,
si fa big bang al contrario.

Il flip del fuoco
cade sul ramo superiore,
ma invece di aprirsi
si riassorbe,
come una supernova
che torna seme.

II. Frullamento guancio-neurale — fase 4
Lui bacia la guancia —
frull!
e il frull risale
sull'altro foglio,
si divide in due,
una vibrazione sopra,
una sotto.

Ogni rotazione
cambia eccentricità,
ogni eccentricità
cambia destino.

III. Slinguaiolamento rotellario — fase 3
Io bacio la lingua —
sling!
e la sling si avvita
in un'ellisse mobile:
più la cerco,
più si allunga,
più la sfioro,
più scivola
sull'altro foglio.

La Rotella corre,
ma la curva
non si chiude mai.

IV. Mini-risucchiamento — fase 2
Lei bacia il vuoto —
whoop!
e il whoop rimbalza
tra i due fogli,
non trova casa,

non trova centro,
non trova il punto
dove richiudersi.

Il giullare arriva,
salta un taglio,
e finisce
sul foglio sbagliato.
Ride,
ma la risata
si divide in due.

V. Dermolabio-sfioramento — fase 1
Tutti baciano il bordo —
sfior!
e lo sfior diventa
una spirale ellittica:
ogni giro
si sdoppia,
ogni sdoppio
si ricuce,
ogni ricucitura
si perde di nuovo.

La Rotella ride,
ma la risata
slitta di foglio,
si curva,
si sposta,
si riallarga.

RITORNELLO ROTELLARIO (cantabile)
E gira-rigira, si chiude e si sfila,
il bacio rimbalza, si piega e scintilla.
Si avvolge-svolge, si scioglie pian piano,
e torna nel labbro da cui nacque invano.

Poi la Rotella si ferma,
o forse cambia foglio,
perché in Riemann
fermarsi
è solo un'altra forma
di continuare.

E sussurra:

«Il bacio è un salto
tra due mondi.
Il dubbio è il taglio
che tiene insieme
ciò che non coincide.»

CODA COSMO-OSCILLANTE
E allora lei bacia lui,
lui bacia lei,
io bacio il doppio,
il doppio bacia la Rotella,
e la Rotella — finalmente —
si sdoppia,
si ricuce,
si riallarga:

scopp → scapp → scipp
frull → frall → frullop
sling → slung → slorp
whoop → whapp → whirp
sfior → sfiar → sfrip…

e continua a vibrare
tra i due fogli
senza chiudersi mai.

SPIEGAZIONE “ SCIENTIFICA “

I. Scoppiettamento lampalaguesco (fase 5 → 1)
Ricomincia dal botto, dal lampo che implode,
dalla scintilla che torna nel fiammifero spento.
È un bacio che si richiude come supernova pentita,
che risucchia i suoi fotoni e li rimette in tasca.
Il cosmo si contrae, fa ngnaffe, poi gniff’,
e la bocca diventa un cratere che si richiude
sul proprio stesso big bang.

II. Frullamento guancio-neurale (fase 4)
Le guance, invece di arrossire, scoloriscono,
i neuroni si srotolano come nastri REW,
la memoria del tocco torna a essere pre-tocco,
il fremito si ritira nelle sue tane sinaptiche.
È un frullatore che gira al contrario:
la crema torna latte, il latte torna idea,
l’idea torna desiderio non ancora pensato.

III. Slinguaiolamento rotellario (fase 3)
La lingua, rotella del tempo carnale,
si avvolge su se stessa come una spirale di Penrose,
rientra nel suo alveo, si dis-srotola, si ri-arrotola,
fa un piccolo bounce e scompare.
Il gusto si ritira, il salato si fa pre-salato,
il dolce si fa pre-dolce,
e il mondo torna neutro come un quark timido.

IV. Mini-risucchiamento (fase 2)
Il vuoto si richiude sul vuoto,
la pressione torna quiete,
il risucchio si fa soffio, poi sospensione,
poi un quasi-nulla che vibra come un brano di Ashtekar.
È il momento in cui l'universo, stanco,
si ripiega su se stesso come un origami stellare
che vuole ricordare la sua forma iniziale.

V. Dermolabio-sfioramento (fase 1)
Infine il contatto si ritira,
la pelle si allontana dalla pelle,
il labbro si dis-sfiora, si dis-posa, si dis-dice.
Resta un'eco, un'ombra di calore,
un quasi-bacio che non è ancora nato
e che, proprio per questo,
contiene tutti i baci possibili.

Sacchetto 17 – **BALLATELLE TOPOLOGICHE**

BALLATA ELLITTICA RIEMANNIANA

La Rotella sbuca
da un’ellisse storta —
sul foglio alto
profuma di neve vecchia,
sul foglio basso
batte come un martello
contro il cielo.
Due fuochi tremano.
Esenin li accarezza
come cavalli stanchi
al tramonto.
Majakovskij li urla
come fari rotti
in una città che non dorme.
Ogni passo della Rotella
sposta il foglio di sopra:
cade un petalo,
cade un ricordo,
cade un nome che non torna.
Ogni suo giro
apre il taglio di sotto:
una fenditura,
una sirena,
un verso che si spezza
perché non vuole obbedire.
Lei bacia lui —
flip!
e il flip vola
come una piuma ubriaca
sopra un campo di betulle.
Lui bacia lei —
flop!
e il flop risale
a colpi di gradoni,
scalciando il foglio
come un manifesto strappato.
Io bacio il dubbio —
fric!
e il fric si avvita

in un’ellisse mobile:
Esenin lo culla,
Majakovskij lo spinge
giù dal balcone
per vedere se rimbalza.
La Rotella corre.
L’ellisse non chiude.
Sul foglio alto
qualcuno canta piano.
Sul foglio basso
qualcuno batte i pugni
contro la curva.
Arriva il giullare:
salta un taglio,
finisce nel foglio sbagliato.
Ride.
La risata si divide:
una è miele,
l’altra è ferro.
«Oh Rotella,
che strada fai?»
E lei risponde
con due voci sovrapposte:
«Quella che non torna,
quella che spacca il cielo,
quella che passa
da un foglio all’altro
come un cavallo in fuga
come un verso in rivolta.»
Lei bacia tutti —
sfrap!
e lo sfrap diventa
una spirale ellittica:
Esenin la intreccia
come una treccia di fieno,
Majakovskij la tira
come un cavo d’acciaio.
Tutti baciano nessuno —
tloc!
e il tloc rimbalza
tra i due fogli:
non trova casa,
non trova centro,
non trova il punto

dove chiudere la curva.
Io bacio la lingua —
sling!
La sling si avvita
in un’ellisse mobile,
si allunga
come un ruscello
che corre accanto a una strada,
scivola
come una catena da bicicletta
che non vuole stare al suo posto.
Più la cerco
più accelera,
più la sfioro
più sgomma,
lasciando una traccia
di saliva e polline.
La Rotella ride,
ma la risata
slitta di foglio,
si piega,
si spezza,
si rialza,
come un verso
che non vuole morire.
Poi la Rotella si ferma,
o forse cambia foglio —
perché in Riemann
fermarsi
è solo un’altra forma
di continuare.
E sussurra:
«L’amore è un’ellisse
che non si chiude.
Il bacio è un salto
tra due mondi.
Il dubbio è il taglio
che tiene insieme
ciò che non coincide.»
E allora lei bacia lui,
lui bacia lei,
io bacio il doppio,
il doppio bacia la Rotella,
e la Rotella — finalmente —

si sdoppia,
si ricuce,
si riallarga:
flip → flap → flep
(foglio Esenin)
flop → flup → florp
(foglio Majakovskij)
fric → frac → fruc…
(taglio di Riemann)
e continua a fracare
tra i due fogli
senza frucarsi mai.

E fruca rifruca, si chiude e si spilla,
il bacio rimbalza, si piega e scintilla.
Si avvolge svolge, si scioglie pian piano,
e torna nel labbro da cui nacque invano….

E seguita a fricare
in un foglio solo,
svolazzosquillo
su campo a reazione
che ha imparato a rombare
meglio di un bi-motore….

BALLATA DELLA BOTTIGLIA DI KLEIN

La Rotella nasce
da un nastro piegato,
un giro di troppo,
un dentro che scivola
fuori da sé.

Ogni suo passo
trapassa la pelle,
ogni suo giro
si ritrova altrove
senza aver cambiato strada.

Lei bacia lui —
tlik!
e il tlik rimbalza
sulla superficie unica,
corre lungo il bordo

che non è un bordo,
torna da dietro
senza essere passato davanti.

Lui bacia lei —
flok!
e il flok si avvita
in un tubo impossibile:
entra,
esce,
rientra,
ri-esce,
ma non c'è un punto
dove dire "qui".

Io bacio il dubbio —
gnuf!
e il gnuf si piega
come un serpente topologico:
si morde la coda,
si infila nel fianco,
si ritrova nel punto
da cui non era partito.

La Rotella corre,
ma la corsa
non ha lati.
Ogni rotazione
è un ritorno mancato,
ogni ritorno
è un'andata che finge.

Il giullare arriva,
salta un bordo,
e finisce
dentro il fuori
del dentro.
Ride,
ma la risata
gli torna alle spalle
senza avergli girato intorno.

«Oh Rotella,
che strada fai?»

E lei risponde:

«Quella che passa
dove non c'è passaggio.
Quella che curva
senza piegarsi.
Quella che unisce
ciò che non si può unire.»

Lei bacia tutti —
frap!
e il frap diventa
un nodo che scorre:
ogni bacio
si rovescia,
ogni rovescio
si ricuce,
ogni cucitura
si sfila da sola.

Tutti baciano nessuno —
tunk!
e il tunk rimbalza
sul lato unico,
si perde,
si ritrova,
si confonde
con il suo stesso eco.

La Rotella ride,
ma la risata
si infila nel fianco,
si rovescia,
si ripiega,
si allunga
in un circuito
che non ha direzione.

Poi la Rotella si ferma,
o forse si ribalta,
perché nella Bottiglia di Klein
fermarsi
è solo un altro modo
di attraversarsi.

E sussurra:

«L’amore è un lato solo.
Il bacio è un passaggio
che non distingue.
Il dubbio è la curva
che torna da sé
senza mai coincidere.»

E allora lei bacia lui,
lui bacia lei,
io bacio il lato unico,
il lato unico bacia la Rotella,
e la Rotella — finalmente —
si ripiega,
si rovescia,
si ricuce:

tlik → tlek → tlok
flok → flik → fluk
gnuf → gnof → gnaf…

e continua a scorrere
sulla sua pelle unica
senza mai trovare un fuori.

BALLATA DEL NODO BORROMEO

La Rotella nasce
da tre cerchi sospesi:
non si sfiorano,
non si stringono,
eppure si tengono
come un giuramento
che non ha mani.

Ogni suo passo
fa vibrare un anello,
ogni suo giro
fa tremare gli altri due
senza toccarli.

Lei bacia lui —
clink!
e il clink corre
lungo il primo cerchio,
rimbalza sul vuoto,
si infila nel secondo

senza mai sfiorarlo.

Lui bacia lei —
clonk!
e il clonk scivola
sul terzo anello,
si piega,
si allunga,
si aggancia
a ciò che non tocca.

Io bacio il dubbio —
frunk!
e il frunk si avvita
nel punto invisibile
dove i tre cerchi
si tengono
senza legarsi.

La Rotella corre,
ma la corsa
fa oscillare il nodo:
ogni rotazione
tira un anello,
ogni tiro
fa vibrare gli altri due.

Il giullare arriva,
tocca un cerchio,
e gli altri due
si muovono insieme
come tre risate
che non si incontrano
ma si sostengono.

«Oh Rotella,
che nodo è questo»

E lei risponde:

«È il nodo
che vive di assenze.
È il legame
che non lega.
È l'amore
che cade

se ne togli uno.»

Lei bacia tutti —
sfrink!
e lo sfrink corre
su tutti e tre gli anelli:
ogni bacio
fa vibrare un cerchio,
ogni vibrazione
fa danzare gli altri due,
ogni danza
tiene insieme
ciò che non si tocca.

Tutti baciano nessuno —
tunk!
e il tunk rimbalza
nel vuoto centrale,
quel vuoto
che è più forte
di qualunque nodo.

La Rotella ride,
ma la risata
si divide in tre,
tre echi
che non coincidono
ma non possono
stare soli.

Poi la Rotella si ferma,
o forse si intreccia,
perché nel Nodo Borromeo
fermarsi
è solo un altro modo
di tenersi.

E sussurra:

«L’amore è un nodo
che vive di tre.
Il bacio è un anello
che non tocca
ma sostiene.
Il dubbio è il vuoto
che tiene insieme

ciò che non si lega.»

E allora lei bacia lui,
lui bacia lei,
io bacio il terzo anello,
il terzo anello bacia la Rotella,
e la Rotella — finalmente —
si intreccia,
si vibra,
si sostiene:

clink → clank → clonk
frunk → frenk → fronk
sfrink → sfronk → sfrunk…

e continua a danzare
nel nodo impossibile
che vive solo
se restano in tre.

BALLATA DEL PONTE DI EINSTEIN-ROSEN

La Rotella nasce
tra due mondi lontani:
uno caldo,
uno freddo,
uno qui,
uno altrove.
E in mezzo
un cunicolo
che nessuno ha scavato
se non il desiderio.

Ogni suo passo
accorcia la distanza,
ogni suo giro
piega lo spazio
come un foglio stanco
di essere piano.

Lei bacia lui —
whup!
e il whup scompare
nel punto di massima curvatura:
entra nel cunicolo,
salta la distanza,

riappare dall'altra parte
senza aver attraversato il mezzo.

Lui bacia lei —
whoom!
e il whoom si allunga
come un tarlo cosmico:
scava,
torce,
accorcia,
e in un battito
si ritrova
dove non poteva essere.

Io bacio il dubbio —
gnirr!
e il gnirr si infila
nel tunnel quantico:
più lo guardo,
più si accorcia,
più lo cerco,
più si allontana
come un orizzonte
che non vuole farsi prendere.

La Rotella corre,
ma la corsa
non segue la strada:
segue la curvatura.
Ogni rotazione
apre un varco,
ogni varco
chiude un universo,
ogni chiusura
ne apre un altro.

Il giullare arriva,
salta nel cunicolo,
e riemerge
prima di essere entrato.
Ride,
ma la risata
arriva in anticipo
sul suo stesso fiato.

«Oh Rotella,

che strada fai»

E lei risponde:

«Quella che non aspetta.
Quella che piega il tempo
per baciare prima.
Quella che unisce
ciò che la luce
non raggiunge.»

Lei bacia tutti —
sfruu!
e lo sfruu diventa
un ponte vibrante:
ogni bacio
accorcia un secolo,
ogni secolo
si piega in un istante,
ogni istante
si apre
come un tarlo
che scava l'infinito.

Tutti baciano nessuno —
tromp!
e il tromp rimbalza
tra due bocche cosmiche:
non trova un volto,
non trova un luogo,
ma tiene insieme
due universi
che non si conoscono.

La Rotella ride,
ma la risata
si curva,
si torce,
si infila nel tunnel,
e torna indietro
prima di essere partita.

Poi la Rotella si ferma,
o forse accelera,
perché nei ponti di Einstein–Rosen
fermarsi

è solo un altro modo
di attraversare.

E sussurra:

«L'amore è un cunicolo
che non rispetta le distanze.
Il bacio è un ponte
che arriva prima della luce.
Il dubbio è la curvatura
che tiene aperto il varco.»

E allora lei bacia lui,
lui bacia lei,
io bacio il tunnel,
il tunnel bacia la Rotella,
e la Rotella — finalmente —
si torce,
si accorcia,
si espande:

whup → whirp → whorp
whoom → whaam → whooom
gnirr → gneer → gnooor…

e continua a scavare
cunicoli di tarlo
tra mondi lontani
che vogliono toccarsi.

BALLATA DELL'UNIVERSO A BOLLE DI EVERETT

La Rotella nasce
in un punto qualunque:
un istante,
un respiro,
un bacio
che non sa ancora
quante volte
accadrà.

Ogni suo passo
si divide in due,
ogni suo giro
in quattro,
ogni quattro
in sedici,

e la Rotella
si moltiplica
come un'eco
che non vuole
decidersi.

Lei bacia lui —
flin-mrr!
e il flin-mrr
si biforca all'istante:
in un mondo
il bacio arriva,
in un altro
si perde,
in un terzo
si trasforma
in una spirale,
in un quarto
diventa un lampo
che non tocca nessuno.

Lui bacia lei —
sliip-flap!
e lo sliip-flap
si apre in mille:
un bacio è dolce,
uno è mancato,
uno è un soffio,
uno è un'onda,
uno è un ricordo
che non è mai accaduto
eppure esiste.

Io bacio il dubbio —
gnirr-gnirr!
e il gnirr-gnirr
si espande
come una galassia liquida:
più lo guardo,
più si moltiplica,
più lo cerco,
più diventa
una costellazione
di possibilità.

La Rotella corre,
ma la corsa
non è una linea:
è un ventaglio.
Ogni rotazione
apre un universo,
ogni universo
ne contiene altri,
ogni altro
si piega
come una bolla
che non vuole
scoppiare.

Il giullare arriva,
tocca una bolla,
e la bolla
si divide in due,
poi in quattro,
poi in otto,
e ognuna
contiene un giullare
che ride
in modo diverso.
E tutte le risate
sono vere.

«Oh Rotella,
che cosmo è questo»

E lei risponde:

«È il mondo
che non sceglie.
È il bacio
che accade
in tutte le versioni.
È l'amore
che non vuole
una sola storia.»

Lei bacia tutti —
sfrin-mrr!
e lo sfrin-mrr
si espande
come una schiuma cosmica:

ogni bacio
diventa una bolla,
ogni bolla
diventa un mondo,
ogni mondo
diventa un'altra Rotella
che bacia
in un altro modo.

Tutti baciano nessuno —
troc-flin!
e il troc-flin
rimbalza
tra le membrane:
non trova un volto,
non trova un luogo,
ma tiene insieme
la schiuma
che respira
di possibilità.

La Rotella ride,
ma la risata
si divide in mille:
una sale,
una scende,
una si curva,
una si spezza,
una si avvita
come uno Spirobinto
che ha trovato
la sua vera casa.

Poi la Rotella si ferma,
o forse si moltiplica ancora,
perché nell'universo di Everett
fermarsi
è solo un altro modo
di aprire un'altra bolla.

E sussurra:

«L'amore è un multiverso.
Il bacio è una scelta
che accade
in tutte le versioni.

Il dubbio è la membrana
che separa
e unisce
i mondi.»

E allora lei bacia lui,
lui bacia lei,
io bacio la bolla,
la bolla bacia la Rotella,
e la Rotella — finalmente —
si divide,
si espande,
si moltiplica:

flin → flan → flon
sliip → sliip-slap → sliip-slorp
gnirr → gneerr → gnooorr…

e continua a vivere
in tutte le versioni
di se stessa.

BALLATA DELLE TRE TRAVI IMPOSSIBILI

La Rotella nasce
da tre travi sospese:
una sale,
una scende,
una gira,
e tutte e tre
si incontrano
dove non dovrebbero.

Ogni suo passo
tocca un angolo
che non esiste,
ogni suo giro
fa combaciare
ciò che non coincide.

Lei bacia lui —
clik!
e il clik corre
lungo la prima trave:
sale,
poi scende,

poi sale di nuovo
senza aver cambiato verso.

Lui bacia lei —
clok!
e il clok scivola
sulla seconda trave:
entra in un angolo,
esce da un altro,
si ritrova
dove non poteva arrivare.

Io bacio il dubbio —
gnok!
e il gnok si avvita
nella terza trave:
più lo seguo,
più si piega,
più lo cerco,
più si chiude
in un quadrato
che non ha lati.

La Rotella corre,
ma la corsa
non segue la logica:
segue l'illusione.
Ogni rotazione
fa combaciare un bordo,
ogni bordo
si sposta,
ogni spostamento
crea un nuovo paradosso.

Il giullare arriva,
tocca una trave,
e la trave
si ribalta
senza muoversi.
Ride,
ma la risata
si incastra
tra due angoli
che non dovrebbero
stare insieme.

«Oh Rotella,
che costruzione è questa»

E lei risponde:

«È la casa
che non si può abitare
ma abita te.
È il ponte
che non porta
da nessuna parte
ma ti fa passare.
È l'amore
che tiene insieme
ciò che non coincide.»

Lei bacia tutti —
sfrak!
e lo sfrak corre
su tutte e tre le travi:
ogni bacio
fa ruotare un angolo,
ogni angolo
si incastra,
ogni incastro
si dissolve
in un altro paradosso.

Tutti baciano nessuno —
trok!
e il trok rimbalza
nel vuoto centrale:
non trova un volto,
non trova un luogo,
ma tiene insieme
le tre travi
che non si toccano
eppure si sostengono.

La Rotella ride,
ma la risata
si piega,
si spezza,
si ricompone
in un triangolo
che non può esistere

e invece esiste.

Poi la Rotella si ferma,
o forse si ribalta,
perché nella costruzione impossibile
fermarsi
è solo un altro modo
di ingannare l'occhio.

E sussurra:

«L'amore è un paradosso
che si regge da solo.
Il bacio è una trave
che sostiene il vuoto.
Il dubbio è l'angolo
che non dovrebbe chiudersi
e invece chiude tutto.»
E allora lei bacia lui,
lui bacia lei,
io bacio la trave impossibile,
la trave impossibile bacia la Rotella,
e la Rotella — finalmente —
si incastra,
si ribalta,
si ricompone:
clik → clak → klok
gnok → gnek → gnooook
sfrak → sfrik → sfronk…
e continua a girare
nel triangolo impossibile
che non vuole
essere risolto.

BALLATA DELLA SFERA CORNUTA DI ALEXANDER

La Rotella nasce
da una sfera educata,
una sfera perbene,
una sfera tranquilla…
finché un giorno
le spuntano due corna
come due idee
troppo cresciute.

Ogni suo passo

fa vibrare una punta,
ogni suo giro
fa ondeggiare l'altra,
e la sfera
non sa più
se essere tonda
o dispettosa.

Lei bacia lui —
plip!
e il plip scivola
su una delle corna:
sale,
scende,
si avvita,
si perde
in un tunnel stretto
che non dovrebbe
essere lì.

Lui bacia lei —
plop!
e il plop rimbalza
sulla seconda corna:
entra in un pertugio,
esce da un altro,
si ritrova
dentro la sfera
senza averla bucata.

Io bacio il dubbio —
gnac!
e il gnac si incastra
nel punto impossibile
dove la sfera
si infila in se stessa:
più lo tiro,
più si stringe,
più lo guardo,
più fa le corna.

La Rotella corre,
ma la corsa
fa oscillare le punte:
ogni rotazione

allunga una corna,
ogni allungamento
accorcia l'altra,
ogni accorciamento
fa ridere la sfera
come un clown
che inciampa da solo.

Il giullare arriva,
tocca una punta,
e la punta
si infila nella sfera
come un dito
in una torta morbida.
Ride,
ma la risata
si incastra
tra le due corna
che non vogliono
stare ferme.

«Oh Rotella,
che creatura è questa»

E lei risponde:

«È la sfera
che ha deciso
di fare scherzi.
È la forma
che si prende in giro.
È l'amore
che spunta
dove non dovrebbe.»

Lei bacia tutti —
sfrap!
e lo sfrap corre
lungo le corna:
ogni bacio
si allunga,
ogni allungamento
si piega,
ogni piega
si infila
in un punto

che non esiste.

Tutti baciano nessuno —
troc!
e il troc rimbalza
nel nodo centrale:
non trova un volto,
non trova un luogo,
ma tiene insieme
la sfera
che si prende gioco
della topologia.

La Rotella ride,
ma la risata
si infila in una corna,
esce dall'altra,
si avvita,
si sdoppia,
si perde
in un eco buffo
che sembra dire:
«Ehi, guarda che sono
una sfera!»

Poi la Rotella si ferma,
o forse inciampa,
perché nella Sfera Cornuta
fermarsi
è solo un altro modo
di fare una gag.

E sussurra:

«L'amore è una sfera
che fa le corna.
Il bacio è un tunnel
che non dovrebbe esserci.
Il dubbio è la punta
che cresce
quando meno te l'aspetti.»

E allora lei bacia lui,
lui bacia lei,
io bacio la corna,
la corna bacia la Rotella,

e la Rotella — finalmente —
si allunga,
si infila,
si contorce:

plip → plap → plorp
plop → plup → ploop
gnac → gnoc → gnaaaac…

e continua a ridere
della sua stessa forma
che non vuole
essere normale.

BALLATA DELLE FIGURE DI CHLADNI

La Rotella nasce
su una lastra sottile:
un foglio di mondo
che aspetta solo
di essere toccato.

Ogni suo passo
fa tremare la superficie,
ogni suo giro
accende un'onda
che cerca forma.

Lei bacia lui —
tinn!
e il tinn vibra
come un diapason timido:
la sabbia si muove,
si sposta,
si raccoglie
in una linea sottile
che non c'era.

Lui bacia lei —
tann!
e il tann risuona
in un modo diverso:
la lastra trema,
la sabbia fugge,
si dispone
in un arabesco

che sembra un fiore
ma non vuole esserlo.

Io bacio il dubbio —
gnirr!
e il gnirr scuote
la frequenza sbagliata:
la sabbia impazzisce,
si sparpaglia,
si ricompone,
si annoda
in un disegno
che non obbedisce
a nessuna simmetria.

La Rotella corre,
ma la corsa
è una vibrazione:
ogni rotazione
cambia frequenza,
ogni frequenza
cambia figura,
ogni figura
è un bacio
che prende forma.

Il giullare arriva,
batte un piede,
e la lastra
risponde con un fiore.
Ride,
ma la risata
fa nascere
un'altra figura,
più sottile,
più fragile,
più vera.

«Oh Rotella,
che disegni sono questi»

E lei risponde:

«Sono i nodi
del silenzio.
Sono le linee

che il suono
non vuole toccare.
Sono i baci
che vibrano
senza sfiorarsi.»

Lei bacia tutti —
sfrinn!
e lo sfrinn
accende un modo nuovo:
la sabbia si dispone
in una stella,
poi in un fiore,
poi in un labirinto
che non ha centro.

Tutti baciano nessuno —
tromp!
e il tromp
fa tremare la lastra
in un modo impossibile:
la figura si spezza,
si ricompone,
si moltiplica
in un disegno
che non vuole fermarsi.

La Rotella ride,
ma la risata
è una frequenza:
si allunga,
si accorcia,
si spezza,
si ricuce
in un nodo
che la sabbia
riconosce.
Poi la Rotella si ferma,
o forse cambia modo,
perché nelle Figure di Chladni
fermarsi
è solo un altro modo
di vibrare.
E sussurra:
«L’amore è una frequenza

che cerca forma.
Il bacio è una linea
che nasce dal tremito.
Il dubbio è la sabbia
che si muove
prima di capire dove andare.»

E allora lei bacia lui,
lui bacia lei,
io bacio la lastra,
la lastra bacia la Rotella,
e la Rotella — finalmente —
si accende,
si vibra,
si disegna:

tinn → tann → tenn
sfrinn → sfrann → sfronn
gnirr → gneerr → gnooorr…

e continua a creare
figure di sabbia
che danzano
sul bordo del suono.

Sacchetto 18 - **LE PECORE E IL DESTINO**

E' tardi. Il bosco dorme. Oltrepassata la radura, Lamprino si sdraia sul sentiero e cade in un profondissimo sonno, senza bisogno di contare pecore e cammelli….Un lungo fruscìo fresco-frascheggiante ed ecco…: fra le ombre trasparenti che frullano intorno a lui nel Sogno, spunta un cartello perentorio : " Non si muove foglia che Rotella non voglia "….

Il cartello diventa un deltaplano con cui Lamprino sorvola le praterie di

PizPazz, mentre il cielo si stira come una pelle di tamburo e il vento fa tintinnare i sassi come cucchiaini di latta… Da lontano si percepisce una nenia che traballa :

Io tiro, io mollo,
io salgo, io crollo,
ma il carico non c'è !
Bèè-clac ! Bèè clac ! Bèè clac !
Io giro, ma non vo !
Sono ingranaggio ovino
stridente nel mattino,
presto mi bloccherò !

In effetti, ci sono giorni in cui Rotella ROE è ingranaggio che non ingrana, puleggia che non tira, sentiero che non conduce. Non muove e non è mossa. Consegna oggetti di valore che non hanno alcun valore. Ogni pezzo appartiene a un altro pezzo e, quando gira, si sfila subito una vite, come se fosse stato montato per negare ciò che era stato montato prima. In altre circostanze, quando Rotella ROE tenta di influire sugli eventi e di spingere all'azione assegnando compiti e missioni, si fa spuntare gli incisivi e trasforma tutte le sue pale in denti. Ma, essendo ruota di montagna, QUESTI DENTI SONO PECORE…! Ogni pecora è un dente della ruota. La ruota bela e gira male. Gli odontovini cantano in coro :

Siamo denti rotellanti
ma beliamo troppo forte.
Siamo pecore di monte
Ma giriamo troppo piano.
La Fortuna cigola.
Il Destino non destina.
Forse serve olio
o forse serve vento.
Cosa dicono i bulloni ?
cosa dice il cuscinetto ?
La rotella non funziona
perché gira a tutto spiano ?

A questo punto una pecora dentata si accuccia e si arrotonda. Le altre la seguono senza convinzione. Una rotola di lato, una rimbalza, una si ferma senza motivo.

C'è un silenzio irreale.

Poi, in perfetta sincronia :

Bèè clac ! Bèè clonk ! Bèè Slithy !

E le pecore ingranate ruotano su un fianco, inforcano gli SCI……e scendono come salmi impazziti, come antifone che hanno perso il latino e ritrovato il

vento….
Scendono…Scendono…Scendono…
Scivolando / scivolando / volando su sci di sciamàno / scende a precipizio / la schiera delle pecore fluenti / carica di saette di buona tempra. / Tra sciabole di sensi splendenti / e scimitarre di fuoco felino / scrosciano le gazzelle di vivido acciaio franco. / Terra si fa ghiaccio / Aria si fa vento / Carne si fa spuma / Neve si fa ghirlanda / Lana si fa mercurio./ Dall'alba al vespro, / ebbre di miraggi, / sciàmano in rapidi guizzi d'argento / come lamprède in variopinti acquari. / Slitta il fresco sapore nel palato. / Scivola la parola nel silenzio./ Etere e vento cantano nei nervi. / Ride l'uranio nel garrese ardente !
La Pecora Nera, beatnik fino al midollo, taglia la pista come un verso fuori metrica. La Tosona della Regina Bianca arriva oscillando,
la sua bottega-carretto tintinna come un vibrafono impazzito:
serve sci-rami, sci-fiumi, sci-uova che si schiudono in parole-marmellata,
parole-mostarda, parole-riso,
e ogni parola fa flip-flap-flop, come un sassofono che si mangia le note.
Le cinque pecore di Guangzhou entrano in scena come fiaschi stappati,
ognuna col suo ramoscello di riso tra i denti:
riso che nutre, riso che ride, riso che swingha,
spargendolo sulla pista come sbuffi psichedelici.
La montagna risponde con un eco-scat:
"Ovino Ovetto sciava sul muretto,
perciò precipitò dal parapetto "…
e giù, tutti insieme, in un downbeat di valanga.
La neve è un clavicordo, il vento un sax tenore,
la lana un brodo di note, il ghiaccio un'arpa di cristallo.
All'improvviso, una gran fetta di contro-spazio dilaga dalla Forca di Egesippo, curvando rupi, faggete, baite e perfino gli sci delle ardimentose pecore, che vengono trasformati in palle di nebbia sibilanti in tutte le direzioni. Alcune di queste palle cadono in un lago di polenta d'orzo tostato, l'ingrediente che dà colori e aroma al whisky.
Tutte le molecole sono prese in un vortice alcoolico, che ora le sbalza fuori dal lago, ora le sprofonda sotto milioni di altre sfere. Divenute ormai pecore quantistiche e risucchiate in questa immane tarantella, le sciatrici dentate cominciano a balbettare metallicamente : "Hrup Hanweck'o hobot hum. Hagori ho, haraham oh Hohohohoi ". Una parte di loro viene compressa e ridotta a dimensioni microscopiche, un'altra è ingigantita fino al punto di contenere l'intero universo. Un'altra, infine, viene divelta dal cielo azzurro dell'Altipiano e sparata su una lontana costellazione. Nonostante la distanza, da lassù è possibile traudire e trapprezzare la coda di tanto caotico baccano, dal momento che i bulloni risorti, schizzando in sci minore, gridano in coro : Stringiamo il Destino ! Allentiamo la paura ! Serriamo la montagna ! Armeggiamo, abbachiamo, appaltoniamo, annaspichiamo il futuro !.....

N.B. Voce sul pendio :
Tutto ciò che è stato detto è falso.
La montagna me lo ha suggerito.
O forse era Ermanùbi.
O forse era Lamprino che parlava nel sonno.
Un sogno biforcuto.
Bifidobacterium bifidum.
Lama di ferro e lama di lana.
Il tornio dice il vero, la fresa dice il falso.
Una punta incalza il Destino,
un'altra lo lascia scappare.
Doppio il sigillo, duplice il belato.
Sia biforcuto il dente !
Sia biforcuto il cianciosello !
ET ROTELLA VADAT QUO VULT !…

Sacchetto 19 - **ROTELLA SCIOVIAE**

Pontiacus, homo cum baffo a zig-zag, pupille a spirale e cerebro sbarellatus come ROTA SCIOVIAE deragliatrix, un dì partorivit idea più matta di salame equilibrista su monociclo:

«Fradèi, andemus a sciare clandestinum sub luna plenissima,
ché gli impiantos sunt clausi per colpa di sindachus, assessorus, tecnicones,
et tutta la Burocrazià con le antenne e i piedi a forma di patata!»

Nos, scialatores desperadi, subito fumammo entusiasmo dalle orecchie
come stufa a pelletus con faccina sorridente.

Ma Tashunka et Satanta, duo spiritelli gelati e tremolanti come vermoni surgelati, risposero:

«Andèvus pur voi, o matacchionibus,
noi restamus in domo cum pantofolis parlanti et tisana che canta la-la-là.»

Et sic, poiché ego scribens non so guidare manco carrum a manovella con ruote di salame,
ci toccò salire pedibus nudis-figuratis
per la via ripida del Monte Coyote, altitudine mille septingentorum metrorum
e quattro vignette di fatica.

Portabam zainum pieno di formaggium colante, panettonum esplodens, cioccolatum filans,
et ogni passo facebat FRACABRONG!
come mandria di bufalorum epilepticorum con cappello da cowboy.

Gli abeti, con occhi e baffi disegnati male, tremabant dicentes:
«Perdinci, chi xe costoro, e perché fanno tuto sto bailamme da Minnesoreta ?»

Quando machina passabat, nos ci buttavamus giù per scarpatam
come alpini-cartoon in guerra simulata,
facientes SGNAC! SBROF! CRAC!
e un «@#%&!» censurato da nuvoletta nera.

Arrivamus tandem alla capannetta scioviae,
Pontiacus prese un tronconem
e sfondavit feritoiam cum arte banditesca-rusticana.

Una stellina gialla apparve dicens: SBARABAM !

Intra, attappamus fenestrellas, accendimus stufam,
et facimus banchettum pantagruelicum:
formaggium colabat come lava gialla,
panettonum sbriciolabat come meteorite natalizio,
cioccolatum filabat come catramen diavolorum con cappelli clownenti.

Poi Pontiacus tiravit levam
et sciovia fece:

GNNNNNIIIIIC—CROOOOOC—SGRANG—PLOP—FRIZZ!

Quasi risata beffarda di satanassi su slittino.

Luna battebat pendios come padella d'argento presa a martellate da un pollo gigante,
et gli aghi di ghiaccio parebant spadeletti angelorum con manico a forma di

salsiccia per benedire peccatores distracti.

Nos eramus primi homines a sciare lassù
in hora proibita, contra legem, contra naturam,
contra il buon gusto delle vignette ben disegnate.

Ego subito caddi super lastram glaciei
e scivolai giù per cento metra come salame su tagliere inclinato con faccina triste,
gridando «mamma mia, aiutum!»
mentre Pontiacus ridebat come asinellus con denti a sega e cappello da festa.

Continuamus a salire et descendere
vedendo stelle nascere, morire, rimbalzare,
e una addirittura dire: «Ehi, piano là!»

Finché Pontiacus urlavit:

«O porca rulliera! Fune è uscita dal loco!
Potebat cadere in testa cavo d'acciaio
pondus cinquanta chiliorum,
facendoci sbrindellatio cerebri in stile bombetta a manus !»

Tra anatemi che facebant tremare firmamentum
e far comparire puntini, righe, lampadine e punti esclamativi,
raccolimus robas, riparamus feritoiam,
et partimus verso domum alle duae et media noctis.

In casa bevimus vov-zabaionem-camomillam,
trinum potum sacramentale piratarum sciovialium,
et iuravimus tornare, riparare, ricominciare
nostram beatissimam scialatam notturnam con più salami, più vermoni, più onomatopee.

…et nocte sequenti, cum luna esset pallidior quam pane raffermo con occhi e baffi,
nos duo pirati scioviarum iterum ascendimus montem
cantantes stornellum delirans:

«Sciovia scioviae,
Rotella Rotellae,
porta nos sursum,
non rumpere funem,
non facere SBENG!»

Tunc funis saltavit
non sicut serpens,

non sicut anguilla,
sed sicut draco funiferus con sette nasi e pattini a rotelle.

Et fecit:

GRAAAANG—BLORP—TZZZZING—CRACABOOM—PIF!—PAF!—PLOINK!

Et rulliera rotavit
sicut ROTA fortunae impazzita con occhi mobili.

[Glossa in margine destro, mano B]
“Blorp” non est vox latina, sed est onomatopea nutritiva.

[Glossa in margine sinistro, mano A]
Nec “tzzzzing”. Sed fa ridere, ergo valet.

[Glossa in margine inferiore, mano C]
Lingua nova nascitur ex sciovia et salame.

[Nota finalis, mano ignota, secolo incertus]
Hic codex est insanus.
Vel scriptor.
Vel vermone col cappello.
Vel sciovia ipsa.
Vel Rotellina ROE….

CASO CLINICO : Rotella Scioviae

(Pubblicato nella “Rivista Internazionale di Psicopatologia delle Funivie”, Vienna, anno imprecisato)
Dott. S. Freud

1. Presentazione del paziente
Il soggetto, che chiamerò Pontiacus per ragioni di riservatezza, si presenta come individuo di temperamento impulsivo, dominato da un Io fragile e da un Super-Io in vacanza permanente.
Egli manifesta una tendenza ossessiva verso gli impianti sciistici, in particolare verso la sciovia, che egli investe di un’evidente carica libidica.

Il paziente riferisce:
«La Rotella ROE mi guarda.»
(Nota clinica: delirio di animazione dell’oggetto tecnico.)

2. Il desiderio proibito

Pontiacus propone ai compagni una scialata notturna “clandestina”.
L’aggettivo è rivelatore: il paziente ricerca la trasgressione come sostituto dell’autorità paterna, che egli percepisce come assente o inefficace (sindachus, assessorones, tecnicones: figure paterne burocratiche, dunque castrate).

La luna piena, onnipresente, funge da Super-Io luminoso, che osserva e giudica.

3. I compagni riluttanti
Tashunka e Satanta rifiutano l’impresa, preferendo pantofolis e tisana.
Essi rappresentano l’istanza dell’Io prudente, che tenta di frenare l’Es scivolante di Pontiacus.

Il paziente li definisce “spiritelli senza coragium”:
proiezione aggressiva verso le parti di sé che non vuole riconoscere.

4. La salita al Monte Coyote
La salita faticosa, con zaino pieno di formaggium, panettonum e cioccolatum, è metafora evidente del carico pulsionale che il paziente porta con sé.
Il cibo abbondante indica una regressione orale:
il soggetto tenta di compensare l’angoscia con oggetti commestibili.

Gli abeti che parlano (“chi xe costoro?”) sono un fenomeno allucinatorio lieve, tipico dei soggetti che proiettano all’esterno il proprio giudice interiore.

5. La capannetta scioviae
Pontiacus sfonda la feritoia con un tronconem.
Atto simbolico di violazione dell’ingresso:
il paziente tenta di penetrare un luogo proibito, investito di significato materno (la capannetta come utero tecnologico).

La stufa accesa, il formaggium colante, il panettonum sbriciolante:
tutti elementi di regressione calorico-affettiva.

6. L’attivazione della sciovia
Quando Pontiacus tira la leva, la sciovia produce suoni:
GNNNNNIIIIIC—CROOOOOC—SGRANG!

Interpretazione:
la macchina protesta come un organismo vivente.
Il paziente attribuisce alla sciovia una voce, dunque un’anima.
Siamo di fronte a un chiaro caso di animismo meccanico, tipico delle nevrosi infantili.

7. La caduta del narratore
Il compagno cade e scivola per cento metri.
Pontiacus ride.

La risata è un meccanismo di difesa:
egli nega la propria paura identificandosi con l'aggressore (la montagna, la gravità, la sciovia stessa).

8. Il trauma della fune
La fune esce dal suo loco.
Pontiacus esclama:
«Potebat cadere in testa cavo d'acciaio pondus cinquanta chiliorum!»

La fune è simbolo fallico evidente.
La sua "uscita dal loco" rappresenta un'angoscia di castrazione meccanica.
Il paziente teme che la macchina-padre possa punirlo per la sua trasgressione.

9. Il ritorno a casa
Il trio beve vov, zabaionem e camomillam.
Tre liquidi:
uno eccitante, uno nutriente, uno calmante.
Il paziente oscilla tra pulsione, regressione e quiete.

Il giuramento di tornare indica coazione a ripetere:
il soggetto non ha elaborato il trauma, dunque lo ripropone.

10. La seconda notte
Il canto rituale:

«Sciovia scioviae,
Rotella Rotellae…»

è una invocazione magico-infantile,
un tentativo di placare la macchina-divinità.

La fune salta di nuovo, questa volta come "draco funiferus".
Il simbolo fallico si trasforma in creatura mitica:
segno di sublimazione incompleta.

11. Le onomatopee finali
GRAAAANG—BLORP—TZZZZING—CRACABOOM!

Questi suoni, apparentemente privi di senso, sono in realtà formazioni dell'inconscio, equivalenti ai sogni:
frammenti di desideri, paure e impulsi non verbalizzabili.

12. Conclusione diagnostica
Il caso "Rotella ROE" mostra:

Animismo meccanico
Angoscia di castrazione funiviaria

Coazione a ripetere
Regressione orale con elementi pantagruelici
Identificazione con la macchina-padre
Sublimazione incompleta in forma di canto rituale
Il paziente Pontiacus necessita di trattamento psicoanalitico prolungato, preferibilmente in ambiente privo di sciovie, funi, rulliere e panettoni.

NOTA. La Sciovia come Corpo Mistico.
La sciovia, di notte, sotto la luna,
non è più un impianto tecnico.
È un corpo mistico,
un organismo che vibra,
che geme,
che si apre e si chiude come un diaframma cosmico.

Il suo cigolio non è rumore:
è glossolalia,
lingua degli angeli,
lingua delle mistiche in estasi.

Santa Teresa aveva la freccia.
San Juan aveva la notte oscura.
Musil aveva l'"altro stato".

Pontiacus ha la Sciovia.

La Rotella è dunque l'Amato meccanico, il punto in cui
Il desiderio si accende e il linguaggio si spezza.
E infatti la Sciovia, come ogni Altro degno di questo nome,
non risponde :
CIGOLA.

Sacchetto 20 – **IL GIGANTE CAVOLAIA**

Non so come funzioni per voi, ma quando un uomo del Connecticut si ritrova davanti a un gigante alto come un campanile e con l'aspetto di una farfalla cavolaia, beh, tende a chiedersi se non abbia sbagliato strada o se qualcuno abbia messo qualcosa di strano nel suo caffè del mattino.

Io, però, ero già da un pezzo nella Britannia di Re Artù, e avevo imparato che qui le cose più improbabili si presentano con la naturalezza di un contadino che ti vende cavoli. Così, quando vidi quel colosso bianco e tremolante, con ali che parevano lenzuola stese ad asciugare, non feci una piega. Mi limitai a dire:

— Buongiorno, signore. O signora. O… insomma, buongiorno.

Il Gigante Cavolaia si voltò verso di me con un fruscio che avrebbe fatto invidia a un'intera prateria di farfalle. Aveva un'aria mite, quasi imbarazzata, come se la natura gli avesse dato un corpo troppo grande per la sua timidezza.

— Io… riposo — disse, con voce che sembrava venire da un barile vuoto.

E qui devo confessare che non capii subito. Pensai che volesse sedersi, o che fosse stanco di svolazzare in giro come un dirigibile con le ali. Ma no: quando quel gigante si fermò davvero, accadde qualcosa che non avevo mai visto in vita mia.

Il mondo… cominciò a ridere danzando…

Le foglie cominciarono a girare come trottole, le lucertole si misero a sbuffettare a crepapelle, perfino le pietre sembravano oscillare, come se avessero deciso di assistere a un film comico. E tutto questo perché il Gigante Cavolaia era entrato nel suo stato di "riposo".

— In effetti, — mi spiegò un cavaliere che passava di lì, con l'aria di uno che ha visto tutto e non si stupisce più di niente. — . Che la forza più forte e l'azione più attiva siano il vuoto del riposo è dunque paradossalmente UMORISTICO, nel senso oltreumano del termine. Preludio ad un altro stato

della percezione che abbozza un
Incontro desiderante per abbandonarlo nel momento stesso in cui lo sta vivendo, con la stessa facilità con cui in autunno l'albero abbandona la foglia…
Ora, io sono un uomo pratico. Mi piace capire le cose. Così provai a chiedere al gigante come funzionasse. Ma lui si limitò a battere le ali, sollevando un vento leggero che mi scompigliò i capelli.

— La forza è nel minimo — disse. — Nel quasi niente. Nel fruscio. Nel vento che non pesa e che fa sorridere.

E poi aggiunse, con un tono che avrebbe fatto commuovere anche un ispettore delle tasse:

— Il riposo è la danza più forte.

Non sapevo cosa rispondere. In America, la forza è forza: muscoli, locomotiva, dinamite. Qui invece mi trovavo davanti a un gigante che poteva sollevare montagne semplicemente… non facendo nulla.

E mentre cercavo di capire se fosse una lezione morale, una legge fisica o una presa in giro, vidi una foglia staccarsi da un albero e cadere. Lentamente. Senza rumore. Come se salutasse il gigante.

— È così che funziona l'umorismo — disse lui. — Arriva. E se ne va. Come una foglia d'autunno.

E in quel momento, lo ammetto, mi sentii un po' più piccolo, un po più leggero,
un po più coriandolo.
E feci certe lèpide cascate che manco le farebbe un arlecchino…

NOTA. Sotto un glifo di Cavolatepeque è stato rinvenuto il seguente flemmulizzo
(Cfr. CASO, 1963, p.29) :

BUONAFORZA AL SECCHIO

Perché la forza?
Perché la forza svuota il secchio di panna
e la vita lo riempie
e poi lo rovescia
e poi lo ribalta
e poi lo suona come un tamburo da strada
BOOM-BA-BOOM-BA ?

Perché la forza marcia
con un piede nel sogno
e l'altro nel frullatore,
frulla-frulla
ZANG-TCHAK ?

Perché la forza salpa
dalle rive contorte del piacere,
giocofestosa gattoparda,
che smorza il passo di vanagloria
sull'addio del supino trifoglio
e fa ciao con la fogliolina
prima di essere centrifugata ?

Perché la forza?
Forza di bronzo !
Parola anteriore,
parola martello,
parola-pistone che batte
sul tamburo del cranio.

Che nasconde la forza?
Astute contese di cristalli,
trucchi da prestigiatore cosmico,
illusioni di quarzo,
bling-bling-bling
che tintinnano come collane di vento.

Mai fu veridica la forza,
mai finirà questo abbraccio,
questo sifone indiavolato
di baci tritati,
baci manomessi,
baci remixati
dal demone cornuto della forza
che fa SKRRR-SKRRR
sui giradischi del destino.

Ma quale forza?
Perché la forza?
Quale dèmone mi tenta
verso la forza,
quella forza che fa collezione di mirabilia,
e fluendo-fluendo-fluendo
emerge dalla grancassa delle città,

BOOM-TUM-TUM-TUM,
siede sui promontori,
si guarda intorno
come un uccello incantato
che cova l'uovo profano
di un matto laureato in follia.

Dov'è la forza
che dona con martelli di brezza
cembali di sollievo
alla cerva di Xibalbà?
Dov'è la forza che sogna
emulsioni serene
di gaudio-luce,
luce-luce
(lu-lu-luuu)?

Perché la forza?
Ma dopo quanta forza
vedremo la buona forza,
il song pleistocenico,
vorticellare,
forse un tam-tam degli Hopi
sospeso sugli arenili,
TAM-TAM / TAM-TAM
che batte come un cuore di sabbia.

Nel pozzo clownesco della forza
fioche articolazioni,
fiati sospesi,
più Nulla,
più Tutto,
più Zaùm-Zaùm,
e nella parte alluminata
ombre quasi spiritate,
e nella parte ombrosa
lumi quasi insensibili,
e la forza che ammanta
il visibilio del mondo
tra levrieri del canto
e segugi del foxtrot
che scodinzolano in 5/4.

(Forza dondì
Forza dondò

la coda del gatto
mi s'attaccò
e non mi disse
né sì né no)

Gironzola, comunque, una GIRELLA……:

IL GIGANTE CAVOLATA

(ovvero : l'inedito è inferiore)

" I gatti sono cani "…" La debolezza è forza ". " Chi non pubblica è fuori dal tempo, a Vallecanto, nei rosai dell'Eternità "… Tutte stupidaggini. C'è qualcosa che non torna….

I rosai dell'Eternità ? Paf ! Sono un plasticume da rotatoria infilato nel terreno da un assessore distratto.
Là dove la vasta noncuranza non si lega a nulla, nemmeno ai miei desideri funesti, la fama indietreggia a grandi falcate, inciampa in un masso, ruzzola per tre tornanti e sparisce in un fosso. E io, naturalmente, ci vedo un segno metafisico. Perché, quando non hai lettori, ti aggrappi anche alle ruzzole…
La gioia scoppietta in piccoli balzi come una padella di popcorn bruciati, e il riposo stupisce solo perché ogni volta che provo a sdraiarmi mi cade addosso un ramo.

È l'etere.
E per etere intendo quell'aria inconsistente in cui scrivo etere con etere nell'etere, finché la penna non mi esplode in mano come un petardo di San Silvestro.

Eternità è sitting and drinking perché non ho altro da fare e il bicchiere perde dal fondo.
Eternità è napping and idleness perché nessuno mi cerca e ogni volta che mi addormento mi cade una pigna sulla testa.
Eternità è il riprodursi della quiete quando non succede niente — e quando succede qualcosa, è sempre un colpo di rastrello in faccia.

È scegliere calami per zampogne che si spezzano appena li tocco;
tessere frontali di paglia che prendono fuoco da sole;
fabbricare gabbie per grilli che mi spernacchiano e scappano.
È tutto un bricolaggio di insignificanza.
Un otre pieno di vino ? Sì, ma vuoto.
Un ventilabro di benessere ? Rotto.
Una conchiglia di danze ? Sorda.

È comunione con la terra perché ogni tre passi cado faccia avanti sul prato.

È levarsi il cappello agli alberi sperando che almeno loro mi
salutino, ma un ramo mi dà una pacca sulla nuca.
È sacra gastronomia di avanzi di riso per l'età avanzata douceur de vivre di chi non
stampa nulla da anni e si ustiona con il bollitore.

Pubblicare è un problema, sopra Vallecanto.
Sotto Vallecanto pure.
A lato peggio (è un disastro ferroviario).

Con le corde delle mie vene mi sono fatto un'arpa di sangue, ma il
vento non la pizzica: la usa come stendino.
Il mio abito di tranquillità è così liscio che scivolo giù per i
pendii come una saponetta.
Le mie radici sono così deboli che il vòmere dell'irrilevanza mi ara come
un campo incolto.

Resto qui, in questo paese, e cerco di essere bello, ebbro, saturo di
splendida salute, ma esplodo come una rana enfiata che nessuno guarda
e che finisce spiaccicata da un trattore carico di deodoranti scaduti.

Ho errato per grovigli di afflizione, separando morte da morte, veleno
da veleno, manoscritti rifiutati da manoscritti rifiutati, finché non
sono inciampato in tutti.
Ho alimentato il boom della caligine editoriale e il commercio dei
cuori a transistor, precipitando negli imbuti urbani dove si paga
perfino per orinare e per raccogliere i miei fogli volati via.

D'ora in poi, dovunque io vada, vedrò pesci guizzare, passeri
svolazzare e il sale della terra brillare — ma sempre un attimo prima
che mi cada addosso qualcosa.
I lettori mi tireranno pillàcole di cavallo, schegge di stallàtico,
deiezioni fertilizzanti, e diranno che almeno così servo a concimare.
E hanno ragione. Sono un autore agricolo : produco letame letterario.
Sono l'artigiano dell'inutile. L'archivista del fallimento. Il mio contributo
Alla letteratura è un lungo sonnellino pomeridiano. Sono un punto morto
che non va nemmeno in cerca di un asse.

Il mio centro vitale non sorgerà più in me, ma lontano da me, lontano
dai paesi di catrame e dalle librerie che non mi espongono nemmeno per
sbaglio.

In fondo alla valle canora, su prati di morbida seta, corre una cerva
dai piedi bianchi: scappa da me come da un venditore porta a porta.
Sopra di lei volteggia il sacro Ibis: mi ignora con professionalità editoriale.
Nel becco dell'Ibis un pesce verde intreccia danze di primavera: poi

mi schizza in faccia.
Nel pesce c'è un uovo, nell'uovo una luce, nella luce un'ala
trasparente di Efemère — Ma uovo-luce-ala mi guardano, fanno Bye !
e spariscono in un puff di stelle.

E io ?
Io resto qui, a Vallecanto, a firmare l'eterNULLITÀ con la mia penna
che continua a esplodere con un BANG ! lasciandomi la faccia nera di fuliggine,
gli occhi che lampeggiano e un uccellino che mi gira intorno alla testa…..

(Questo foglio è l'unica opera compiuta di uno scarabocchiante del tutto superfluo,
che entra in scena solo per essere colpito da un pianoforte caduto dal cielo).

POST-FESTONE
LA CAMMINANZA
(flanerie parigina e flânerie sibillina)

Cara e semprelibera Luliberina Lu (come Lou SalAmè…),

Lo so. Ti aspetti dal nostro post-alfabeto (ibrido umano/IA) qualcosa di diverso : una nuova " Parigi capitale ", un nuovo Manifesto, una nuova visione del mondo…Ma vedi : a un primo sguardo onironico, c'è qualche analogia tra l'Altopiano sibillino della Rotella e Parigi capitale. Non riconosci forse i fantasmagorici " passages " nelle strade del Pianile e della Macchia Tonda, veri corridoi di luce che fanno plin plon plan come campanelli di mercurio ? Oppure la Torre Eiffel in Pizzo Acuto, La Piramide del Louvre in Punta Bambucerta, le Jardin du Luxembourg in Rio Sacro o L'Arco di Trionfo nella finestra del M.Bove Nord ? Per non parlare poi dei Grandi Magazzini, pieni di gelo e di detriti nella Valle dell'Acquasanta o nell'imbuto del Bùggero, dove il Camminante vibra come un diapason al quarzo e si smembra in ombre-sillabe, piedi-fonemi e occhi-lampadine…E il Grande Magazzino, si sa, è l'ultima avventura del flaneur. …Ma poi, a guardar bene, emergono numerose differenze, che elencherò nel modo seguente : 1) A Parigi proprio ciò che è più nuovo non cambia mai e questo novovecchio in tutti i suoi pezzi rimane sempre lo stesso. Non così il nuovo Rotellario, che cambia pelle, cambia naso, cambia verbo e nel quale ogni pezzo è un novello-nuovante, un nuovìr che si nuovizza attimo per attimo. 2) A Parigi la flanerie sognante è solo l'altra faccia di Noia, Torpore, Malinconia, Spleen, etc. La ***Camminanza*** sibillina è invece un acceleratore festoso che tende a culminare in un rocambolesco baccanale. Il flaneur parigino cammina assorto come se ogni vetrina fosse un enigma e ogni ombrello un destino.Il Camminante, al contrario, non si perde : inciampa in un risotto profetico che gli canta una serenata e si scatena. E quando si scatena, lascia che il sogno diventi un'osteria cosmica dove : il polpo suona la fisarmonica, il Naso-Monte starnutisce coriandoli, la luna mastica un bottone di ferro, la sedia canta con il ginocchio stornelli ticinesi,gnò gnò gnò, il lampione fuma con la luna, la sibilla spegne la luna come una lampadina, il cucchiaio vola sui Piani del Ragnolo e la poesia finisce prima di cominciare. 3) Il flaneur parigino sogna quasi con nostalgia Effetti di Natura nell'Industria (vedi paragone tra impronta della foresta e lastra fotografica, traffico di merci e paesaggio del carbonifero etc.). Il CamminanZazà sibillino sogna allegramente Effetti di Industria nella Natura (vedi tutta la Rotella ROE), per cui la macchina diventa meccana-macchiona-macchìnula : scherzo metamorfico, bevuto, digerito, starnutito e riemesso in forma di naso-duna, bacio ferrato, fuga-pugata e faretra esplosiva. 4) Insomma, il sur/flaneur mascherato da critico si prefigge il compito di interpretare il fiume del sogno surrealista (K,2,5) e la fantasmagoria delle merci, ma gli sfugge una pregnante metafora : vorrebbe, infatti, bonificare quel fiume e impiantarvi una centrale elettrica (OBC, 253), che comunque imbriglierebbe anche Riso e Witz, forse le uniche forze in grado di mandare in pezzi il Potere (OBC, 360). Altrove, però, il critico/flaneur aveva affermato che il macchinario non proviene solo dal mondo della veglia, ma anche da quello del sogno (F, 3,4). Ora, se il risveglio è anche sogno, tanto vale ripetere l'applicazione di sogno e witz distanziante anche al presunto interprete, cioè ri-sognare il sogno capovolgendolo (la conversione nell'opposto fa parte del lavoro onirico). Tra l'altro, l'analogia tra Ideologia e Sogno, così importante per il critico/flaneur, non regge di fronte alle intuizioni di Valéry, che dipinge il sogno come la culla della " rivolta del possibile ", dell'avventura creativa e dell'uomo che può essere più di quel che ha… E così il Camminante rotellato paTArodizza CritFlanFlin. Lo prende per la giacca, lo scuote, lo fa ballare, lo ubriaca e lo traveste da Fallito cronico, facendo di nuovo scorrere liberamente il magmatico fiume del dada/surrealismo, in cui le apocalissi zibelliniche rispalmano tutto a colpi di sintomi meravigliosi, che nei reiterati pasticci si piegano, si stirano, si fracassano e ridono senza motivo, esclamando :

CREP ! CREP ! TOTONTAN !

Compari del Totontàn ! Ciurme della Faretra Scoppiettante ! Codazzi del Risotto Profetico !
Oggi non vi parlo con la voce,
ma con la montagna che starnacchuùùùùùùùùùùùù!
Con il polpo che vibra,
con le forbici che volano sopra la cresta della cervara !
Oggi vi parlo con la verve di Lamprino
che ha ingoiato una Rotella ROE
e l'ha espulsa in forma di stravapazzo atomico.

Ascoltate !
La Parigi del flanetico è elettricaduta.
E' crollata sotto il peso delle sue citaspleen,
dei suoi passages di vetrospin
delle cianfrusin che non sanno ridere.
Il flanetico cammina, sì,
ma cammina come un ombrello che ha perso il treno
come un lampione staccato dalla presa
come un boulevard col pianoforte sulle spalle
che non sa più dove andare.
Nuova è la Camminanza come tamburo comico
che bacia scintillando la rotella !
E allora, masnadieri conniventi,
alzatevi ! Sì, alzatevi
come un pentolino che vola
sopra mani di fagioli in delirio.
Alzatevi con fotoni che brillano
come larve di insetti elettrici,
crateri di vocali in fermento
e consonanti che viaggiano
come tubi di lucore liquido…
Alzatevi come una scimmia che fuma la luna
e una luna che mastica polistirolo.
Perché il mondo non finirà con un lamento,
ma con un gagliardo Totontàn,
non finirà dentro un passage,
ma in cima al Naso-Monte che fa Atchùùùùùùùhhhhh!
mentre Parigi vola giù giù giù….!
Egli non cammina : detona
Egli non osserva : innesca
Egli non sogna : stappa
Ei salta, inciampa rimbalza nel cielo
Sibilla gli passa un bicchiere di Nero
e, mentre ribeve, la vetta si veste
da Tour Eiffel con la punta celeste…
Parigi Kapitalja ?
Rotella-Sibillinja ?
Qui diventano :
pa-ra-zi glìa glàa glùm
ro-tel-tel-la -um
ka-pi-tal-ya-ya
si-bil-la-na-na-na
frammenti di cosmo-sillabe
che si cercano come elettroni innamorati.
Totontàn ! Totontàn !
E' la legge del clan.
La flanerie non è spleen
Ma un baccanal in full spin !
Parigi è bella, ma non cambia mai.
Qui la fessura si tramuta in rave
e ogni rupe in freestyle.
(col DJ che la suona sul giro).
Totònta Totontàn !
Tatànta Tutuntùm !
Biscrèp super-sayàn !
Parigi saluta, Rotella fa " bam ! "
Ed il mondo sduttisce
Con un drop e slam ……

SUTRA DELLA NON-ROTELLA

“ Maestro, cos’è la Camminanza ? “
La Sibilla spense la luna.
Poi disse :
“ Adesso vedi troppo.”

Il discepolo trovò una sedia vuota.
Si sedette.
La sedia rimase vuota.

Il discepolo chiese :
“ Cos’è il vuoto ? “
La Rotella cadde.
Il suono non arrivò.
Il discepolo sorrise.
Era pieno.

Il Camminante inciampò.
Non cadde.
Il discepolo domandò :
“ E’ fortuna ? “
“ No. E’ il passo che ti ha evitato “

Il mondo disse : Totontàn
Il discepolo rispose : Perché ?
Il mondo tacque.
Il discepolo capì.
E dimenticò.

Il discepolo varcò la soglia.
Non trovò nulla.
Tornò indietro.
Non trovò nulla.
La soglia sorrise.

Il Totontàn disse :
“ Non ascoltarmi,
diventa me ! “
E quando il discepolo provò a ripeterlo,
uscì solo un soffio.
Totontàn sorrise :
“ E’ così che si comincia “…

“ Maestro, cos’è la Rotella ? “
“ Quando la cerchi, gira.
Quando la guardi, cade.
Quando la lasci, sei tu .“
La Rotella aggiunse :
“ Non cercare la direzione.
Segui la curva.”
Il discepolo domandò :
“ Dove conduce la curva ? “
“ Alla curva successiva. “
E quando il discepolo tentò di afferrarla,
la Rotella susciò via.
Era la sua ultima lezione.
E la prima.

SCHEDA CUTULÀNTET ARCHIVE

Titolo: Rotella ROE
Autore: Paolo (Paleadillo, Cutulatore Ufficiale delle Pendenze Sibilline)
Anno: 2026
Lingua: Italiano con scivolate, ruzzolate e cutulate in dialetto sibillino
Editore: Edizione d'Autore — Sezione Pendii, Rotazioni e Altri Movimenti Irregolari

Descrizione:
Questo libro non cammina: si cutùla.
Parte piano, fa un mezzo giro, poi un altro, poi prende coraggio e giù per le jéppe, ridendo come un barattolo vuoto che ha scoperto la gravità.
Rotella ROE è un libretto che si diverte a perdere l'equilibrio: le parole inciampano, si rialzano, si piegano come cartoncini colorati, si travestono da rondelle, da bottoni, da sassolini che rotolano davanti a una casa di campagna.
E' un piccolo meccanismo trasformistico : premi un pensiero e ne esce un altro; tiri una linguetta e cambia la pagina; scuoti il libro e senti un tintinnìo di nonsense controllato.
Ogni pagina è un "viaaaa!" pronunciato con la bocca piena di vento.
È un omaggio agli strambi che fanno rotolare le arance giù per la scala, ai

poeti che parlano con le rotelle e alle rotelle che rispondono “mo’ vengo!”.

Parole chiave: cutulare; rotelle in fuga; poesia pendolare; nonsense smontabile; picarismo ruzzolante; paleadillismo appenninico; lAtteratura non-euclidea; micro-rotazioni narrative.

Diritti:
Licenza Creative Commons BY-NC-SA 4.0 — puoi farla cutulare quanto vuoi, basta che non la vendi al mercato delle patate.

File consigliati:
PDF/A (per resistere alle discese), EPUB (per lettori in movimento), Copertina JPG/PNG (per farsi vedere anche da lontano, mentre rotola).

Note:
Questa versione è stata testata su una collina vera.
Risultato: ha cutulato benissimo.
Nota della Rotella :
“ Sto entrando in un campo di asteroidi.
Se non rispondo subito, è perché sto facendo lo SLALOM……”

IGNOTIZIE sull’AUTORE

Paolo RAMACCIONI

Scrittore polimorfo e studioso interdisciplinare, già professore presso l'Università di Camerino e autore di testi filosofici (cfr. Il geroglifico sociale, sotto lo pseudonimo di A. Jaguin, Dedalo; Natura ed economia. La Nuova Italia; La pace al di là (su Kant e la Teoria delle catastrofi). Ed. Affinità elettive; Il nome al potere, Aracne), è vissuto dal 1976 al 1997 in una piccola località dei Monti Sibillini (Bolognola, m. 1070). A questa esperienza d'alta quota si riferisce la serie letteraria sperimentale divisa nelle seguenti "giornate": Suffleus. L'invenzione montata a neve, Robin edizioni, 2019; Fotlach. Dall'archivio all'arco, Infilandiana Ed., 2020; Il riflesso del corallo. Deleuze, MusiL Valéry, Masini. Bagliori di un'altra genesi. Andrea Pacil li Editore, 202 1 ; Renoir Bouchon. Valzer di un turacciolo pittore , Andrea Pacilli Editore, 2022; La Seggiola del NON. Colpo di DADA, sicuro azzardo, Andrea Pacilli Ed., 2024; Il Grotto della Sibilla. Klingsor e lo spiffero dell 'Atlantide, Edizioni Punto Rosso, 2025.
Nel 2022 è uscita su Youtube una parodia faustiana intitolata Dottor Suffleus tratta dalle precedenti operette e concertata con l'attore Orlando Mezzabotta e il musicista Roberto Passarella.
Il 2-02-2020 Arturo Stalteri ha recensito Suffleus su Radio 3 “ Qui comincia".
Il 31 luglio 2023 è uscita sulla Non-rivista on-line "Margutte" la

patarecensione di Orlando Mezzabotta al Riflesso del corallo intitolata "La Queste Des Esseintes Coraal".

N.B. Un complesso progetto ventennale di Semio.fisica del Potere nell'ottica della teoria delle catastrofi è stato abbandonato per l'insorgenza di dubbi che le intuizioni di un micologo, purtroppo sconosciuto ai più, avrebbero potuto facilmente dissipare (cfr. La Seggiola del NON, 2024, pp. 120- 142 e 149-1 50).